

ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI  
DI ANCONA

# RENDICONTI

VOLL. X - XI (ANNI 1935 - 36)

ARTI GRAFICHE «GENTILE» - FABRIANO 1937-XV

---

---

## IL SECONDO DECENNIO DELL' ISTITUTO

*Questo fascicolo X-XI dei Rendiconti inizia il secondo decennio dell'attività dell'Istituto, fondato nel 1925, e conferma la opportunità, la convenienza anzi la necessità della sua vita e della sua opera.*

*Costituito per dotare le Marche di un sodalizio, esistente già nelle più progredite regioni italiane, che adunasse nel suo seno gli uomini più benemeriti e segnalati nel campo dello studio e del sapere, predisposto a sostegno e decoro di quella Università marchigiana la quale, sempre riflorente nei voti di tutti, distribuite le varie sezioni nelle principali città, avrebbe dovuto avere il suo centro nella progrediente Ancona, l'Istituto ha superato il primo decennio di sua vita, lavorando con ferma fede e non senza frutto. Pur tacendo delle altre sue non trascurabili benemerenze, basterà ricordare che ha fondata, ed amplia via via, secondo le forze gli consentono, la Biblioteca detta marchigiana, perchè composta di opere riguardanti, per qual si voglia ragione, le Marche.*

*Di questa Biblioteca, sia detto di passaggio, si debbono ricordare tutti gli studiosi, i bibliofili, gli scrittori, gli editori marchigiani, che posseggano collezioni di libri, che libri pubblichino nelle Marche o sulle Marche, tutti coloro, soci o non soci dell'Istituto, che desiderino detti libri conservati in perpetuo a vantaggio dei nostri studi e a durevole ricordo della loro attività.*

*Mentre scrivo, l'Istituto acquista, anche per evitarne la dispersione, una biblioteca, della quale si darà più particolare notizia nel prossimo fascicolo dei Rendiconti, che arricchisce di varie migliaia di volumi la Marchigiana.*

*Conforme i suoi doveri statutari e i suoi propositi, di favorire scienze, lettere ed arti, e di onorare, secondo il precetto del Duce, che indisse la non dimenticata nè dimenticabile Settimana marchigiana, chi per opere eccelse di onore siasi reso degno, oggi, con un'adunanza pubblica, che undici comunicazioni, delle quali sei leopardiane, prean-*

nunziano solenne, l'Istituto celebra, nell'arridente Recanati, sua città nata, fatta ormai luminoso faro all'Italia e al mondo, il centenario del grande Poeta che, in umili tempi, non disperò dell'avvenire d'Italia, ormai ritornata, con auspici di grandezza, e secondo il suo vaticinio, imperiale.

Come ieri e come domani, l'Istituto, che pur non ha troppo agevole il cammino, forte della sua fede e del suo ideale, nonché del favore costantemente accordatogli dal Governo nazionale fascista, seguirà a promuovere i superiori, effettivi interessi della nostra terra, sicuro del consenso e della collaborazione di tutti i corregionali di buona volontà.

Ed altro non chiede.

29 agosto 1937, a. XV.

IL PRESIDENTE  
G. CROCIONI

---

---

ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI  
DI ANCONA

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

- Prof. GIOVANNI CROCIONI - Presidente.  
Prof. GUIDO BONARELLI - Vice Presidente.  
Prof. Avv. ARISTIDE BONI - Segretario.  
Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI - Vice Segretario.  
Cav. Uff. PALERMO GIANGIACOMI - Amministratore.

CLASSE I

*Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche  
e letterarie.*

SOCI D'ONORE

1. S. E. ALESSANDRO LUZIO, Accademico d'Italia - Roma.
2. S. E. GIUSEPPE TUCCI, Accademico d'Italia - Roma.
3. Padre PIETRO TACCHI - VENTURI, Piazza del Gesù, 45 - Roma.

SOCI ORDINARI

1. Avv. Gr. Uff. ROBERTO ASCOLI - Ancona, Via Giannelli, 7.
2. Prof. Comm. GUIDO BONOLIS - Macerata, Rettore della R. Università degli Studi.
3. Avv. Prof. ARISTIDE BONI - Ancona, Segretario dell'Istituto. Via del Comune, 20.
4. Prof. EVARISTO BRECCIA - Pisa, R. Università degli Studi.
5. Avv. Prof. ARNALDO BRUSCHETTINI - Napoli, R. Università degli studi.
6. Grand'Uff. Arch. Prof. GUIDO CIRILLI - Venezia, Direttore della Scuola Super. di Architettura.

7. Prof. FRANCESCO COLETTI - Pavia, R. Università degli Studi.
8. Prof. Gr. Uff. GIOVANNI CROCIONI - Trento, R. Provveditore agli Studi.
9. On. Prof. Sen. ALESSANDRO DUDAN - Roma, Palazzo Madama.
10. Cav. Uff. PALERMO GIANGIACOMI - Ancona, Direttore Bibl. Comunale.
11. Prof. GAETANO GIGLI - Roma, R. Istituto Superiore di Magistero.
12. Prof. RODOLFO MONDOLFO - Bologna, R. Università degli Studi.
13. Prof. Comm. GIUSEPPE MORETTI - Roma, Direttore del Museo delle Terme.
14. Prof. Comm. GIULIO NATALI - Roma, R. Istituto Superiore di Magistero.
15. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI - Napoli, R. Università degli Studi.
16. Prof. Arch. Comm. VINCENZO PILOTTI - Pisa, R. Università degli Studi.
17. Prof. Comm. LUIGI SERRA - Roma, Ministero Educazione Nazionale - Direzione Generale Belle Arti.
18. Prof. SIRO SOLAZZI - Napoli, R. Università degli Studi.
19. Avv. Prof. ERNESTO SPADOLINI - Ancona, Piazza Roma, 1.
20. Maestro Comm. GIOVANNI TEBALDINI - Loreto, Direttore della Cappella Musicale della S. Casa.
21. Scultore Prof. Comm. PIETRO TONNINI - Roma, Direzione Monumento a Vittorio Emanuele II.
22. S. E. Prof. On. Gr. Uff. CESARE TUMEDEI - Roma, Via Monserrato, 34.
23. Avv. Prof. Grand'Uff. ROMEO VUOLI - Milano, Università del Sacro Cuore.
24. Maestro Comm. AMILCARE ZANELLA - Pesaro, Direttore del R. Liceo Musicale Rossini.

### SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. GIUSEPPE ANGELINI-ROTA - Ascoli Piceno, R. Istituto Tecnico.
2. Padre Dott. CLEMENTE BENEDETTUCCI - Recanati.
3. Dott. UGO BETTI - Roma, Via Valadier, 43.
4. Avv. Prof. EMILIO BETTI - Parma.
5. Prof. Comm. BIAGIO BIAGETTI - Città del Vaticano, Direttore Gallerie Vaticane.
6. Prof. MARCELLO BOLDRINI - Milano, Università del Sacro Cuore.
7. Prof. Comm. RODOLFO BOTTACCHIARI - Napoli, R. Università degli Studi.
8. Conte Dott. Gr. Uff. GIUSEPPE CARLETTI - GIAMPIERI - Arcevia.
9. Prof. FRANCESCO CARNEVALI - Urbino, R. Istituto del Libro.
10. Prof. GIUSEPPE CASTELLANI - Fano.
11. Prof. VINCENZO CENTO - Milano, Via Brera, 3.
12. On. Prof. FRANCO CIARLANTINI - Roma, Deputato al Parlamento Nazionale.
13. March. Dott. Gr. Uff. ADRIANO COLOCCI - VESPUCCI - Roma, Via Nomentana.

14. Prof. Cav. Uff. FILIPPO DE MAGISTRIS - Milano, Università Bocconi.
15. Prof. Cav. Uff. UBALDO FAGIOLI - Ancona, R. Istituto Tecnico.
16. Prof. BRUNO FATTORI - Pisa, R. Ginnasio.
17. Avv. ARISTIDE FERRI - Ancona, Corso Vittorio Emanuele, 5.
18. Prof. Comm. AMATO FILIPPI - Zara, R. Liceo D'Annunzio.
19. Prof. Comm. FRANCESCO FILIPPINI - Bologna, R. Liceo Scientifico.
20. Prof. GIUNIO GARAVANI - Ancona, R. Istituto Magistrale.
21. Pittore Prof. Cav. ARTURO GATTI - Rimini, R. Liceo Scientifico.
22. Prof. GINO LUZZATTO - Venezia, R. Istituto Superiore di Commercio.
23. Dott. Cav. GIROLAMO LONGARELLI - Pesaro, R. Provv. agli Studi.
24. Proff.ssa COSTANZA LORENZETTI - Napoli, R. Istituto di Belle Arti.
25. Prof. Cav. LUIGI MANCINI - Senigallia.
26. Prof. Comm. PIRRO MARCONI - Napoli, R. Università degli Studi.
27. Dott. Cav. CESARE MARIOTTI - Ascoli Piceno, Direttore Biblioteca Comunale.
28. Xilografo Prof. BRUNO MARSILI (DA OSIMO) - Ancona, Via Toti.
29. N. H. ANDREA MENCHETTI - Ostra (Ancona).
30. Dott. Prof. BRUNO MOLAJOLI - Trieste, R. Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna.
31. Prof. GUIDO MONDOLFO - Milano, R. Liceo Parini, Via Goito.
32. Prof. Comm. GIUSEPPE MORICI - Roma, Via Arezzo, 1.
33. Prof. LUIGI NICOLETTI - Fabriano.
34. Avv. Prof. Gr. Uff. LUIGI NINA - Macerata, R. Università degli Studi.
35. Dott. Prof. Comm. FERNANDO PALAZZI - Milano.
36. Pittore Prof. Cav. CESARE PERUZZI - Recanati.
37. Pittore Prof. GIANCARLO POLIDORI - Castelli (Abruzzo), R. Scuola d'Arte.
38. Pittore Prof. PIO PULLINI - Roma, R. Istituto Tecnico « Luigi di Savoia ».
39. Pittore DANTE RICCI - Roma, Via di Porta Pinciana, 34.
40. Mons. Dott. Comm. RODOLFO RAGNINI - Polverigi (Ancona), Vicario Foraneo.
41. Prof. CESARE ROMITI - Osimo.
42. Prof. Comm. ALFREDO SAVIOTTI - Genova, R. Provveditore agli Studi a riposo.
43. Colonn. Cav. GUALTIERO SANTINI - Ancona, Comando Divisione Militare.
44. Prof. ROMUALDO SASSI - Fabriano, R. Ginnasio.
45. Dott. Prof. Cav. Uff. DOMENICO SPADONI - Macerata.
46. On. Avv. Grand'Uff. ALCEO SPERANZA - Grottammare.
47. Prof. Cav. Uff. FILIPPO SESLER - Ancona, Via Farina, 15.
48. Scrittore FABIO TOMBARI - Fano.
49. Prof. Comm. UGO TOMBESI - Urbino, Università degli Studi.
50. Conte Prof. FRANCESCO VATIELLI - Bologna, Biblioteca Istituto Musicale.

CLASSE II

*Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche.*

SOCI D'ONORE

1. On. Prof. VITO VOLTERRA - Senatore del Regno - Roma, Via in Lucina, 17.

SOCI ORDINARI

1. Prof. Dott. Comm. UMBERTO BACCARANI - Ancona, Piazza Cavour, 5.
2. On. Prof. Comm. SILVESTRO BAGLIONI - Roma, Direttore R. Istituto di Fisiologia.
3. Prof. ALESSANDRO BALDONI - Bari, R. Università degli Studi.
4. Prof. Cav. BALDUINO BOCCI - Siena.
5. Conte Prof. Comm. GUIDO BONARELLI - Gubbio. R. Università di Perugia.
6. Prof. LIVIO CAMBI - Milano, Viale Romagna, 33.
7. Prof. Gr. Uff. EUGENIO CENTANNI - Bologna, Emerito della R. Università degli Studi.
8. On. Prof. Ing. ANSELMO CIAPPI - Roma, R. Scuola d'Ingegneria.
9. Prof. ARTURO DONAGGIO - Modena, R. Università degli Studi.
10. Prof. Cav. LUIGI FRANCESCONI - Genova, R. Università degli Studi.
11. Prof. Comm. LUIGI GALLERANI - Bari, R. Università degli Studi.
12. Prof. Gr. Uff. FERDINANDO LORI - Milano, R. Scuola d'Ingegneria.
13. Prof. PIO MARFORI - Napoli, Via Filangeri, 21.
14. Prof. Dott. Cav. Uff. GUSTAVO MODENA - Ancona, Direttore Ospedale psichiatrico provinciale.
15. Prof. Gr. Uff. ORESTE MURANI - Monterubbiano (Marche).
16. Prof. Comm. CANZIO RICCI - Urbino, Rettore Università degli Studi.
17. Prof. ETTORE RICCI - Roma, R. Liceo Tasso.
18. Prof. Cav. CARLO SEVERINI - Genova, R. Università degli Studi.

SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. Comm. MARCO ALMAGIÀ - Roma, Via Sardegna, 81.
2. Prof. NICOLA AMICI - Roma, Istituto Tecnico Leonardo da Vinci.
3. Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI - Milano, R. Università degli Studi.
4. Prof. ARNALDO BELLUIGI - Direttore del R. Osservatorio geofisico di Catania.
5. Prof. Cav. Uff. ACHILLE CAPOGROSSI - Iesi.
6. Dott. Prof. Grand' Uff. LORENZO CAPPELLI - Ancona, Ospedale Civile.
7. Proff.ssa PIA CARLETTI - Cairo (Egitto), Direttrice Clinica Oculistica.
8. Prof. Comm. ALBERTO CAUCCI - Ancona, Villa Maria.

9. Prof. RAFFAELE CIFERRI - Firenze, Direttore Laboratorio Botanico.
10. Prof. Comm. Dott. UMBERTO CRUDELI - Napoli, R. Università degli Studi.
11. Prof. MARIO CURZI - Roma, R. Università degli Studi.
12. Prof. Gr. Uff. EPIMACO LEONARDI - Roma, R. Policlinico.
13. Prof. Gr. Uff. CESARE MARGARUCCI - Roma, R. Policlinico.
14. Ing. Comm. EUGENIO MIOZZI - Venezia, Capo dell'Ufficio Tecnico del Comune.
15. Prof.ssa MARIA MONTESSORI - Roma, R. Università degli Studi.
16. Prof. Cav. RAFFAELE OCCHIALINI - Siena, R. Università degli Studi.
17. Prof. Comm. GIUSEPPE PACINOTTI - Camerino, Università degli Studi.
18. Prof. GINO PIERI - Primario dell'Ospedale di Udine.
19. Ing. CORNELIO SAGUY - Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo).
20. Dott. Prof. GOFFREDO SORRENTINO - Ancona, Piazza Umberto I.
21. Avv. GIORGIO UMANI - Ancona, Piazza Roma, 5.



---

---

## VERBALI DELLE ADUNANZE

---

RIUNIONE ORDINARIA DEL 21-22 AGOSTO 1935 - XIII

SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA DEL 21 AGOSTO

La riunione ha luogo, essendo in corso di restauro la sede dell'Istituto, in via Casari n. 34, nel Salone dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona, gentilmente messo a disposizione.

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Presenti i soci: Angelini Rota, Ascoli, Baglioni, Belardinelli, Benedettucci, Bonarelli di Castelbompiano, Boni, Carletti Giampieri, Colocci Vespucci, Crocioni, Dudan, Ferri, Garavani, Giangiacomi, Gigli, Marfori, Modena, Mondolfo Ugo Guido, Mondolfo Rodolfo, Natali, Ragnini, Sassi, Sesler, Spadoni, Speranza.

Hanno giustificato l'assenza i soci: Bonolis, Carnevali, Cirilli, Menchetti, Morici, Murani, Nina, Spadolini.

Alle 10, presente un eletto stuolo di invitati, il Presidente dichiara aperta l'adunanza e ricorda con nobilissime parole l'azione dell'Italia che rivendica i suoi sacri diritti ad una maggiore espansione nel mondo e pretende dall'Abissinia le giuste riparazioni alle offese ed alle minacce. Rivolge un commosso pensiero ai magnifici soldati d'Italia che salpano verso il continente nero, per difendere l'onore della Patria Fascista. Le ispirate parole del Presidente vengono calorosamente applaudite.

Interprete del memore pensiero dei soci, il Presidente rievoca quindi, tra la commossa attenzione del pubblico, con immagini ricche di colore e di vita, i soci scomparsi dopo l'ultima riunione ordinaria dell'Istituto: S. E. il Prof. Avv. Gr. Uff. Ageo Arcangeli di Treia, Sottosegretario di Stato alle finanze nel Governo Nazionale, giurista eminente che onorò le cattedre delle Università di Macerata, Bologna e Roma; l'insigne naturalista anconitano Prof. Comm. Luigi Paolucci; S. E. il Cardinale Pietro Gasparri di Ussita, già Segretario di Stato di due Pontefici, Collare dell'Annunziata, Accademico d'Italia, codificatore del Diritto canonico, artefice tra i principali della conciliazione tra Chiesa e Stato.

Il Presidente annuncia la prossima pubblicazione del nono volume dei Rendiconti dell'attività dell'Istituto, contenente numerose ed interessantissime comunicazioni, alcune delle quali corredate da ricche illustrazioni, svolte dai

soci nelle precedenti adunanze dell'Istituto e specialmente nelle tre solenni adunanze tenute in occasione delle Celebrazioni Marchigiane del 1934 in Urbino, a Pesaro ed a Recanati. Ricorda poi che il Governo Nazionale ha dato all'ente un nuovo statuto - andato in vigore nel Gennaio 1935 - mutando il nome di Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti in quello di Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Ancona, ma conservando intatte tutte le funzioni dell'Istituto ed invariata la sua giurisdizione sulle province delle Marche e di Zara.

Presenta poi con calde parole di elogio il primo volume di una « COLLANA DI STUDI ANCONITANI » promossa dall'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona, volume dedicato alle « Antichità cristiane di Ancona » e scritto dal Canonico Dott. Mario Natalucci. Plaude alla fervida attività dell'Accolta che con conferenze, conversazioni di cultura, mostre d'arte, passeggiate e gite artistiche, ha dato ad Ancona una veramente notevole vita culturale; e presenta un saggio di altra pubblicazione promossa dalla stessa benemerita associazione; « LE CRONACHE ANCONITANE DI CAMILLO ALBERTINI ». L'edizione, curata dal valente studioso e socio dell'Accolta e dell'Istituto Prof. Giuseppe Angelini Rota, sarà stampata in ricca veste tipografica dallo Stabilimento di Arti Grafiche Gentile di Fabriano, sotto gli auspici e col concorso finanziario anche dell'Istituto. Questa pubblicazione darà finalmente modo agli studiosi di conoscere e commentare un'opera di 28 volumi, costituenti una preziosa miniera di notizie storiche, che oggi esistono in unico esemplare manoscritto nella Biblioteca Comunale di Ancona.

Presenta, inoltre, il volume del socio Palermo Giangiacomi su Federico Confalonieri e la rivoluzione del 1821, interessante per l'abbondanza di notizie e gli spunti polemici.

Dà poi la parola al socio Prof. Dott. Gustavo Modena, il quale svolge la sua comunicazione su « NUOVE PROPOSTE PER UN ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN ANCONA ». Le proposte danno luogo ad un'elevata discussione alla quale partecipano l'On. Baglioni, il Prof. Belardinelli, il Marchese Colocci, il Prof. Mondolfo.

Segue il Prof. Giovanni Crocioni svolgendo la sua comunicazione sul tema: « IL VOCABOLARIO DIALETTALE MARCHIGIANO », dimostrando la necessità che le Marche abbiano, come le altre regioni, un loro vocabolario dialettale per la conoscenza dei dialetti e dei testi che ne documentano la ricchezza lessicale fin dalle origini della lingua italiana, e anche della loro storia.

Il Prof. Giulio Natali trae occasione dall'anno carducciano per ricordare nel suo studio su « GIOSUÉ CARDUCCI E IL PICENO », con felici parole e commozione di discepolo, il poeta maremmano e la simpatia che egli ebbe per la nostra terra picena di cui lodò e celebrò la bellezza, e per gli uomini illustri della nostra regione.

Il Prof. Domenico Spadoni tratta poi dottamente di « UN LIBRO DEL SOLMI E L'IDEA UNITARIA NAZIONALE NELLO STATO ROMANO DEL 1797 - 99 ». Il Prof. Giunio Garavani tratta del « PARALLELISMO TRA LA STORIA DI ETIOPIA E QUELLA EUROPEA ».

Tutte le comunicazioni, ricche di interesse e svolte con sicura competenza, sono vivamente applaudite.

Alle ore 13 l'adunanza è tolta e rinviata alle 16 in seduta privata.

SEDUTA PRIVATA POMERIDIANA

La riunione ha luogo alle ore 16 nella Biblioteca dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte in via Casari, 34. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Angelini Rota, Ascoli, Belardinelli, Bonarelli, Boni, Garavani, Giangiacomi, Gigli, Mondolfo Rodolfo, Natali.

Il Presidente, aperta l'adunanza, riferisce sul nuovo statuto approvato con Decreto Reale 16 Ottobre 1934 - XII, già comunicato stampato a tutti i soci, perché ne abbiano conoscenza, e sulle norme che contiene. Resta invariato il numero dei soci ordinari, in 25 per classe, ed illimitato quello dei corrispondenti. Gli articoli 7 e 8 contengono provvide disposizioni per la creazione di due particolari nuove categorie di soci: di soci Emeriti, conservanti tutti gli onori e prerogative del grado, per coloro i quali per motivi di salute o per tarda età non possano più partecipare alle adunanze dell'Istituto; di soci in soprannumero, il seggio dei quali viene considerato vacante, per quei soci che per motivi non di età o di salute, per un triennio non partecipino alle adunanze dell'Istituto. Fa presente che tali disposizioni erano indispensabili di fronte al contegno di alcuni soci che con la loro persistente assenza da ogni adunanza dell'Istituto hanno dimostrato e dimostrano di disinteressarsene e di non pregiare abbastanza l'onore di appartenervi. Perché l'Istituto viva e prosperi, partecipando alla vita intellettuale della regione e della nazione, è necessario che tutti i componenti sentano il dovere di prendere attiva parte alle sue manifestazioni, o si dimettano, lasciando il posto ad elementi più volenterosi e fattivi.

L'applicazione delle sanzioni contenute nell'art. 8 verrà però rimandata a quando sarà compiuto il triennio dall'entrata in vigore del nuovo statuto, non volendosi dare alle sanzioni effetto retroattivo.

Si stabilisce, intanto, che vengano invitati tutti i soci a riempire apposite schede contenenti i loro dati biografici e l'elenco delle loro opere, anche per avere sempre a disposizione le informazioni necessarie sul loro conto.

Per le proposte di nomina di nuovi soci, poi, si delibera che il proponente debba corredare la proposta con tutti i dati biografici del candidato e possibilmente con gli esemplari delle opere da lui pubblicate.

Il Presidente espone la relazione morale e quella finanziaria dell'Istituto. Rileva che delle attività principali dell'Ente la pubblicazione dei Rendiconti prosegue regolarmente e che la « Biblioteca Marchigiana » dell'Istituto è in continuo sviluppo per acquisti fatti e per doni pervenuti.

Le due relazioni vengono approvate. Viene deliberato un contributo di lire mille alla pubblicazione delle Cronache di Camillo Albertini, di cui nell'adunanza pomeridiana venne dimostrata l'importanza, ed un altro di lire trecento al Comitato per le onoranze che Arcevia prepara all'illustre suo figlio Padre Giuseppe Gianfranceschi.

Dovrebbero poi, secondo l'ordine del giorno, aver luogo le elezioni del Presidente e del Vice Presidente. Ma il Presidente constata che non può in questa adunanza raggiungersi il prescritto numero di soci ordinari necessario per la votazione ai sensi degli articoli 14, primo comma, e 17, primo capoverso, dello statuto. Che è quindi necessario rinviare l'adunanza per le elezioni ad altro giorno, come prescrive il terzo capoverso del detto art. 17. La mancanza di numero legale impedisce anche che possa procedersi alla designazione di nuovi soci, secondo il disposto degli articoli 13, primo comma, e 16, secondo e terzo capoverso, dello statuto stesso.

Viene quindi deliberato che la nuova adunanza abbia luogo l'indomani alle ore 10, nella stessa sede, per procedere alle elezioni ed alle designazioni di soci.

Alle ore 19 la seduta è tolta.

SEDUTA PRIVATA ANTIMERIDIANA DEL 22 AGOSTO 1935 - XIII

La riunione ha luogo nella Biblioteca dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte in via Casari, 34. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Alle ore 10 il Presidente dichiara aperta la seduta. Sono presenti, personalmente o per delega rilasciata, i soci ordinari: Ascoli, Bonarelli, Boni, Crocioni, Giangiacomi, Gigli, Marfori, Modena, Natali, Spadolini. Proce- dutosi, secondo le norme statutarie, alla votazione, risultano eletti: Presidente il Gr. Uff. Prof. Giovanni Crocioni e Vice Presidente il Prof. Comm. Conte Guido Bonarelli di Castelbompiano, ciascuno con 9 voti su dieci e uno astenuto.

Il Presidente, ai sensi dell'art. 18 capoverso dello statuto, proclama quindi eletti il Prof. Giovanni Crocioni ed il Prof. Guido Bonarelli rispettivamente Presidente e Vice Presidente dell'Istituto, riservandosi di comunicare le nomine al Ministero dell'Educazione Nazionale per la convalida prescritta dal primo capoverso dell'art. 14 dello Statuto stesso.

In seguito vengono all'unanimità designati come soci d'onore, per la Classe Lettere ed Arti l'Arch. Gr. Uff. Guido Cirilli, e per la classe Scienze il Prof. Gr. Uff. Ferdinando Lori. Come socio ordinario per la Classe Lettere ed Arti il socio corrispondente Prof. Giuseppe Angelini Rota e ordinari per la Classe Scienze i soci corrispondenti Prof. Giuseppe Belardinelli, Prof. Umberto Crudeli, Prof. Oreste Margarucci, Ing. Eugenio Miozzi.

Le nomine tutte restano subordinate all'assenso del Ministero dell'Educazione Nazionale, come prescrive l'art. 13, capoverso, dello Statuto.

Il Presidente designato Gr. Uff. Crocioni dichiara che, in attesa dell'approvazione delle nomine tutte da parte del competente Ministero, incarica provvisoriamente di esercitare le funzioni di Segretario l'Avv. Prof. Aristide Boni con l'incarico anche della Biblioteca Marchigiana; di Vice Segretario il Prof. Giuseppe Belardinelli; di Amministratore il Cav. Uff. Palermo Giangiacomi.

Alle ore 11,30 la seduta è tolta.

RIUNIONE ORDINARIA DEL 19 LUGLIO 1936 - XIV

SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA

La riunione ha luogo nel Salone dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte in via Scale di S. Francesco, 8, messo a disposizione dell'Istituto.

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Presenti i soci: Belardinelli, Benedettucci, Boni, Bonolis, Crocioni, Ferri, Garavani, Gatti, Giangiacomi, Nina, Murani, Ragnini, Sassi, Sesler, Spadoni, Speranza. Assenti giustificati: Angelini Rota, Bonarelli, Carletti Giampieri, Centanni, Cento, Ciarlantini, Cirilli, Coletti, Crudeli, De Magistris, Dudan, Filippini, Menchetti, Molajoli, Moretti, Morici, Pullini, Spadolini. Sono presenti numerosi invitati.

Alle ore 10 il Presidente Gr. Uff. Prof. Giovanni Crocioni apre la seduta. Ma, poichè l'ora di questa, da tempo fissata, coincide con una patriottica cerimonia che si svolge in Ancona, propone che l'adunanza venga rinviata alle ore 11,30 per dar modo ai soci di partecipare alla detta cerimonia. Riaperta la seduta alle ore 11,30 il Presidente ricorda la grande recente gesta africana compiuta dalle nostre truppe e propone un fervido voto al Re, al Duce e all'esercito, vittoriosi.

Il Prof. Crocioni ricorda i soci dell'Istituto che combatterono in Africa Orientale: l'On. Franco Ciarlantini e il valoroso colonnello Gualtiero Santini. Ricorda i consoci ed illustri geologi Conte Prof. Guido Bonarelli Vice Presidente e Prof. Arnaldo Belluigi, inviati dal Governo Nazionale nell'impero africano per svolgervi importanti missioni scientifiche. A tutti manda un fervido cordiale saluto.

Con parole elevate e commosse ricorda poi i soci di recente defunti: il Prof. Comm. Camillo Acqua Direttore della Regia Stazione di Baccicoltura e Gelsicoltura di Ascoli Piceno, il Prof. Francesco Moroncini, studioso eminente delle opere del Leopardi, il Prof. Luigi Vitaletti, geniale tempra di letterato, il fisiologo illustre Prof. Mariano Patrizi.

In seguito parla dei soci Palermo Giangiacomi e Domenico Spadoni, i quali ebbero il premio della Reale Accademia d'Italia, vivamente congratulandosi con loro. Presenta poi il volume IX-X dei Rendiconti dell'Istituto edito nella consueta severa e bella veste tipografica dallo Stabilimento di Arti Grafiche Gentile di Fabriano e riccamente illustrato. Ringrazia il socio Prof. Pittore Arturo Gatti del dono fatto all'Istituto di due belle fotografie riproducenti i cartoni della Cappella Polacca che egli sta affrescando nella Basilica di Loreto, nonchè i soci che offrono le loro pubblicazioni alla Biblioteca Marchigiana dell'Istituto che sempre più si arricchisce di opere pregevoli ed alla quale tutti i soci dovrebbero far pervenire i loro lavori. Comunica che il Comitato arceviese per le onoranze al compianto illustre consocio Padre Giuseppe Gianfranceschi ha offerto alla Biblioteca Marchigiana un artistico scaffale, pregevole opera della Scuola d'Arte e Mestieri di Arcevia, con dentro le 140 opere del Gianfranceschi. Il Cav. Rag. Antonio Pagliariccio, del detto Comitato, presenta e consegna il mobile, accompagnando

l'offerta con elevate parole; ed il Presidente lo ringrazia del munifico dono, congratulandosi altamente col Comitato, e con la cittadinanza arcevese, che ha così nobilmente onorato il suo illustre concittadino.

Inizia la serie delle comunicazioni il Prof. Gr. Uff. Ferdinando Lori, svolgendo con sicura competenza e dottrina l'arduo tema: « FISICA TEORICA E FILOSOFIA ». Il Prof. Lori riferisce anche sulla comunicazione: « LINEAMENTI TEORICI DELLE MISURE DI AUTOPOTENZIALI NEI GIACIMENTI DI MINERALI METALLICI » presentata dal socio Prof. Arnaldo Belluigi, assente perchè in Africa Orientale.

Alle ore 13 la seduta è tolta e rinviata alle 16.

#### SEDUTA PUBBLICA POMERIDIANA

Alle ore 16, nella stessa sede, il Presidente Crocioni dichiara aperta l'adunanza e svolge una propria comunicazione sulla « POESIA DIALETTALE MARCHIGIANA E IL FASCISMO ». Con una ricca ed efficace serie di esempi egli dimostra come la poesia dialettale abbia sempre seguito e segua i movimenti politici e gli eventi che appassionano l'anima e la fantasia del popolo. Ciò durante il periodo del Risorgimento, ciò durante la grande guerra, ciò all'avvento e nell'affermarsi del Fascismo e nella recentissima impresa africana. Motivi di felice e spontanea poesia popolare furono durante la guerra i pensieri e gli affetti dei soldati (come in « Quel mazzolin di fiori » del fine poeta dialettale anconitano Duilio Scandali), poi la lotta tra Fascismo e comunismo, la bonifica dell'Agro Pontino, la Battaglia del grano, l'opera Balilla, la conquista dell'Abissinia e la fondazione dell'Impero contro l'ostile coalizione di cinquantadue Stati e nonostante l'assedio sanzionista, e, sopra tutto e tutti, le personalità imponente del Duce. Rileva come i poeti dialettali seguano gli avvenimenti nazionali dimostrando così come e quanto profondamente la animatrice influenza del Fascismo abbia agito sulle masse, oltre che sulle classi intellettuali.

Segue il Comm. Mons. Rodolfo Ragnini, il quale tesse la leggenda e la storia dell'antichissimo codice evangelario di S. Marcellino, Vescovo di Ancona nel sesto secolo. Per rendere ancora più interessante la dotta comunicazione di Mons. Ragnini, il prezioso codice, per speciale concessione di S. E. l'Arcivescovo di Ancona Mons. Gr. Uff. Mario Giardini, era stato portato nella sala dell'adunanza per far sì che tutti i presenti potessero a loro agio ammirarne lo stato di conservazione.

Fervidi applausi salutano le due belle comunicazioni.

Alle ore 18, chiusa la pubblica seduta, i soci si adunarono in seduta privata nella Biblioteca dell'Accolta.

#### SEDUTA PRIVATA POMERIDIANA

Il Presidente Crocioni riferisce che il Ministero dell'Educazione Nazionale, con decreti del 23 Novembre 1935, registrati alla Corte dei Conti il 14 Dicembre 1935, ha convalidato, a norma dello statuto sociale, la

nomina per un triennio del Prof. Gr. Uff. Giovanni Crocioni a Presidente e del Prof. Comm. Conte Guido Bonarelli di Castelbompiano a Vice Presidente dell' Istituto. Che, in seguito a ciò, egli ha chiamato a far parte del Consiglio di Presidenza, in qualità di Segretario, l'Avv. Prof. Aristide Boni, di Vice Segretario il Prof. Giuseppe Belardinelli, di Amministratore il Cav. Uff. Palermo Giangiacomi.

Il Presidente fa poi le relazioni morale e finanziaria della vita dell' Istituto, relazioni che nelle forme statutarie vengono approvate. Deplora l'assenteismo di alcuni soci, i quali nemmeno rimandarono le schede loro spedite raccomandate, perchè le riempissero con le notizie biografiche e delle loro opere. L'applicazione dell'art. 8 dello Statuto - appena sarà possibile - darà la dovuta sanzione a tali forme di assenteismo.

Viene deciso che il Presidente svolga presso il Ministero dell' Educazione Nazionale un'azione diretta ad ottenere che all' Istituto venga restituito il titolo di marchigiano che meglio ne determina il campo d'azione.

Viene, inoltre, deliberato l'acquisto di uno schedario per la Biblioteca Marchigiana e che si provveda alla rilegatura dei libri più pregevoli. Da ultimo viene discusso ed approvato lo schema del Regolamento da sottoporre all'approvazione del Ministero dell' Educazione Nazionale.

Alle ore 20,30 la seduta è tolta.

---

---

## ELOGI FUNEBRI DEI SOCI DEFUNTI

pronunciate dal Presidente nelle sedute del 21-22 agosto 1935 e del 19 luglio 1936

### LUIGI PAOLUCCI

Mentre mi accingo a rievocare dinanzi ai vostri occhi e alla vostra memoria il nome venerato e la nobile figura di Luigi Paolucci, che Ancona tutta ha onorato vivo e morto, che tutti noi portiamo nel cuore come una delle persone più care conosciute nella vita, io torno col pensiero ai giorni faticosi in cui mi adoperavo per la costituzione di questo Istituto, e lo rivedo benevolo propiziatore, consigliere fidato e, sin dalla prima adunanza, apprezzatissimo collaboratore. Lesse egli, infatti, in quelle lontane sedute, la sua memoria *Sul significato dei nomi volgari attribuiti agli animali e alle piante*, seguita poi da altre comunicazioni sullo stesso argomento, tutte lucide, fresche, originali. Mi sarei stupito, ascoltandolo, non solo per la dottrina naturalistica che rivelava, ma anche, e più, per la preparazione filologica, se egli non avesse premesso che per « assolvere il suo compito il filologo doveva camminare a braccetto del naturalista », e se io non avessi saputo che egli considerava la scienza del linguaggio come una branca di storia naturale, e che molti e molti anni aveva dedicati allo studio delle lingue, specie della spagnola. Quelle ammirate comunicazioni del Paolucci erano come una logica appendice ai suoi laboriosissimi studi su la flora e la fauna marchigiane da lui condotti con dottrina non meno profonda che vasta, con risultati luminosi.

Il Paolucci, nato in Ancona il 23 marzo 1849, in Ancona esercitò il magistero, in quell'Istituto tecnico, del quale più tardi fu Preside, che egli arricchì di collezioni numerose e preziose, di mineralogia, di botanica, di zoologia, di geografia, di geologia, ecc. (d'insetti, di pesci, di uccelli, di nidi, ecc) con l'intento di costituirle *Museo regionale marchigiano di storia naturale*, mediante la sua opera di raccoglitore, classificatore e conservatore infaticato e impeccabile.

In Ancona diresse la scuola di Veterinaria, presiedé Commissioni



e Associazioni, fu consigliere e assessore comunale, occupò cariche diverse, sempre ascoltato con deferenza e seguito con fiducia nei suoi savi consigli, perché l'operosa e nobile vita, la sicura dottrina, la impeccabile dignità personale lo avevano elevato in una sfera superiore e circondato di particolare ammirazione. In Ancona si spense ammirato e rimpianto. Ma il suo nome era illustre e il suo prestigio era grande in Italia e anche oltre.

Di lui piacemi ripetere il giudizio che ne scrisse Domenico Pacetti, in occasione del suo giubileo: «Alta e chiara coscienza; acuta e profonda intelligenza; vasta e varia coltura nelle dottrine fisiche, filosofiche, linguistiche; diuturna ed ininterrotta costanza e perseveranza nelle ricerche; appassionato e vibrante entusiasmo per ogni manifestazione della sua molteplice attività; fervida e inalterata osservanza d'ogni dovere; la perfezione fisica e la piena sanità che lo accompagnano, oltre il settantesimo anno, si accoppiano mirabilmente alle doti dello spirito, del cuore, della mente che si conservano fulgide, adamantine e lo conserveranno ancora lungamente al nostro affetto e alla nostra calda ammirazione. Tale è Luigi Paolucci». E tale noi lo ricordiamo ai viventi, tale lo presentiamo agli avvenire: figura fisicamente prestante, moralmente nobile e degna, scientificamente e didatticamente benemerita, civilmente e patriotticamente onorevole, universalmente ammirata.

G. CROCIANI

---

## CAMILLO ACQUA

Nacque a Velletri (il 30 agosto 1863), di nobile famiglia di Osimo; è morto ad Ascoli Piceno, il 25 marzo 1936.

Dopo alcuni anni d'insegnamento in scuole medie, nel 1918 conseguì la libera docenza in fisiologia vegetale, professata per molti anni nella R. Università di Roma; nel 1915 assunse la Direzione dell'Istituto bacologico nella R. Scuola superiore di Portici; dal 1920 sino alla morte, diresse la R. Stazione di Celsicoltura e Bachicoltura di Ascoli Piceno. Lavorò senza soste, senza incertezze, giovane sino all'ultimo giorno, nella prontezza sagace dello spirito, nella pienezza delle forze corporali. Sollecito del pubblico bene, non si appartò, né rifiutò pubbliche cariche; fu per molti anni Presidente della Congre-

gazione di carità di Osimo, consigliere comunale, ecc.; militò nel partito liberale con giovanile baldanza e vigoria, polemista vivace e cortese.

Sino dal 1922 s'iscrisse al Partito fascista, ammirando il Duce e la sua opera, seguendo gli avvenimenti nazionali con fede inconcussa, sino alla guerra italo-etiopica, della quale prevede l'esito trionfale. Ferma fede ebbe sempre nella vitalità della stirpe, sicuro dei suoi destini gloriosi.

Gentiluomo di spirito e di tratto, signore d'intelletto e di cuore, fu dignitoso ed umano, suscitò amicizie tenaci, ammirazione sincera; formò, col suo esempio, discepoli numerosi e devoti, continuatori fecondi del suo insegnamento, del suo metodo, della sua scienza. Caldo il sentimento, lucido l'intelletto, feconda la parola; onde risultò oratore logico, persuasivo, avvincente, insegnante chiaro, colorito, immaginoso; animatore e incitatore sempre e dovunque. Perfetto umanista, preferì forma lucida e piana, senza lenocini retorici, periodo saldo, scevro di aggettivi vuoti e defatiganti.

Questo Istituto lo ricorda tra i primi e più autorevoli collaboratori, assiduo e fiducioso, come dimostrò in contingenze particolari.

Nella sua morte, largo il cordoglio, numerose le commemorazioni, commoventi le onoranze: tutti sentirono il vuoto lasciato dall'uomo insigne, che vasta orma aveva impresso nel regno della scienza italiana.

Sue scienze predilette, la fisiologia vegetale, la biologia animale e la entomologia; campo preferito, il gelso ed il baco, per attaccamento al suo ufficio e al suo istituto, elevato da Lui a centro di studi largamente apprezzato, sommamente benemerito della scienza e dell'industria, italiane e straniere.

Reputato per la sua competenza profonda, comprovata con numerosissime pubblicazioni, col *Bollettino* della sua *Stazione sperimentale*, con i suoi consigli sapienti, fu dal Governo chiamato a far parte di Commissioni scientifiche, mandato a Nizza (1918) e a Parigi (1930) per trattare convenzioni col Governo francese, nominato membro del consiglio nazionale delle ricerche, insignito di onorificenze.

Studiò le malattie del baco, suggerendo rimedi, selezionò nuove razze, preparò i semi nel modo più perfetto, e anche per i secondi allevamenti, attrasse intorno al suo istituto l'attenzione di scienziati e industriali, moltiplicando la produzione bacologica, impedendo perdite, risparmiando dolori. Suo lavoro fondamentale in questo campo: *Il bombice del gelso*.

Quasi a compendio della sua opera di scienziato, e come suo testamento scientifico, pubblicò *I grandi problemi della biologia moderna* (di cui qualche capitolo lesse nelle nostre adunate), sintesi mirabile di tutte le teorie vecchie e nuove « che va dalle origini della vita alla organizzazione della materia, dalla ereditarietà alla vecchiaia, alla morte, dalle origini dei sensi ai principii intellettivi dell'Universo ».

Si conchiude in sintesi geniale, sodisfacente il suo spirito di scienziato - poeta, che dallo esperimento risale all'origine dei fenomeni, che batte ansioso alla porta dell'ignoto, scevro di preconcetti, ricercatore della verità, che crede avere raggiunta la spiegazione della vita universale, avvicendamento di forme e di vite, nel giro dei millenni, nella infinità dei tempi, nella immensità degli spazi.

Dotto, umano, geniale: ricercatore indefesso, sperimentatore severo; galantuomo e gentiluomo all'antica, il conte prof. Camillo Acqua è morto ammirato, compianto, rimpianto; è e sarà a lungo da tutti desiderato.

G. CROCIONI

---

## AGEO ARCANGELI

Ageo Arcangeli (7 febbraio 1880 - 14 maggio 1935), ebbe da natura doti eccelse di cuore e d'intelligenza, dimostrate in ogni campo e per tutta la vita.

Precoce d'ingegno, entrò all'università a 16 anni, si laureò a 20, a 22 iniziò l'insegnamento del diritto commerciale nell'università di Urbino. Passato a quelle di Perugia, Sassari e Macerata, indi di Parma, Padova, Bologna e Roma, dove insegnò diritto agrario, ebbe quasi sempre e dovunque ufficio di Preside, a Macerata anche di Rettore; più tardi, illustre e maturo, incarichi altissimi dal Capo del Governo, inviti dall'Università del Sacro Cuore e da Istituti superiori. Le sue opere, in vari campi del diritto, confermarono la geniale dottrina e la lucidità dell'intelletto; la sua funzione di uomo politico, di Deputato, di Sottosegretario alle Finanze, di membro e Presidente di Commissioni scientifiche e tecniche, la comprovarono nel modo più alto e definitivo.

Pari all'intelletto, il cuore. Educato in famiglia a sensi generosi di probità e di rettitudine, amò la terra avita, quasi come sacra, per

il sudore degli uomini e per la sua materna fecondità sostentatrice. Amò l'agricoltore, con cristiana purità, e alla storia e alla scienza dell'agricoltura consacrò bella parte del suo lavoro fecondo.

Dalla semplice vita, non sollecitò onori, non profitò delle alte cariche; onorò la cattedra, da vero Maestro, esercitò la professione con retto sentire. Alla famiglia, tutte le cure; al fratello Antonio, caduto in guerra, decorato di medaglia di argento, l'ammirazione e il rimpianto, sino all'ultimo giorno.

Devoto alla Patria, in ore decisive della nostra storia, non esitò; nel '14 fu interventista convinto; convinto fascista ancor prima della marcia su Roma. Al Fascismo dette l'opera sua risoluto e sodisfatto. Quando il male inesorabile lo minacciò da presso, continuò il suo lavoro, tranquillo, invocò i conforti religiosi, e si spense sereno. Benedetto e rimpianto.

Fornito di doti superiori, arricchitosi di cultura storica, artistica, letteraria, sulla cattedra fu Maestro insigne. Il pensiero giuridico penetrò con acutezza, intese con larghezza, sentendo l'aderenza del diritto alla realtà della vita sociale, e collegando presente e passato, « sí che in lui, scrive il Cicu, si contemperarono in magnifico equilibrio lo storico ed il giurista, il critico e il costruttore ».

Nel diritto commerciale e nel diritto agrario, le sue massime benemerenze. Molti suoi scritti (che ora vengono raccolti in tre volumi dal Bigiavi) rimarranno fondamentali, perché rinforzati da profonde cognizioni storiche, nutriti di sicura dottrina, e animati da vivo senso della realtà. Il diritto agrario specialmente, del quale fu il primo insegnante a Roma, egli coltivò e predilesse, insieme con la storia dell'agricoltura, nelle sue varie vicende, da Roma, attraverso il medio evo, sino a noi, perché egli, nato a Treia, comune agrario, proprietario terriero, aveva il « senso della terra », senso storico e senso giuridico, perché, come i suoi, era agricoltore nato per tradizione e disposizione, perché il culto della terra era alla base del suo sentimento e del suo pensiero, e l'agricoltura considerava fondamento della ricchezza e dello stato.

La sincerità è la sua forza; e dà forza al suo stile, piano ma terso, perché limpido è il suo pensiero, espressione solida di una convinzione maturata nello studio e nella vita.

Fedele alla sua terra, vi tornava a svago e riposo; vi è tornato l'ultima volta, per riposare accanto ai suoi, nel sonno della eternità. Come i terrazzani lo accolsero silenziosi e commossi, con reverenza, e lo deposero nella piccola cappella, accanto al giardino, così noi, suoi

consoci, privati del suo consiglio, ma orgogliosi della fiducia che Egli nutriva nel nostro Istituto, ma grati degli aiuti che ci procurò, ammirati della sua opera e della sua vita, lo collochiamo nel sacrario dei nostri ricordi, e ne tramandiamo ai futuri la cara, venerata memoria.

G. CROCIANI

---

## FRANCESCO MORONCINI

Era nato a Recanati il 2 ottobre 1866; è morto a Napoli il 7 ottobre 1935, a 69 anni precisi.

Simile a molti marchigiani, ha lavorato per tutta la vita nel raccoglimento e nel silenzio, senza farsi notare, schivo dei rumori mondani, tutto assorto in un pensiero e in un proposito, scopo fondamentale del suo lavoro e della sua vita: studiare il Leopardi, suo sommo concittadino, e, più specialmente le carte del Leopardi, conservate a Recanati, dove il Poeta nacque, e a Napoli, dove morì.

Insegnante in scuole medie, senza ambizioni molestatrici, modesto per natura, innamorato del suo argomento, probo sino allo scrupolo, diligente e meticoloso nel lavoro metodico, egli non misurò il tempo necessario al suo compito, non risparmiò fatiche, pur di riuscire nel suo intento nel modo più soddisfacente e definitivo.

Dal Leopardi mosse, con la tesi di laurea: *Leopardi filologo*; col Leopardi finì. E' commovente questa fedeltà al grande concittadino, che sembra l'adempimento di un voto sacro. Del Leopardi studiò ogni scritto, scrutò ogni pensiero, valutò ogni azione: commentò i *Canti*, utilizzando dati e notizie racimolati dalle sue carte; rivelò scritti e fatti ignorati, illustrò episodi e personaggi e avvenimenti che lo riguardarono, in saggi ricchi di notizie prelibate, di osservazioni assennate e acute, accolte con festa dagli studiosi.

Ma la sua notorietà, anzi la sua fama è raccomandata sopra tutto alla edizione critica delle opere del Poeta, con riproduzione di varianti e di « pentimenti », con rivelazioni inattese, allestita con sagacia e magistero impeccabili, fonte inesauribile di osservazioni a critici e a esteti, strumento mirabile di penetrazione nel mistero più intimo della poesia leopardiana.

Gran peccato veramente che la morte abbia interrotto al secondo

volume la pubblicazione del carteggio leopardiano, da lui raccolto con tanta fatica, che doveva constare di sei; e fortuna, al tempo stesso, che alla pubblicazione degli altri quattro, il cui materiale è già pronto, attenda il fratello Getulio Moroncini, studioso anch'egli di merito non comune, e insegnante di lettere latine e greche nel R. Liceo « V. Emanuele » di Napoli.

Mentre ci separiamo con dolore da Francesco Moroncini, che dallo studio di un solo, ma grande Poeta, allargò il suo sguardo su scrittori e scritti e avvenimenti del primo ottocento, per trarne luce al suo scopo, auguriamo che il degno fratello doni all'Italia l'opera auspicata che, con la edizione classica delle opere, formerà monumento perenne, ricco in perpetuo di insegnamenti, al nostro maggiore Poeta.

G. CROCIANI

---

## GUIDO VITALETTI

Lutto recente, quello di Guido Vitaletti.

Uscito da modesta famiglia, provato da sventure domestiche, la sua preparazione alla vita compì con tenace resistenza, con la visione chiara dei fini da raggiungere. L'indole del montanaro marchigiano (era nato a Valdolmo, sotto il monte della Strega, nel 1886), laborioso e previdente, temprò con lo studio indefesso, affrettando la sua laurea e dandosi all'insegnamento, professato in scuole medie, coltivando studi di varia letteratura e di tradizioni popolari. Dante e le Marche alimentarono di preferenza la sua attività di studioso.

La nascita e la dimora non lungi alla famosa Avellana, rifugio del fiero Damiano, dove la tradizione vuole che dimorasse e scrivesse una parte della *Commedia* il divino Poeta, in territori fertili di poesia popolare, sonanti di leggende carolingie e agiografiche, segnalati per costumi gentili, lo indussero, osservatore pensoso com'era, a studi danteschi e folklorici, precipua occupazione di studioso per tutta la vita. Commentò il *Purgatorio*, diresse il *Giornale dantesco* (1922-1927), materia dantesca discusse in saggi, recensioni e note numerosissime.

La letteratura delle origini, specialmente la marchigiana, lo trattene in quel campo di studi che più si avvicina alla letteratura popolare, onde avvenne che egli illustrasse, con viva passione, laudi sacre, testi antichi

popolareggianti, modesti poeti nostri, particolarmente il famoso sassoferratese Baldassarre Olimpo degli Alessandri, e le leggende e le tradizioni dei monti nativi, assommandone le conclusioni nel bel volume *Dolce terra di Marca*, assai giovevole alla conoscenza della nostra regione, e in altri non meno dotti ed eruditi.

Una applaudita commemorazione di Vasco di Gama e di Camoens tenuta a Roma, in occasione delle celebrazioni centenarie, schiuse al suo spirito vigile un nuovo campo di azione, e lo indusse a nuova attività, per la propaganda della coltura italiana all'estero. Da allora, nei vari paesi dove fu mandato, nel Portogallo, nella Spagna, nell'Olanda, nel Brasile, in Francia e in Inghilterra, egli, ormai libero docente di letterature neolatine, fervido promotore di iniziative, altro non fece che creare istituzioni di cultura italiana, professare letteratura italiana nelle università di Coimbra, di Rio de Janeiro, di Copenaghen, ed esaltare la italianità nelle sue manifestazioni più alte di letteratura, di arte e di pensiero, suscitare simpatie e consensi alla nostra civiltà. Saggi ed articoli in riviste e giornali, lezioni e conferenze, direzione di istituti, convegni e congressi, esposizioni e mostre artistiche e librerie, fondazioni di biblioteche, furono la sua occupazione costante di educatore italiano all'estero.

In questa sua nobile fatica lo raggiunse il morbo fatale, mentre dirigeva a Londra l'Istituto italiano del Littorio, e lo colpì la morte precoce, a soli 50 anni, mentre era in viaggio per raggiungere la sua diletta famiglia.

A questo nostro amico diletto, a questo appassionato illustratore delle nostre Marche, a questo indagatore di ogni riposta bellezza, a questo educatore italiano propagatore di italianità, insignito di onorificenze, socio di sodalizi letterari, ricercato conferenziere, dalla parola fiorita, dalle più degne idealità umane, devoto ai Fasci e propugnatore fervido del Fascismo, fidente nell'avvenire glorioso d'Italia, e nelle sue imprese guerresche, conferisce particolare nobiltà il testamento morale, scritto nelle ultime ore della vita, con preveggenza mirabile, con magnifica serenità: « Viva l'Italia, cui ho dato tutto me stesso! Viva il Re, viva il Duce! Morente, vedo l'Italia grande, libera e forte. La mia vita non è che una parentesi nella vita universale. Quel che conta: l'Italia ». Nello spirito e nel suono di queste parole si compendia la vita di Guido Vitaletti; si racchiude un monito eterno per tutti!

G. CROCIONI

## MARIANO LUIGI PATRIZI

La vita di questo Recanatese (23 settembre 1866 - 9 settembre 1935), celebre in Italia, in Europa e più in là, è così densa di avvenimenti e di opere, così ricca di risultati, che non può essere riassunta in poche parole: la brevità eccessiva, di difetto che è sempre, qui sembra aggravarsi a colpa. Mercé una vastità inconsueta di dottrina, un'ansia affannosa di ricerca, una sensibilità particolare ma contenuta, il Patrizi poté dominare in campi d'indagine disparati, ma solidamente ricollegati dal suo intelletto e ricondotti a unità: nella fisiologia, studiando la fatica umana e le manifestazioni che l'accompagnano; nella psicologia, scrutando la delinquenza, la ereditarietà, l'educazione, gli ambienti, l'imperfezione fisica; nella storia della medicina, rivendicando scoperte e attribuendo meriti a chi veramente spettavano; nella critica estetica, notomizzando, da scienziato e letterato insieme, l'opera del genio, letterario, pittorico, scultorio e architettonico, utilizzando un'erudizione biografica e storica sorprendenti.

Continuatore d'insegnanti famosi, quali Angelo Mosso, Cesare Lombroso, Iacopo Moleschott, giunse a originalità, adducendo contributi di sperimentatore, di inventore di apparecchi, di pensatore che non potranno essere dimenticati mai.

La sua fatica sapiente, durata incessante quanto la vita, illuminata da ideali di scienziato e di poeta raramente riuniti in una stessa persona, rinforzata con mille trovate della sua fervida immaginativa, si conchiudeva sempre con saggi e volumi, doviziosi di osservazioni, di dati e di conclusioni, che arricchirono scienza e letteratura, e giunsero al numero cospicuo di più che cento.

La sua mente chiara, armonica, versatile e penetrante gli consentiva di abbracciare ogni aspetto di vita e di valutarlo, ricollegandolo e armonizzandolo, secondo il merito e la portata. Onde egli fu scienziato e artista, indagatore minuto e pensatore potente, e poté riuscire scrittore limpido, proprio e conciso, alla maniera galileiana, oratore arguto, avvincente, originalissimo, conversatore oltremodo amabile, direi inesauribile, ascoltato con diletto e da tutti ricercato.

Nato di popolo, orgoglioso della sua nascita, figlio del lavoro, che al lavoro mai interrotto tutto doveva, al popolo mirò in studi numerosi, del popolo comprese le sofferenze e le aspirazioni, studiò la parlata; e apprezzò la poesia dialettale, che del popolo svela gioie e dolori, tendenze e superstizioni. Fiero di essere italiano, della italianità fu



diffonditore costante e ardente, in Austria prima della guerra, nel Belgio, in Francia, nel Brasile, nell'Argentina e dovunque ebbe occasione di far risonare la lingua di Dante, nelle sue ammiratissime conferenze.

Attorno alle opere d'arte, suo godimento e sua ansia, s'aggirò con volo di poeta, rianimandole con fantasie e con immagini, con dovizia di notizie riposte o meglio valutate, ricollocandole nel posto che loro assegna la storia, restituendole ai loro autori, circonfondendole di luce nuova. Dal paesaggio, dall'ambiente, dalla storia dimostrò derivare indoli e temperamenti; a sé attribuì e in sé credette scorgere gli echi della vita e del passato di Recanati: i fantasmi delle campagne adiacenti, i panorami incantevoli, i colori dell'orizzonte, le tradizioni musicali, le orchestre dei campanili, le musiche delle chiese, i canti del popolo, le composte bellezze delle fanciulle, i costumi gentili e ogni altro aspetto di vita recanatese. Come in sé, così negli altri tutti.

E amò Recanati con affetto di figlio: ove nacque volle essere sepolto, accanto alla « madre della sua vita », in seno alla « madre della sua arte », dimentico di lontane battaglie combattute, nel puro nome della scienza, senza altre mire e senza rancori, di tempeste scatenatesi per la professione delle sue teorie, desideroso della pace che lì ritrovava da vivo, che lì ha raggiunto, in perpetuo, da morto.

Le università di Modena, Torino e Bologna, ove profuse la sua dottrina inesausta, venerato da discepoli, da tutti pregiato, lo compiangono come maestro insigne, lo rimpiangono gli estimatori ed amici innumerevoli, lo rimpiange la scienza che a lui deve arricchimento di metodi e di apparecchi e conquiste di verità; lo rimpiange questo Istituto che Egli amò e frequentò, e che lo addita ai posteri come esempio di lavoratore intellettuale, fedele al suo credo, che non insuperbì dell'altezza raggiunta, che ebbe fede nella fratellanza umana e auspicò una civiltà superiore.

G. CROCIONI

---

---

GIULIO NATALI

## GIOSUÈ CARDUCCI E IL PICENO

I. La « superba varietà dell'unità italiana ». - II. Soggiorni piceni del Poeta. - III. Amici e scolari. - IV. Interesse del Carducci per cose e uomini, specialmente letterati, piceni. - V. Polemiche picene.

### I.

Aver veduto e udito il Carducci, aver parlato al Carducci è uno dei ricordi più cari e più sacri della mia vita. Fu il 29 giugno 1898, a Recanati, celebrandosi il I centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi.

In quel giorno, allo scoprimento del busto, opera del Monteverde, nella grande aula del Palazzo Comunale di Recanati, egli pronunziò il breve alato discorso, che fu l'ultimo suo detto in pubblico in occasione solenne. Lo pronunziò con tale efficacia, con accento così ispirato, che ne sento ancora l'eco nel cuore. Disse fra l'altro, dopo aver accennato a Virgilio e al Petrarca, « rappresentatori dell'idealità savia, condizionata al bello e al buono, di nostra gente »: « E tali crebbero in questa vostra regione, o Italiani del Piceno, così benedetta da Dio di bellezza di varietà di ubertà, tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono, tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzio il divino, Gioacchino Rossini il felice, Giacomo Leopardi il doloroso... » (*Opere* XI 26).

Dopo il discorso, ci raccogliemmo attorno a lui. C'era Giulio Monteverde, principe allora degli scultori italiani, c'era Pietro Mascagni, che aveva composto un poema musicale in onore del Leopardi. Giovanni Mestica mi presentò al Poeta. A vent'anni si è molto coraggiosi: io osai pregarlo che al coro delle regioni italiane da lui cantate non

mancasse il nostro natio Piceno; egli fece con un « Chi sa? » una mezza promessa, che non poté mantenere.

Pure non mancano nelle sue opere ricordi di soggiorni piceni, testimonianze d'amicizie picene, accenni, e più che accenni, a cose e ad uomini piceni.

Studiosi di ogni parte d'Italia hanno messo in luce le relazioni del Carducci con la loro regione. Questo non è stato fatto ancora per la nostra.

Nessuno ci accusi di regionalismo, che sarebbe indegno di lui e di noi. Nel 1896, ai soci della Deputazione di storia patria per l'Emilia egli indicava così l'ufficio delle società storiche regionali: « Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sé, che tutto misura da sé. La storia del comune, della provincia, della regione per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si torna e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi, e noi siamo tutti in lei e per lei » (*Opere* XII 580). L'unità d'Italia fu religione di tutta la sua vita: ma vide e glorificò la « superba varietà dell'unità italiana »: « Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Apennino a' due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi e ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d'Emilia e Toscana; e per il Piceno ridente, e per l'Umbria serena, e per la Comarca solenne; e per li rigidi e floridi Abruzzi, e per la Campania e la Puglia ubertosa; e per la selvosa Calabria; e nell'isola bella del sole, e nella severa isola dei nuraghi; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò nell'impronta di Roma, signora della civiltà mediterranea, la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi e greci; dovunque e per tutto, Italia, Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città è un altare! » (*Opere* XII 507).

Ogni regione è un focolare d'italianità. Ogni regione italiana è orgogliosa di vedersi rispecchiata, con qualche menzione di sé, nelle opere del Poeta dell'« itala gente da le molte vite ». Tutta l'Italia, da lui cantata o tenuta presente nella sua mirabile varietà, delle sue celebrazioni, de' suoi ricordi, anche de' suoi rimbrotti, lo compensa con amorosa venerazione.

## II.

Abbiamo notizia, per ora, di quattro soggiorni del Carducci nelle Marche: nel 1876, nel 1888, nel 1892 (?) e nel 1898.

C'è nel suo epistolario (1) un gruppetto di lettere alla moglie, riguardanti un giro d'ispezioni a licei delle Marche da lui fatto nel 1876. Scrive da Sinigaglia, appena giuntovi, ancora stanco del viaggio, il 25 maggio 1876 (2): « Sono in Sinigaglia, patria di Pio IX. Ho fatto il viaggio con molta stanchezza: e pure da Rimini in giù la strada ferrata va su la riva del mare, ed è una bellezza: ma la giornata era brutta » (*Lettere alla famiglia*, p. 53).

Forse, conoscendo « de visu » la sollecitudine affettuosa con cui Pio IX dotò la sua città di pubblici edifizii e d'istituti di beneficenza, il Carducci, che contro quel papa aveva più volte inveito, massime ne' due terribili epodi del 1868 *Per Eduardo Corazzini* e *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*, cominciò a provare una gentile pietà pel « povero vecchio », ripensante invano « la sua Sinigaglia, - Sì bella a specchio dell'adriaco mare »; cominciò a sentirsi riconciliato con lui (« Io maledissi al papa or son dieci anni, - Oggi co 'l papa mi concilierei »). Il *Canto dell'Amore* è dell'ottobre 1877.

In queste lettere non si fa cenno d'Ancona: ma sappiamo che da Sinigaglia il Carducci venne ad Ancona il 29 maggio 1876 per una ispezione a quel liceo; ed è lecito pensare che, in conspetto al popolo anconitano, che proprio in quel giorno celebrava solennemente il centenario di Legnano, gli balenasse l'idea della *Canzone di Legnano* (3).

Ma ecco una lettera da Macerata del 2 giugno 1876. Nulla vi dice di Macerata: ma la mia città non dovè fargli troppo brutta impressione, se più tardi (1.º gennaio 1881) scriveva al suo Severino, mandato a insegnare in quell'istituto tecnico: « Ho caro che sia in Macerata », aggiungendo: « Non perda, scusi, il tempo a lamentarsi e a fantasticare. In Macerata non ci saranno le biblioteche che in Firenze e in Bologna. Ma studiare bene - storicamente e filologicamente i classici - si può anche in Macerata » (*Lettere alla famiglia*, p. 212).

Nella lettera dunque da Macerata, narra una gita a Loreto, e, facendosi semplice con la semplice sua donna, fa una descrizione tra

---

(1) *Lettere di G. C. alla famiglia e a S. Ferrari*, Bologna Zanichelli s. d.

(2) Non vi fu dunque nell'estate del '76 « come commissario di esami in quel liceo », come dice un « Bruno » in un articolo, *Il Carducci e Leone XIII a Senigallia*, del periodico *Le Torri*, Ascoli, nov. 1927.

(3) P. GIANGIACOMI, *Ancona e l'Italia contro il Barbarossa*, Ancona Fogola 1927, p. 163.

ingenua e scherzosa della S. Casa, concludendo: « Tutta la città di Loreto è una via sola, dove non si fa altro che vender corone. Ma non te ne ho mica comprata una ». Poi la informa che gli « conviene stare cinque o sei ore al giorno a sentire lezioni, e di poi scrivere », cioè preparare la relazione delle ispezioni al Ministero. « Lunedì, forse la sera, partirò per Fermo, in vettura: perché da Loreto in poi non c'è strada ferrata che conduca nell'interno delle Marche » (*Lettere alla famiglia*, p. 55). Alessandro Luzio, allora studente del Liceo di Macerata, ricorda « con quale slancio d'entusiasmo volasse intorno al Carducci l'anima nostra di adolescenti » (1).

In una terza lettera, da Fermo, dell'8 giugno 1876, paragona il Piceno alla Toscana: « Tu non credere mica ch'io faccia il fanullone: lavoro, e di molto... Figùrati che mi tocca a stare a sentir lezioni e interrogazioni di studenti per cinque ore al giorno. Ma intanto ho visto di gran bei paesi fra il mare e i monti, colli e valli, coltivate benissimo: par di essere in Toscana. Qui la gente parla benissimo » (*Lettere alla famiglia*, p. 57).

L'amico Luigi Malpeli, illustre presidente del Pio Sodalizio dei Piceni in Roma, mi dà notizia di un'andata del Carducci a Camerino nel 1885, in occasione d'una mostra provinciale. Era allora professore nella Scuola normale di quella città Valfredo Carducci, fratello di Giosuè. Fu offerto al Poeta un banchetto in una sala adorna d'un suo busto di bronzo. Egli fece un brindisi, che si dovrebbe trovare stampato nel giornaleto locale *L'Appennino*.

Nell'aprile del 1892, il Carducci capitò improvvisamente a Jesi, dove fu accolto dall'avv. Antonio Meriggiani, assessore delegato del Comune, e accompagnato a far certe ricerche in quella biblioteca (2). Lo racconta il Manetti (3), a cui lascio la responsabilità dell'esattezza

---

(1) A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna Zanichelli s. d., v. II, p. 218, n.

(2) Come riuscisse a ottenere da Giovanni Federzoni un rarissimo, forse unico, esemplare delle *Odi* d'Orazio tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi e stampate a Jesi da Pietro Farri nel 1595, è narrato da A. Sorbelli nel *Catalogo dei manoscritti di G. C.*, Bologna Galeati 1922, v. 1, pp. LXXIV-VI. Che cercasse allora a Jesi quell'Orazio?

(3) D. MANETTI, *Aneddoti carducciani*, Roma Formiggini 1932, pp. 113-14.

del racconto, la quale, in verità, par molto discutibile per il fatto che al banchetto offerto dalla Giunta comunale all'ospite illustre egli fa intervenire, con Alcibiade Moretti, preside di quel liceo, valente letterato, autore della migliore traduzione che l'Italia abbia del Molière, l'altro letterato e patriotta jesino Luigi Colini (morto il 4 giugno 1891), e Giovanni Mestica, « allora insegnante latino in quel liceo », quando si sa che il Mestica era bensì stato professore a Jesi, ma, dal 1881, era professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo. Che sia errata la data della visita, e che debba essere anticipata di più di dieci anni? (1)

Narra dunque il Manetti che durante il pranzo regnò la maggiore cordialità, e che il Carducci si mostrò lieto di trovarsi tra gente amica. I guai cominciarono quando si giunse allo *champagne* e a gl'inevitabili brindisi. L'avv. Merigiani ne pronunziò uno molto sobrio per porgere al Poeta il saluto della cittadinanza. Il Colini, uomo di lettere, non seppe rinunciare a un bel saggio oratorio, che il Carducci ascoltò con rassegnazione: ma, quando l'oratore, concludendo, uscì fuori a dire che l'Italia attendeva dal suo maggior poeta una nuova *Gerusalemme liberata*, il maggior poeta scattò, gridando: « Dio mi guardi da questo! » Ma non era finito. Si levò un Pietro Girondelli, direttore del giornale locale *La bilancia*, che, senza preamboli, cominciò a sciorinare una filastrocca in versi, « gettata giù sul momento ». I presenti allibirono, ma non osarono interrompere il facondo rimatore: il grande ospite pareva assopito. Finita la filastrocca, il Girondelli disse solennemente al Poeta: « La città di Jesi attende da Voi, per ricordo, una parola, un motto! » Il Carducci si riscosse, e rispose secco, scandendo le parole: « Tacere è sapere! ». Dopo un ricevimento al Circolo cittadino, si diresse alla stazione, accompagnato da una folla plaudente: e questa spontanea dimostrazione popolare lo compensò delle torture dell'eloquenza convivale.

L'ultima lettera marchigiana delle *Lettere alla famiglia* è quella del 30 giugno 1898, da Recanati, che celebrava il centenario leopardiano: « Sto bene. Bonissima stagione e bellissimo paese. Ieri gran festa; e anche oggi. Il discorso andò benissimo. Domani venerdì sto

---

(1) Le ricerche per me fatte fare a Jesi dall'amico Enzo Palmieri, già professore in quel liceo, che qui novamente ringrazio, sono state pur troppo infruttuose, modificando di poco il racconto del Manetti e non riuscendo neppure a stabilire la data precisa della gita del Carducci in quella città.

ancora qui. Sabato andrò a Loreto, a vedere la Casa della Madonna, che vidi altra volta, e certe pitture nuove, che non ho ancora vedute» (certamente la cupola del Maccari) (p. 196).

### III.

Vengo a gli amici marchigiani del Carducci.

Uno de' primi plausi alla sua poesia gli venne proprio dal Piceno. Mentre ne' giornalucoli fiorentini s'era rinfocolata la guerra a gli *Amici Pedanti*, dopo la pubblicazione delle *Rime* del loro capo (S. Miniato 1857), Napoleone Giotti, per pubblicare un lungo articolo elogiativo di quelle, dovè ricorrere all'*Enciclopedia contemporanea* di Fano (vol. VI, 1857).

Nel volumetto di S. Miniato c'era un sonetto *A Terenzio Mamiani*, « sofo e vate d' Italia e cittadino » (vedilo in *Poesie*, p. 97), che fu il principio dell'amicizia del Carducci col poeta e filosofo pesarese.

Come tutti sanno, Terenzio Mamiani (che fin dalle prime poesie e dalle prime prose del Carducci aveva indovinato « il genio profondo e originale » del giovane toscano), eletto ministro della pubblica istruzione del nuovo Regno nel gennaio del '60, nell'agosto di quell'anno gli offrì la cattedra di eloquenza nell'Università di Bologna, alla quale il Prati aveva rinunciato. In una lettera al Chiarini, il Carducci ci serbò la cortese lettera d'un uomo d'ingegno che scoprì un uomo di genio, e degnamente la commentò: « Voglio credere che di uomini beneficanti volentieri altrui senza fini secondi, siavi copia al mondo; ma, per Dio, d'uomini che facciano così gentilmente benefizii massimi, credo in verità non siavi altri che questo gentiluomo filosofo » (1).

Il « nostro » Terenzio Mamiani, com'egli lo chiamava (*Opere* III 453), è uno di quelli il cui nome ricorre più frequente nelle sue opere. Ne lodava l'attività di ministro della pubblica istruzione (V 5 - 6), la molta « conoscenza dei filosofi italiani del Rinascimento » (XIX 355); lo considerava, tra i moderati, « filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo » (XVII 177); lo giudicava continuatore dell'inno leopardiano *Ai patriarchi* ne' suoi quattordici inni (XVI 337), rinnovatore « con garbo un po' arcaico » della ballata (XI 299), rinnovatore dell'idillio drammatico nel *Manfredi* (XVIII 33); gli piaceva la « piena e immaginosa eleganza dello stile dell'autore dell'*Inno a S. Giorgio*, dell'*Ausonio*,

---

(1) *Lettere di G. C. a G. Chiarini*, a cura di L. Chiarini, Milano-Roma Bestetti e Tumminelli 1931, p. 62.

del *Giovanni Meli* » (V 475). In una lettera al Direttore della *Gazzetta dell'Emilia* (16 novembre 1889), attestando che l'*M. T.* che fece appunti al *Çaira* « non fu il gran patriotta e letterato Mamiani », dichiara solennemente: « Terenzio Mamiani m'incoraggiò principiante, mi fece quel che sono, mi onorò sempre, fino agli ultimi suoi giorni, della sua benevolenza e degli amorevoli consigli suoi » (IV 487-88). Ma su le relazioni del Carducci col Mamiani molto s'è scritto (1); ed è stato rilevato anche l'influsso di alcune idee del filosofo pesarese su la critica letteraria carducciana (2). Dal Mamiani il Carducci derivò il canone fondamentale della sua arte e della sua critica: innovare conservando.

Nell'autunno del '60, a Firenze, nel Palazzo Pitti, ov'era alloggiato il ministro Mamiani, il Carducci vide per la prima volta un giovane pesarese: Alessandro D'Ancona, nato veramente a Pisa, ma di famiglia pesarese, fratello di Vito, pittore, e Sansone, economista e patriotta, tutti e due nativi di Pesaro. Il Mamiani avea nominato l'uno professore a Bologna, l'altro a Pisa; e tutti e due, senza saper l'uno dell'altro, rinnovarono nel loro insegnamento di letteratura italiana il metodo storico, e presto si strinsero in salda e buona amicizia (3). In occasione delle nozze dell'amico, nel 1871, il Carducci scrisse l'ode *Ad Alessandro D'Ancona* (« O de' cognati e de' dispersi miti - Per la selva d'Europa indagatore... »); e più volte lo cita nelle sue opere. Il D'Ancona scrisse più recensioni delle opere del Carducci, e, nel 1907, lo commemorò solennemente in Campidoglio.

---

(1) Vedi: G. CHIARINI, *Due lettere di T. M. a G. C.*, in « Rivista d'Italia », Roma maggio 1901, e *Memorie d. vita di G. C.*, III ed., Firenze Barbèra 1903, passim.; E. VITERBO, *Lettere del C. al Mamiani*, in « Rivista d'Italia », nov. 1907; A. D'ANCONA, *T. Mamiani e G. C.*, nota alla *Commemorazione di G. C.*, Milano Treves 1907, p. 48, e in *Ricordi e affetti*, Milano Treves 1908; C. FRATI, *G. C. e T. Mamiani*, Bologna 1920, estr. da « L'Archiginnasio »; ANNA EVANGELISTI, *G. Carducci, saggi storico-letterari*, Bologna Cappelli 1934, p. 98 e sgg. e passim (tentata demolizione del Mamiani e menomazione del C.).

(2) A. MEOZZI, *Le idee di T. Mamiani n. scritti letterari di G. C.*, in « Rassegna bibl. d. letter. italiana », 1915 (cfr. dello stesso: *Carducci*, Firenze Vallecchi, p. 437).

(3) Vedi G. BUONANNO, *Carducci e D'Ancona*, in « Rivista d'Italia », marzo 1908, p. 934. Sei lettere del Carducci al D'Ancona (1863-1881) in A. D'ANCONA, *Dal mio carteggio* (V serie), Pisa Mariotti 1912. Altre sei lettere (1864-1883) in [F. PINTOR], *Lettere inedite di G. C. ad A. D'Ancona* (per le nozze De Smaele-Gentile), Roma Tip. Cuggiani 1926.



Camillo Pariset ci fece conoscere le relazioni del Carducci col poeta e patriotta Filippo Barattani, da Filottrano, del quale apprezzava la cantica *Il viaggio dello spirito* (1860) e il dramma *I legati di Clemente VII* (1865) (1).

Recentemente Omero Pierini ha illustrato un breve carteggio del Poeta con un altro letterato pesarese: Giuliano Vanzolini (2). Sono sei lettere del Carducci, conservate nella Oliveriana di Pesaro, dieci del Vanzolini, conservate nella Casa Carducci a Bologna, degli anni 1861 - 67. Il Carducci è grato al Vanzolini d'avergli spontaneamente offerto « rime e varianti » per la sua edizione del Poliziano (cfr. *Opere* XX 440 - 41); ne loda la traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio, fatta « con fedeltà non servile, con severa eleganza »; e il Vanzolini si mostra fervido ammiratore del poeta dell'*Inno a Satana* e dell'ode *A gli amici della Valle Tiberina*.

Una lettera del 10 novembre 1881 è diretta a un altro pesarese: Antonio Boschini, che avea tradotto in latino l'ode *A G. Garibaldi* (3). Pur facendogli qualche appunto, il Poeta gli dice che la traduzione « ha spirito e nervo », e gli concede di pubblicare, insieme con quella, l'originale (4).

A proposito del Boschini: nella bibliografia del Salveraglio (5) troviamo che a marchigiani è dovuta la maggior parte delle traduzioni latine delle *Odi barbare*: e precisamente a Luigi Alessandro Michelangeli, ellenista, da Jesi, di cui il Carducci lodò l'edizione critica di Anacreonte (*Opere* XIII 255 n.), e che incoraggiò nello studio dei tragici e melici greci (6), ad Amedeo Crivellucci, storico e umanista, a Giovanni Mestica.

---

(1) C. PARiset, G. C. a F. Barattani, nel « Corriere Adriatico », Ancona, 27 aprile 1929.

(2) O. PIERINI, *Lettere inedite di G. C.*, nel « Corriere Adriatico », Ancona, 18 novembre 1933.

(3) Di Antonio Boschini, da Pesaro (1840-1912), storico, umanista, educatore, scrisse una breve necrologia *Bach* nel « Giornale d'Italia » del 1912. Mi sarebbe facile dar notizie bio-bibliografiche di tutti i nominati: ma, non volendo ingrossare questi rapidi appunti, mi contenterò di qualche cenno solo de' meno noti.

(4) *Lettere di G. C.*, Bologna Zanichelli 1910, p. 224.

(5) F. SALVERAGLIO, *Saggio di bibliografia carducciana*, Roma 1901, estr. dal fascicolo carducciano della « Rivista d'Italia ».

(6) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, II ed., p. 1359.

Nel 1883, nella prefazione alle *Lettere disperse e inedite di P. Metastasio*, il Carducci ringraziava Carlo Lozzi, giurista e bibliografo assai noto, da Colli del Tronto, direttore del *Bibliofilo*, di avergli offerto tre lettere del poeta cesareo per la sua raccolta (cfr. *Opere* XI 279-80).

Negli anni della *Cronaca Bizantina* (1881-84), Filippo Marchetti da Bolognola, autore del *Ruy Blas*, maestro di musica della regina Margherita, con una lettera testé pubblicata dall'editore di essa *Cronaca* (1), chiedeva al Carducci il permesso di pubblicare le note di cui aveva rivestito il sonetto *Visione*. Da allora il Poeta e il musicista divennero tanto amici da darsi del tu.

Narra Mario Menghini (altro carducciano de' nostri, perché, romano di nascita, è urbinato d'origine) che il Carducci conosceva pochi senatori, coi quali si fermava poco a discorrere, « se si eccettui il senatore Mariotti, che, messosi alle coste del Carducci nel tempo del centenario leopardiano, non gli diede più pace, finché non ottenne da lui l'accettazione della presidenza della commissione per le onoranze al poeta recanatese, la promessa d'un discorso a Recanati, l'altra di sorvegliare la stampa dello Zibaldone, tutto, insomma, ciò che volle » (2). Filippo Mariotti, d'Apiro, è ricordato nelle *Opere* per il suo disegno di raccogliere, quand'era sottosegretario di Stato per l'istruzione, fotografie di monumenti e luoghi menzionati da Dante (XV 337-38), e soprattutto per le sue benemerenze verso gli studii leopardiani (XI 33, 41, 42, X 397-98).

Con l'altro letterato d'Apiro, Giovanni Mestica, che il Carducci aveva avuto equo collega nella commissione giudicatrice d'un famoso concorso universitario nel 1887 (*Opere* XII 322, 324), dovette rinsaldare l'amicizia allora, in occasione del centenario leopardiano; e a proposito del Leopardi spesso lo cita (X 247, XVI 344, 347, 351).

Quanto a gli scolari, uno de' più antichi dovette essere Licurgo Pieretti, che fece i primi tre anni di lettere dal '73 al '76: poeta ed erudito, nato a Civitanova nel 1854, morto a Roma nel vizio e nella miseria nel 1900 (3). Questo stranissimo Licurgo, narra il Ma-

---

(1) A. SOMMARUGA, *Il C. e la Bizantina*, in « Pan », 1 febbraio 1934.

(2) M. MENGHINI, *Il C. a Roma*, in « Rivista d'Italia », maggio 1901, pp. 130-31.

(3) Vedi M. L. PATRIZI, *Due poeti minori della città e del secolo del Leopardi*, Recanati Simboli 1927.

netti, entrò « un giorno nell'aula con una lucente « tuba », che tenne in capo anche quando il Carducci cominciò a discorrere del Petrarca. Il Maestro, indignato, scaraventò il volume petrarchesco con tanta precisione contro lo scolaro inurbano, che libro e cilindro andarono in terra. Il Pieretti s'affrettò a raccogliere l'uno e l'altro: porse deferentemente al Carducci il volume, poi si ricalcò in testa la « bomba » e, con serafica tranquillità, si rimise, a sedere. Il Carducci lo fissò un momento; poi, terminata la lezione, gli si avvicinò e, presolo sott' il braccio, si allontanò con lui. Che gli disse? Non lo si seppe mai: da quel giorno il Pieretti non tenne più il cilindro in capo durante la lezione; e il Carducci gli fece pubblicare dallo Zanichelli un volumetto di versi » (1). In una lettera a Severino (3 agosto 1896), il Poeta lo prega di aiutare « lo sciagurato Pieretti » ad allogare certe « bazzecole » filologiche presso l'editore Roberto Paggi di Firenze (*Lettere alla famiglia*, p. 263). Apprezzava l'ingegno del Pieretti: lo citava per la cronologia dei canti leopardiani (*Opere XVI* 298, 347) (2).

Studiò legge a Bologna negli anni 1876 - 79, ma frequentò le lezioni del Carducci, di cui si considerò discepolo e che imitò ne' suoi versi, il conte Mario Rinaldini, avvocato e professore di lettere, nato ad Ancona nel 1856, morto nel 1909. Ne' suoi *Ricordi universitari* (Ancona Tipografia economica 1907), dedica molte pagine al suo maestro.

Diletteggiato al Carducci fu il giovane poeta ed erudito Mario Cornacchia d'Ascoli Piceno, morto repentinamente a vent'anni il 27 dicembre 1888 a S. Mauro di Romagna. Il Maestro lo commemorò con parole paternamente amorose e dolorose, quando riprese le lezioni dopo le ferie natalizie, e affettuose parole di conforto scrisse al padre desolato.

Del Cornacchia scrisse una biografia una scolaria del Carducci, Giulia Cavallari Cantalamessa (3), gentile poetessa. Era moglie dell'a-

---

(1) *Aneddoti carducciani* cit., p. 73. ANNA EVANGELISTI C. G. *Carducci, studii*, Bologna Cappelli 1934, p. 425) dubita delle verità dell'aneddoto: ma confonde « l'oscuro Pieretti »... con Licurgo Cappelletti!

(2) Il C. lodò il commento dei *Canti* del Leopardi d'un altro nostro studioso: Filippo Sesler (*Opere XVI* 230).

(3) GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA, *M. Cornacchia*, Ascoli Piceno 1892, e *Una lettera del Carducci per la morte d'un discepolo*, in *Miscellanea Carducciana* di A. LUMBROSO, Bologna Zanichelli 1911, p. 263 e sgg. Cfr. MANETTI, *Aneddoti carducciani*, cit., pp. 85-87.

scolano Ignazio Cantalamessa (1), clinico insigne, medico primario dell' Ospedale maggiore di Bologna, morto a quarant'anni, il 14 luglio 1896, per infezione contratta nel curare un infermo. Il Carducci, il 20 luglio, da Madesimo, scrisse alla vedova una lettera commovente (vedila in *Opere* XI 386) (2).

Il maggiore degli scolari marchigiani del Carducci è Alfredo Panzini, romagnolo d'elezione, ma nato a Sinigaglia. Egli scrisse sul Nostro pagine non dimenticate (*L'evoluzione di Giosuè Carducci*, Milano Chiesa e Guindani 1894); fu, come l'Albertazzi, uno scolaro che lasciò l'erudizione per l'arte del narrare, ma anche questa derivò dal Maestro: ché dalle *Risorse di S. Miniato* prende le mosse la prosa del Panzini, almeno del Panzini della prima maniera e propriamente della *Lanterna di Diogene*. A lui, sempre devoto al « Maestro vero grande buono », ho dedicato il mio libro sul Carducci (3).

Credo che frequentasse le lezioni del Carducci anche un nostro brioso caricaturista, ora scomparso (gennaio 1937), Gabriele Galantara da Montelupone, al quale dobbiamo le più piacevoli caricature del Poeta (4).

#### IV.

Nelle opere del Carducci si possono spigolare (trascurando le citazioni di puri nomi) molti ricordi e giudizi di fatti e uomini, specialmente letterati, piceni; e la messe potrebbe essere più abbondante, se si potesse frugare nei manoscritti del Poeta (5).

---

(1) Anche un altro Cantalamessa, Giulio, pittore e critico d'arte, negli anni bolognesi della sua vita, fu amico del Carducci.

(2) Ora anche la Cavallari Cantalamessa è mancata ai vivi: vedine un cenno biografico nei *Diritti della Scuola*, Roma, 20 nov. 1935.

(3) *I giorni e le opere di G. C.*, Roma A. Signorelli 1935. - La derivazione panziniana dal Carducci fu studiata con la consueta finezza da RENATO SERRA (*A. Panzini*, in *Scritti critici*, II - III, Roma *La Voce*, 1920, p. 99 e sgg.).

(4) Vedile riprodotte in *Albo carducciano* di G. FUMAGALLI e di F. SALVERAGLIO, Bologna Zanichelli 1909, p. 255 e sgg. - *L'Italia che scrive* (Roma, dicembre 1935, p. 322) elenca gli 88 intervenuti al convegno degli scolari del Carducci a Bologna chiudendosi la celebrazione del centenario: dei quali, ch'io sappia, sono marchigiani Raffaello Barchiesi, Anna Evangelisti, Luigi Manicardi, Omero Pierini, Francesco Vatielli.

(5) Chi scorra l'Indice del citato *Catalogo* del SORBELLI, trova i seguenti nomi di marchigiani: Antonio della Marca (traduttore latino di Dante),

Dei nostri grandi del Trecento, il Carducci ricorda Bartolo da Sassoferrato, « la cui fama non fu superata da verun altro giurista del medio evo, e che creò una nuova scuola di studio giuridico » (I 18). Chiama Cecco d'Ascoli « tristo e invidioso pedante » (IV 229); ma dedica importanti pagine alle relazioni di lui con Dante (VIII 160-71).

Dei quattrocentisti, menziona Francesco Filelfo, « l'alacrissimo e litigioso Filelfo » (XX 249), e Giammario suo figlio, specialmente come benemeriti dello studio di Dante e del Petrarca; Gentile d'Urbino, vescovo d'Arezzo, maestro di Lorenzo de' Medici (II 55-56); e Pandolfo Collenuccio, di cui esamina la traduzione dell'*Anfitrione* (X 297-99), e che considera precursore del maggior marchigiano. « Solo in disparte sur una collina del mesto e verde Piceno, sta il Collenuccio, che su 'l chiudersi il tristo secolo dei tiranni, « Di magnanimi spiriti consorte - A te *si volge*, generosa morte ». La canzone sua densa di stoicismo cristiano compensa il molto paganesimo de' poeti napoletani e l'epicureismo dei toscani, e accenna nella desolata solitudine a una lontana somiglianza e parentela con Giacomo Leopardi » (XVI 448).

Gli piace lo splendore cinquecentesco della corte d'Urbino (I 177); e celebra, in prosa e in versi, la gloria di Raffaello, l'unico nostro artista al quale abbia più volte pensato (1). Lo paragona, per la gentilezza dell'anima e per la perfezione artistica, al Petrarca (I 244, III 62): tutti ricordano la chiusa dell'ode *Alla Regina d'Italia*: « Salve, tu buona, sin che i fantasimi - di Raffaello ne' puri vesperi - trasvolin d'Italia, e tra' lauri - la canzon del Petrarca sospiri »!

Dei letterati del Cinquecento, ecco Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, del quale illustra una favola rusticale (XV 391-92); ecco Annibal Caro, di cui ammira la prosa « tra d'eleganza greca e di garbo toscano » (III 422), ed esamina il verso sciolto « in elegante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico » (XIV 280-84), ma

---

Collenuccio, Colocci, Barattani, Cantalamessa, Cerquetti, Crescimbeni, Filelfo, Fracassetti, Lazzarini, Leopardi, Mallio, Mamiani, Faustina Maratti, Perticari, Pieretti, Raffaello, Rossini, Staccoli, Venturino da Pesaro. Dallo stesso *Catalogo* risulta che il Carducci aveva trascritto le rime di Benedetto da Cingoli e del Bramante (II 23, 31, 33), e che s'interessava della storia di Recanati e Loreto (II 172).

(1) Un altro nostro artista fuggevolmente ricorda: l'autore del monumento al Leopardi a Recanati, il « povero scultore Ugolino Panichi, morto anch'esso anzi tempo » (*Opere* X 396).

non approva le « invettive rimate » (IV 179) e molto meno lo scrivere d'occasione e per commissione (« Dio mi ha negato l'abilità di Annibal Caro », XII 220); ecco Bernardino Baldi, « l'enciclopedico Baldi » (VIII 335), lodato per il « suo regolato italiano » (I 390), per il verso sciolto (XIV 280) e per gli scritti storici (XI 191). Narra le relazioni del Tasso con Guido Ubaldo da Montefeltro, al quale è dedicato il *Libro primo del Gerusalemme*, primo abbozzo del glorioso poema, e nella cui corte il Poeta passò il suo quattordicesimo e quindicesimo anno in nobilissima compagnia di studio col buon principe Francesco Maria (XV 328 - 29); cita la relazione della prima rappresentazione dell'*Aminta* a Pesaro, scritta nel febbraio 1572 dal nobile pesarese Virgilio Almerici (XV 478).

Dei nostri secentisti, unico menziona Trajano Boccalini, pel sentimento patriottico che ànima i suoi scritti (II 10), e pel valore critico dei *Ragguagli di Parmaso* (XV 478).

Più frequenti gli accenni a settecentisti (1). Giammario Crescimbeni è cattivo poeta (II 466), degno primo custode generale d'Arcadia (VIII 149), ma erudito « che di accorgimento non mancava poi sempre » (XVIII 170), tantoché il Nostro vi attingeva spesso notizie e ne riferiva giudizi e attribuzioni. Domenico Lazzarini è accoppiato a G. A. Volpi per la « pedanteria greca latina e italica » (XVI 150), è chiamato « scrittore freddo e ipercritico acceso a dir male per amore del greco e del vecchio toscano » (XIV 148); ma è più volte citato e discusso, e se ne esaminano a lungo le *Osservazioni* sul Lucrezio del Marchetti, per concludere che « l'ipercritico marchigiano, ch'era dottissimo, ha per lo più ragione » (II 336-48). Alfonso Varano, dei duchi di Camerino, è definito « tipo singolare, e, quasi senza volerlo, se non originale, indipendente », ché « primo trasformò l'ideale arcadico della tragedia a storico e lirico; presentò contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto V. Monti » (XVI 155). Più volte citato è l'etruscologo e storico della pittura Luigi Lanzi, « il dotto e giudizioso abate Lanzi » (IV 425), e accoppiato a Girolamo Tiraboschi: « due dotti italiani, che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano » (XVI 143). All'anconitano Luigi Godard, « un de' sopracciò d'Arcadia », è dato

---

(1) Erra, chiamando « umbro » (X 302) Francesco Brunamonti, arcade, traduttore dell'*Asinaria*, che era di Arcevia.

il merito d'aver innamorato d'Orazio il suo scolaro Giovanni Fantoni (XIX 165).

Della Marca d'Ancona nell'Ottocento gli accade di dare un'idea poco, dirò così, allettante, quando, toccando, nel 1876, dell'utilità di studiare le « raccolte » come documento delle mode letterarie e dei gusti degli uomini, esce a dire: «... una raccoltucciaccia per morte, in piccola e brutta carta, e di caratteri scrofolosi e scrignuti, con uno scheletro orribilmente impresso a legno su 'l frontespizio, s'intende ragionevolmente che fu fatta dopo il 1820, nella Marca d'Ancona, quando regnavano papa Della Genga e il cardinal Rivarola, e Giacomo Leopardi odiava *il natò borgo selvaggio* di Recanati più che l'inferno » (V 486-87).

Pur della storia nostra ottocentesca, non soltanto letteraria, almeno in grazia del Leopardi, si mostra informatissimo. Per esempio, studiando la genesi della canzone leopardiana *All'Italia*, non dimentica l'insurrezione maceratese del 1817 (XVI 190); e ricorda il patriotta recanatese Vito Fedeli, che, leggendo la canzone *All'Italia*, esclamò: - Ah non sarai tu solo a morir per la patria! -, e, cospiratore del '30, morì nelle galere di Civitavecchia (XVI 205 - 6) (1).

Il costante amore del Carducci pel Leopardi, non ostante l'antipatia per la « canzone libera », i suoi studii leopardiani richiederebbero un lungo discorso. Rimandando il lettore ai lavori speciali su questo argomento (2), rammenterò soltanto che egli dedicò alla memoria del Leopardi e del Giordani il suo primo volume di versi; studiò sempre « il nostro gran Leopardi » (*Lettere cit. a G. Chiarini*, p. 2); nel '60 s'era impegnato a scriverne la vita per la « Galleria dei contemporanei » (ivi 170); non soltanto lo imita nelle quattro canzoni leopardiane de' *Juvenilia*, che s'ispirano al Leopardi delle canzoni civili, ma ne sentì la più profonda poesia della morte e del mistero nelle *Rimembranze di scuola*, che fanno parte delle *Rime nuove*; gli dedicò meditate pagine nel discorso *Del rinnovamento letterario* (1874). Nel

---

(1) Cita gli studii su la storia del risorgimento nelle Marche di Domenico Spadoni e di Luigi Colini Baldeschi (*Opere* XVI 190, 206).

(2) Li troverà registrati nella *Bibliografia Leopardiana* del MAZZATINTI e MENGHINI (I parte) e mia (II parte), Firenze Olschki 1931 e 1932. Mi contento di citare il discorso di G. Picciòla, *G. C. e G. Leopardi*, Recanati Carelli 1908, e, per le reminiscenze leopardiane nelle poesie del C., CAMILLO ANTONA TRAVERSI, *Cose Carducciane*, Torino Paravia 1922, pp. 75 - 93.

1898 fu nominato presidente della Commissione per la pubblicazione dei manoscritti leopardiani. Fece in quell'anno un corso sul Leopardi, diede alla *Rivista d'Italia* due articoli su *Le canzoni patriottiche di G. Leopardi* (un altro ne aveva pubblicato nel '96 nella *Nuova Antologia* su *G. Leopardi deputato*); e il 29 giugno, celebrandosi il 1° centenario dalla nascita del Recanatese, pubblicò il libro *Degli spiriti e delle forme della poesia di G. Leopardi*; e nello stesso giorno, a Recanati, pronunziò il breve, ma ispirato discorso che ho già citato. Per la stessa occasione fu pubblicato il 1.° volume dello *Zibaldone*, con prefazione del Nostro.

Apprezzava molto la scuola dei classicisti marchigiani. Scrivendo nel '61 di certi versi e traduzioni di Raffaele Bolaffi, pesarese, morto a Pisa nel 1854, diceva: « Il Bolaffi, classicista, galantuomo e liberale, come ne trovi sempre nell'Emilia e nelle Marche, continuava secondo le sue forze la scuola del Monti: se non che nell'impasto del gran verso montiano egli mesceva forse qualche stilla di più dell'antica eleganza e vi portava la disposizione delle parole e l'armonia del numero ne' cinquecentisti mirabile » (V, 473-74). E scrisse cose notevoli de' più illustri rappresentanti di quella scuola.

Parlando degli studii di Francesco Rocchi(1), dice che il pesarese Antaldo Antaldi gli diede « nuovo indirizzo negli studii latini e di paleografia » (VII 936), e che l'altro gran pesarese Giulio Peticari gl'insegnò « la eleganza squisita accorta erudita, nello scrivere l'italiano e nel sentire e giudicare degl'italiani scrittori » (ivi 394). Il Peticari (per cui il Nostro scrisse un inno nel '71, nell'anniversario della nascita) è più volte citato nelle *Opere* per lezioni di antichi testi; è giudicato « traduttore corretto e fedele » (XX 389), soprattutto lodato perché « affermò e mise in solido la unità politica della nazione nell'unità letteraria della lingua » (I 314). Più volte menzionati sono Francesco Cassi, anch'egli da Pesaro, buon traduttore della *Farsaglia* (XI 161-63), e il poeta sinigagliese Giovanni Marchetti, « che rinfrescò d'un rivolo di petrarchismo più andante la rigida scuola bolognese, e infuse uno spirito di poesia quasi storicamente romantica nelle forme della cantica montiana » (III 376).

---

(1) A proposito del Rocchi: espone di lui lavori interessanti il Piceno: uno studio su un mosaico della Cattedrale di Pesaro (V 289) e le ricerche su gli Urbinati metaurensi (VII 97).



Una vera biografia il Carducci scrisse, nell'82, di Salvatore Betti, che, originario d'Orciano di Pesaro, trapiantò a Roma la scuola dei classicisti marchigiani: ne rilevava il « classicismo accademico », un po' gretto e angusto, ma ne ammirava la « dottrina elegante » e l'orgoglio patrio, che anima i dialoghi dell'*Illustre Italia*, preannuncio del *Primato* giobertiano. Conosciamo gli elogi al Mamiani. Più volte si occupò di Luigi Mercantini: scrisse nella *Nazione* del 1861 una recensione del canto di lui *Leone ed Aquila* (V 20 - 21); lo commemorò nel '75 in un'adunanza della Deputazione di storia patria per la Romagna (I 423-24), e ancora nel 1896, ricordando i primi suoi compagni di Deputazione, aggiungeva: « ed era con loro, discesa dal Piceno, la musa gentile e animosa di Luigi Mercantini, che aveva cantato alla patria il fatidico inno » (XII 578). Altrove lo chiama « maestro purista, che dalla difesa della Repubblica Romana uscì con nobile ispirazione e fama di poeta » (III 378); ma lo prende un po' in giro per le sue lezioni di estetica: « E i Bolognesi battono furiosamente le mani al poeta Mercantini, il quale dalla estetica che professa piglia non so se occasione o pretesto a conciare il papa-re come Dio ve 'l dica » (V 7) (1). L'ultimo poeta nostro lodato dal Carducci è Adolfo De Bosis, anconitano, traduttore dello Shelley (XII 493).

Quanto ai nostri filologi, se punzecchiò nel sonetto di *Juvenilia* « A scusa d'un francesismo » l'*Ugolino*, cioè Filippo Ugolini d'Urbania, fece qualche stima di Filippo Luigi Polidori da Fano, da lui più volte citato, e anche confutato, circa la vita e le opere dell'Ariosto; di Giuseppe Ignazio Montanari, che, nato a Bagnacavallo, fece d'Osimo la cittadella del purismo marchigiano, menzionato per giudizi sul Leopardi (XVI 258); soprattutto di Giuseppe Fracassetti da Fermo, « che oggigiorno ha pochi pari nella conoscenza d'ogni cosa che spetti al Petrarca » (VIII 271). Un altro fermano fu ricordato nel 1871 dal Carducci alla Deputazione di storia patria: Gaetano De Minicis, « che illustrò le antichità e le arti del Piceno con ricerche e scritture lodate » (I 403). Eugenio Camerini è spesso onorevolmente citato dal Carducci, che lo giudica « critico erudito e arguto » (VIII 138), lo devole per « quella dottrina e finezza di giudizio che è tutta sua » (II 455); « un bell'ingegno italiano, che, quando poteva riguardare

---

(1) Vedi ora O. PIERINI, *G. C. e il Mercantini* (1860-65), nel volume collettivo « Il Risorgimento nell'opera di G. C. », Roma *Vittoriano* 1935.

posato, vedeva bene » (XV 487), e anche, senza nascondere i difetti, « critico veramente dotto anche di letteratura straniera, ma non sempre esatto e corretto nelle caratteristiche e men nei raffronti » (III 403). Confessava al D'Ancona di dovere al Camerini il titolo d'un suo noto lavoro: *Della varia fortuna di Dante* (1). Finalmente Alfonso Cerquetti da Montecòsaro è citato per l'esemplare edizione delle *Odi* del Parini, è difeso, come vedremo, dalle ingiurie dei cruscanti.

V.

Vengo da ultimo alle polemiche marchigiane del Carducci.

In difesa del Cerquetti, egli insorse in un vivace articolo della *Patria* di Bologna del 1875 contro un appendicista del *Monitore di Bologna* e contro gli accademici della Crusca Guasti e Dazzi, che avevano bistrattato l'autore del *Saggio di correzioni e giunte alla Crusca*. Essi lo tacciavano di *marchigiano* e gli facevano quasi colpa di scrivere da una città di Romagna (il Cerquetti stava allora a Forlì). E il Carducci a rispondere: « Marchigiano? sì, certo, come il Caro, che insomma scriveva meglio del Varchi. Marchigiano! come il Leopardi, che scriveva, se me lo permettete, o signori, probabilmente non peggio di voi. Da una città di Romagna! E perché no? La Romagna ebbe pure il vanto di conservare e seguitare le tradizioni della lingua e dello stil nazionale... » (XII 10). E riprovava la guerra fatta al Cerquetti, « onesto e prode cultore della filologia italiana », « egregio uomo che ha dato tutta la sua vita a questi studii, senza ricavarne né guadagni né onori né titoli, solo per amore della lingua nazionale » (ivi 9): parole, queste ultime, giustamente incise nel 1931 sotto il busto eretto alla sua memoria nell'atrio del Collegio Campana di Osimo (2).

Altre due polemiche sono contro marchigiani. *Per l'ordine contro «L'Ordine»* intitolò il Carducci due articoli della *Cronaca Bizantina* (1881-82) contro «L'Ordine», giornale moderato d'Ancona, e il suo direttore Giacomo Vettori. Ecco di che si tratta. Un « egregio amico » dell' *Ordine* dà a pubblicare in quel giornale politico (12-13 luglio 1881) versi scritti dal Carducci per una signora (il *Saluto d'autunno*:

---

(1) [F. PINTOR], *Lettere inedite di G. C. ad A. D'Ancona* cit., p. 22.

(2) C. ROMITI, *Mezzo secolo nell'Istituto Campana*, Città di Castello Società Leonardo da Vinci 1935, p. 183.

cfr. *Poesie*, p. 901), li dà senza l'assenso della persona per cui furono scritti e di chi li scrisse; li pubblica spropositati, interpretati in modo da renderli ridicoli. Giustamente il Carducci pensa « che, se si voleva tirar via su la proprietà, un po' di riguardo almeno alle *convenienze* da parte di gente dell'*ordine* e di cavalieri non avrebbe guastato » (XII 60). Nel secondo articolo spiega « come non fosse la prima volta che si vedeva trattato così alla libera dai periodici, e, se infine si richiamava con l'*Ordine*, era proprio che la sua pazienza non ne poteva più » (ivi 63) (1).

Più importante la polemica contro due repubblicani marchigiani: il medico e deputato Giovanni Falleroni da Loreto (1837-1890) e il poeta e giornalista Orazio Pennesi da Sarnano (1847-1904), che volevano petrificato il cadavere di Giuseppe Garibaldi. All'uno e all'altro egli risponde in un articolo del *Don Chisciotte* di Bologna del 23 giugno 1882, intitolato *Obbediamo*: « Non sono io che voglio che il cadavere del Generale sia abbruciato. Avete capito? Lo vogliono il Generale, l'Italia, la legge. Avete capito? E chi scrive e parla e fa contro questo concorde volere del Generale, dell'Italia, della legge, parla e dice e fa cosa empia » (XII 119). Si sa che la volontà del Generale non fu rispettata. Una nota aggiunta alla ristampa del detto articolo nelle *Confessioni e battaglie* comincia: « E pure, contro la volontà di un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta: non dico il Falleroni e il Pennesi, due brave persone insomma, che presero una cantonata, ma li gnomi » (ivi 121).

In conclusione, i Piceni, giudicati dal Carducci « ingegnossissimi nelle lettere e nel giure » (*Opere* X 391), e la cui regione egli chiamava « bellissimo paese digradante a specchio dell'azzurro Adriatico » (X 396) (2), si compiacciono di queste lodi come di « una nota del poema eterno » da lui cantato a tutta Italia, e custodiscono amorosamente questi ricordi, da me raccolti con pia cura.

GIULIO NATALI

---

(1) *Saluto d'autunno* fu poi ristampato correttamente nel *Preludio*, pregevole periodico letterario, che si pubblicò in Ancona dal 1880 al 1884, e di cui il C. fu collaboratore. Cfr. P. GIANGIACOMI, *Guida spirituale d'Ancona*, Ancona 1923, p. 103 e 105.

(2) Soltanto una volta, in un momento di malumore, scrisse (nella famosa prefazione, 1881, ai *Levia Grazia*): « Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene su 'l mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto ». Ma il Lago Maggiore non è trattato meglio: « E giunto al Verbano, dimandai: Che è questa sputacchiera? »

---

MONS. COMM. RODOLFO RAGNINI

## IL CODICE EVANGELIARIO DI S. MARCELLINO E LE SUE VICENDE STORICHE

Di S. Marcellino, che fu cittadino e vescovo di Ancona nel VI secolo, abbiamo notizie non solo dagli storici anconitani ma anche dal papa S. Gregorio Magno che ne scrisse nel suo libro dei *Dialoghi* al capo VI: il che prova che la fama di quel santo vescovo e delle sue gesta non si limitava alla nostra città ma era diffusa in gran parte d'Italia. Per rifarci all'inizio delle vicende storiche del codice evangelionario che ci interessa, giova ricordare le parole di papa S. Gregorio, e le leggo nella classica traduzione del Cavalca:

« Nella città di Ancona fu un vescovo, che ebbe nome Marcellino, uomo di molto venerabile e santa vita, il quale era sì infermo di gotta, che dovunque andar volea era bisogno che i suoi famigli lo portassero, poiché per sé andar non poteva. Ora avvenne che un giorno accadde che nella detta città di Ancona vi s'accese un fuoco, il quale non si poteva spegnere, ed ogni uomo correva: ma quanto più vi gittavano acqua, tanto più cresceva la fiamma, sicché tutta la città era in grande pericolo di ardere. Essendo già arsa grande parte della città, costretto il vescovo per tanta necessità, fecesi portare a famigli, e comandò loro e disse: *ponetemi contro l'impeto del fuoco*; e così fu fatto, ed in quel luogo fu posto nel quale pareva che la fiamma sopraggiungesse: e incontanente, meravigliosamente cominciò la fiamma a ritornar in sé medesima, e ritornando a dietro ben pareva che dicesse che non era ardita di passare il vescovo. E così avvenne, che la fiamma dell'incendio per questo cotal termine rifrenata, si incominciò in se medesima stringere, e non toccò più nessun altro edificio ».

Mi direte: e come c'entra qui il codice? E c'entra benissimo: perché una tradizione antica ed uniforme aggiunge al racconto di San Gregorio che S. Marcellino si recò incontro all'incendio tenendo in

mano appunto il libro dei Vangeli, che è il nostro codice. Tanto che proprio a questo sacro codice oltrecché a S. Marcellino fu attribuita sino ab antico una particolar virtù contro gli incendi. Infatti Lazzaro Bernabei, concorde coi più antichi nostri storiografi, ci narra che in un altro spaventevole incendio scoppiato in Ancona, nel rione del porto, poco dopo la morte di S. Marcellino, il suo successore il vescovo Tommaso, sono parole del Bernabei, « insieme col clero andò portando in mano il libro del sopradetto S. Marcellino, e dicendo orazione, non senza stupore di tutto il popolo, esso foco da sè medesimo si estinse, mancato anche l'impeto del vento ».

Non occorre aggiungere che in quei tempi di tanta fede questi due soli fatti erano più che bastevoli a circondare di un eccezionale prestigio il s. volume e ritenerlo dotato di virtù taumaturghe. E non soltanto in caso di incendi, ma lo si credeva strumento di grazie in ogni sorta di avversità, tanto che lo si recava ai malati perchè col suo devoto contatto e per la intercessione di S. Marcellino guarissero. Ed il Ferreri nel suo *catalogo dei santi d'Italia* riepiloga le affermazioni dei nostri antichi storici scrivendo: « *ad cujus contactum in hanc usque diem plures aegroti sanati dicuntur* ».

Giova ricordar tutto questo per concludere che un volume tenuto in tanta venerazione dal tempo di S. Marcellino a tutti i secoli seguenti non poteva esser lasciato nell'incuria o soggetto a dispersione. Il carattere miracoloso che gli fu sempre attribuito fu proprio il motivo che lo fece pervenire autentico fino a noi. Però quel medesimo prestigio religioso doveva anche esser la causa del grave deperimento materiale del sacro volume.

Il venir frequentemente portato nelle case degli infermi ed altrove come strumento di benedizioni, passando per le mani di persone talora incapaci di apprezzarne l'intrinseco valore, ciò spiega come nel corso dei secoli il volume venisse bistrattato e sciupato, sino al punto che ne fu sottratto tutto l'Evangelo di S. Giovanni: e non è escluso che quello venisse strappato via foglio per foglio a soddisfare una malsana devozione di qualche infermo.

Fatto è che dopo un migliaio d'anni si trovò che il s. codice andava talmente deperendo da non potersi più permettere che lo si maneggiasse come sino allora: e si decise chiuderlo entro una teca o reliquiario d'argento munito di vetri. Il Saracini ci attesta che ciò avvenne nel 1667. Ma anche questa sistemazione avvenne in modo sconveniente. I fogli furono stettamente avvoltolati e legati perchè meglio

entrassero nella piccola teca, sicché tornava impossibile decifrarne attraverso il vetro pure una sillaba.

Così avvenne che il dotto Card. Borgia osservandolo dal di fuori poté equivocare ritenendo che fosse scritto in caratteri gotici; e forse qualche lettera gotica avrà potuto vedercela, non però nel testo, ma in qualche nota marginale accanto al testo. Aggiungete che il medesimo s. codice si mostrava alla folla dei fedeli nella ricorrenza della festa di S. Marcellino ed in altre solennità. E mentre un canonico lo mostrava, un chierico lo annunciava con queste parole che si usano tuttora nella medesima circostanza: « questo è il libro evangeliaro di S. Marcellino vescovo, con cui, facendo orazione, liberò la città di Ancona da grave incendio ».

Ricordiamo infine che tutte le più antiche iconografie di S. Marcellino ce lo mostrano recante in mano il s. volume, e talune hanno sopra di esso dipinta una fiamma. Così lo vediamo nell'antica statua, anteriore al mille, collocata nell'angolo della casa parrocchiale in piazza S. Pietro, dove si vuole fosse da S. Marcellino estinto l'incendio. Così in altra statua oggi collocata nella cripta detta *delle lacrime* in Duomo. Così nella tavola giottesca del 1300 sita nel coro d'inverno in Duomo. Così, per tacer d'altro, nella medaglia fusa dal Capocaccia quando (nel 1581) fu inaugurata la nuova torre campanaria nel palazzo del governatore.

Per questo complesso di fatti è privo d'ogni base il dubbio che il codice in parola non sia proprio l'identico che fu nelle mani di San Marcellino, e di cui si valse nell'estinzione del noto pauroso incendio. Il dubbio mosso dal Leoni nella sua *Ancona illustrata* si basava sul fatto che al Card. Borgia esso era parso scritto in caratteri gotici, il che, se fosse stato vero, ne avrebbe abbassato l'origine al secolo X od XI. Ma abbiám visto che il parere del Borgia non poteva essere attendibile non avendo egli avuta la possibilità di una attenta osservazione.

Quando poi finalmente poté essere cavato dal suo carcere, rimesso alla luce del sole, esaminato e trascritto con ogni cura, allora si ebbe nuova e palmare conferma che il codice dovea attribuirsi per l'appunto all'età in cui visse S. Marcellino. Poiché risultò scritto in nitidi caratteri onciali. La forma arrotondata della sua scrittura ci presenta la distintiva precipua per la quale la scrittura onciale differisce dalla capitale, come nelle lettere m, d, e, n. Le altre lettere che passano al disopra o al disotto del rigo manifestano anche al meno pratico di paleografia come sia in presenza di un perfetto esemplare di scrittura onciale. Ora è ben noto che l'uso della scrittura onciale, che può risalire al IV secolo col codice eusebiano di Vercelli, col palinsesto di

Cicerone *De republica* della Vaticana e con altri consimili, fu in voga nei secoli V e VI, e degenerò notevolmente nel VII ed VIII secolo. L'accuratezza e perfezione dei caratteri con cui troviamo vergato il nostro codice ci fanno escludere che possa essere stato scritto nei secoli VII od VIII, quando l'onciale era caratterizzato per la sua notevole rozzezza e per un evidente passaggio alla scrittura semionciale.

Non possiamo adunque desiderare argomenti più sicuri, intrinseci ed estrinseci, che ci persuadano essere il codice di cui trattiamo il vero ed autentico evangelario di S. Marcellino, vissuto appunto sulla metà del VI secolo.

Senonchè la storia che ne abbiamo seguita finora ci ha condotti sino a vedere il s. codice legato e costretto e sigillato entro la teca argentea in cui giacque per ben 89 anni. Non crediate sia stata piccola impresa estrarlo di lì, per farlo esaminare dal paleografo e dallo scienziato. Colla mentalità odierna sembrano persino inverosimili le difficoltà che allora si dovettero superare per ottener quell'intento.

Quando sulla metà del secolo XVIII venne in Ancona l'eruditissimo Garampi allora canonico della basilica vaticana, per esaminare, come aveva fatto altrove, quanto di antichi documenti trovavansi nell'archivio del nostro Duomo, attrasse subito la sua attenzione il s. codice così gelosamente e malamente custodito. Ma alle sue vive insistenze fu permesso soltanto che ne copiasse non più di una pagina ed a titolo di saggio dei caratteri: ed è quella pagina che troviamo riprodotta in facsimile nella *Dissertazione sulla chiesa anconitana* del Peruzzi. Tornato a Roma ne parlò al p. Giuseppe Bianchini, filippino veronese, archeologo insigne: egli è l'autore dell'*Evangeliarium quadruplex, delle vindiciae canonicarum scripturarum* e di altre opere ponderose che ancor oggi si consultano utilmente. Da poco egli avea compiuta l'illustrazione e la trascrizione del celebre codice eusebiano di Vercelli, e non è a dire quanto bramasse compiere un egual lavoro sul nostro codice. Confratello del Bianchini era il p. Ciriaco dei marchesi Nembrini, pio e dotto filippino anconitano. A lui si rivolse il Bianchini perché dal vescovo di Ancona mons. Mancinforte gli ottenesse di esaminare e copiare il codice. Ma questo quasi pentito di averne fatto copiare una pagina al Garampi, oppose un reciso rifiuto. Aveva lo scrupolo che sottoponendo il codice ad un'indagine di studio se ne diminuise la venerazione dovutagli come a sacra reliquia, e non ci furono ragioni capaci di togliergli tale fisima dalla testa.

Per buona sorte in quegli anni era sommo pontefice il dottissimo Benedetto XIV, che già card. Prospero Lambertini, Ancona aveva avuta la

fortuna e l'onore di accoglierlo quasi cinque anni quale proprio vescovo. Si implorò il suo intervento per rimuovere il Mancinforte dal suo esagerato scrupolo, e così ne scriveva l'11 marzo 1754 il Bianchini al detto vescovo: «... In occasione dell'ultima accademia di storia ecclesiastica pontificia tenutasi nel palazzo Quirinale, io come segretario della medesima, in compagnia del nostro p. Ciriaco Nembrini ebbi la sorte di essere ammesso al bacio del s. piede di Sua Santità per umigliargli un componimento a lui dedicato. Egli ci accolse colla solita sua clementissima degnazione, e mi diede adito di presentargli una supplica... Rappresentai pertanto a S. S. che il codice evangelario di S. Marcellino... tenuto in un reliquiario di argento avea tanto patito dall'umido e dalla antichità di 12 secoli e più, che sarebbe stato gran decoro alla Chiesa anconitana ed alla S. V. Ill.ma se da un perito se ne facesse copia con tutta fedeltà e si pubblicasse alle stampe. Il S. Padre... ordinò al p. Nembrini in occasione che rimpatriava che Le rappresentasse esser suo desiderio che si facesse tal copia: e sentendo che una chiave di esso reliquiario si tiene in custodia dalla città, soggiunse il S. Padre che... se vi fosse stato bisogno anche di una lettera pontificia al Magistrato egli l'avrebbe fatta... Non dubito che la S. V. Ill.ma e Rev.ma non sia per far mettere subito mano all'opera, essendo assicurata di incontrare il pontificio gradimento espresso da me con tutta fedeltà, come sentirà meglio a voce dal suddetto p. Nembrini, che si ebbe la commissione orale dal Papa. Il codice evangelario di Venezia, se si avesse avuta in tempo una simile provvidenza, non sarebbe ito tutto a male per il salso dell'acqua marina, come è al presente. Neppure una lettera si può legger più... Ancona anch'essa è sul mare, e lo stato in cui V. S. Ill.ma ha ritrovato il codice di S. Marcellino le ha fatto vedere che se subito non se ne forma una copia pochi anni più si conserverà: e saranno i signori anconitani nel caso stesso in cui è la serenissima chiesa di S. Marco in Venezia... Più bella occasione non si poteva presentare alla S. V. Ill.ma per far cosa grata a S. Santità ed a cotesta Sua chiesa. Quando dunque Ella si risolve, come non ne dubito da questa mia relazione che Le verrà autenticata dal nostro p. Nembrini, basta che comandi se vuole che l'abb. Canori da me prescelto si metta subito in viaggio, e venga ad eseguire i Suoi comandi. Sto in attenzione di essi, etc. etc. ».

Ma un mese dopo, mentre continuava a *stare in attenzione*, il p. Nembrini gli replicava che non era riuscito a niente. Ed il 26 giugno il Bianchini scriveva al Nembrini: «... bisognerà procurare dal S. Padre



una lettera a cotesto prelato, giacché l'orale rappresentanza non è bastata a indurlo a risolversi di far trascrivere il codice, che sen va a male con danno grande della città di Ancona, la quale gode una reliquia tanto preziosa, etc. ». Di poi il Bianchini cadde infermo, e non poté recarsi dal Papa Benedetto XIV prima del 27 gennaio 1755. Allora tornò ad esporgli lo stato della vertenza: ed il Pontefice scrisse l'invocata lettera a M. Mancinforte. Con questa tornò in Ancona il can. Garampi insieme all'abb. Conti, ed espugnata finalmente la fortezza, si mise subito al lavoro di trascrizione. Ma per i suoi molti impegni non poté trattenersi quì più di quattro giorni, i quali gli bastarono a copiare circa una terza parte del s. codice, e stabilì copiare il rimanente in un suo prossimo ritorno, del che gli mancò poi la possibilità. Fu allora che il Bianchini decise far completar l'opera dal suo confratello filippino il p. Ottavio Borghesi, dotto paleografo esso pure. Il quale venuto in Ancona si metteva all'opera il 30 aprile 1756, e così ne dava notizia al Bianchini: « ... con sommo piacere venerdì p. passato si è dato principio. La mattina per tempo di detto giorno insieme coi deputati del Pubblico siano andati a rinnovare le istanze a Monsignore, il quale ce l'ha consegnato, e noi immediatamente dopo calati nel palazzo della città vi abbiamo messo mano, coll'assistenza del sig. can. Vecchioni per il vescovo e di un deputato per la città. Le precedenti difficoltà ci avevano aumentato il desiderio di averlo, e non ci voleva minore avidità per non ispaventarsi alla vista dello stato deplorabile del prezioso codice. La metà di ogni foglio è quasi affatto corrosa, ed in molti con somma difficoltà si legge quel poco che v'è rimasto, trovandosi delle intere colonne con tutte o quasi tutte le lettere traforate: sicché vi vuole tempo e pazienza: e posso dire che il can. Garampi ha raccolto la messe, nè per me altro ha lasciato che poche spighe quà e là disperse, e perciò più difficili ad esser raccolte, avendo egli trascritti i fogli migliori. Nel margine finora poche note si sono trovate, quali non consistono in altro che nell'aggiunta *in illo t. pe.*, ovvero *Passio D. ni N. J. Cht. sec. Math.*, e sono scritte con caratteri di secoli molto a noi vicini. Non si perde tempo, pure si avranno dei giorni nei quali si dovrà fare vacanza, poichè o il canonico o il deputato saranno impediti, e dubito che non si potrà vedere ultimata la copia prima del fine del corrente mese... etc. ».

Val la pena di leggere ciò che a questa rispondeva il p. Bianchini in data 5 maggio 1756, cioè a volta di posta. « Rendo a Lei ed al gentilissimo p. Nembrini le grazie maggiori per la tanto sospirata

licenza che hanno impetrata di ricopiare il codice evangelario, ed assicuro cotesto nobilissimo Pubblico che una tal fatica tornerà di somma lode della città, la quale in cotal guisa concorre a preservare la reliquia del santo dalle ingiurie del tempo divoratore. Che superba scoperta se nei margini del ms. si trovassero notati i fasti della chiesa anconitana ed i suoi santi più illustri... Il beneficiato di S. Pietro (forse l'abb. Canori) lavora per la collezione delle opere inedite di Ciriaco Anconitano. Ne va trovando parecchie nella Vaticana, ed anche nella Barberina. Finora ha trascritte quelle notate nell'annesso foglio. Tocca a loro di cercare nella patria che vi sia nulla a proposito. Ma tal'opera, se si compie, dovrebbe dedicarsi alla città. Lo suggeriscano ora che sono in tempo, etc. ».

Qui è doveroso aprire una parentesi appunto circa le opere di Ciriaco d'Ancona. L'indicazione del Bianchini è davvero preziosa. Ma del foglio annesso in cui quelle opere inedite erano annotate non ho trovato traccia; forse il Borghesi l'avrà consegnato a qualche deputato della Città, fosse a qualche studioso di quei giorni. Intanto può ritenersi smarrito. Ma neppure le lettere autografe che Benedetto XIV scrisse a M. Mancinforte si son più trovate. Certo è che non esistono nell'archivio del Duomo né in quello della Curia. Non è impossibile che si conservino tra le vecchie carte di casa Mancinforte: ma è una debole speranza.

Tuttavia la certezza che opere inedite del Pizzecolli trovansi nella Vaticana e nella Barberiniana, da qualche anno unita alla Vaticana, dovrebbe animare qualche generoso cultore delle nostre glorie patrie a farne ricerca ed a curarne la pubblicazione. Oh! se qualche membro del nostro Istituto o qualche esperto di tali indagini potesse dedicar qualche mese a simili ricerche nella sola Vaticana, quante imprevedute notizie non troverebbe circa la nostra storia cittadina, quante lacune in essa non colmerebbe! Chissà che, se non noi, almeno i nostri posterì non vedano adempiuto questo voto? ne formo vivissimo l'augurio.

E riferendomi alla *superba scoperta* di note marginali auspicata dal Bianchini, si dovette costatare che da esse non si è ricavato a tutt'oggi nulla di più di quanto glie ne scrisse il Borghesi. Non è interamente escluso che qualche più scrupoloso esame faccia uscir fuori qualche nuovo particolare: ma non lo vedrei probabile.

Intanto non appena compiuta la trascrizione il Borghesi dovette tornare a Roma: e da lì mantenne la promessa fatta agli Anziani del Comune, mandando loro una copia identica della trascrizione eseguita,

rilegata in pergamena, quale è tuttora custodita nell'archivio del Duomo. Un primo studio del Bianchini gli fece manifesto che il nostro codice riproduce il testo dell'Itala emendata da S. Girolamo, e contiene poche varianti dalla Volgata adottata poi dal Concilio di Trento. Talché il nostro codice ha grandissima importanza appunto per questo che conferma validamente l'autenticità della Volgata, indarno impugnata dai protestanti.

Ultimato l'improbo lavoro della trascrizione era naturale che non si pensasse più a rinserrare le preziose pergamene nella vecchia teca. Fu cura del p. Ciriaco Nembrini ch'esse opportunamente distese fossero raccolte in un nuovo magnifico reliquiario d'argento a forma di libro, recante nelle due faccie esterne due artistici rilievi, l'uno figurante il Divin Salvatore che dopo la moltiplicazione dei pani comanda agli apostoli: *colligite fragmenta ne pereant*, con allusione ai frammenti evangelici - cibo spirituale - quivi raccolti: e l'altro S. Marcellino che si reca ad estinguere il grande incendio. Così veniva conservato in condizioni assai migliori delle antiche, ma ben diverse da quelle che oggi la scienza chimica unita all'arte bibliotecaria sa conferire a qualunque più deteriorato frammento di antico codice. Nè il nostro avrebbe potuto mai sperare una tale nuovissima perfetta conservazione se di esso non avesse preso cura quell'altissimo personaggio che tra' codici ed i volumi della sapienza antica veniva addestrando la mente a quegli eccelsi destini cui un giorno sarebbe stato assunto per fortuna della Chiesa e dell'Italia.

Come fu che Achille Ratti prese tanto amore ed interesse al nostro codice? Debbo riferirmi al 1894, quando veniva in Ancona a passarvi la stagione dei bagni l'illustre mons. Isidoro Carini, bibliotecario della Vaticana. Egli era figlio di quel prode generale Carini, già aiutante di Garibaldi, poi entrato nell'esercito regio, e comandante la divisione di Perugia mentre ivi era vescovo quel card. Pecci che sarebbe poi stato Leone XIII. Molti ricordano che i cordiali rapporti che correvano fra il gen. Carini ed il card. Pecci motivarono dall'inetto e settario governo d'allora la messa a riposo del prode generale garibaldino. Cose che oggi si direbbero da manicomio!

Salito al trono Leone XIII, che conosceva la profonda erudizione di Isidoro Carini, lo volle presso di sè bibliotecario della Vaticana. È noto che mentr'era in tale ufficio mons. Carini più volte fu intermediario in delicate trattative tra il Papa e Francesco Crispi, il quale pel Carini aveva affetto e stima grandissima. Lasciatemi aggiungere che proprio qui in Ancona il Carini mi riferì di aver inteso più volte dalla bocca di

Francesco Crispi la nota sentenza che « sarebbe stato il più grande ministro d'Italia colui che fosse riuscito a dirimere la questione romana ». Senza poterlo prevedere, egli preconizzava così quel primato di grandezza che oggi l'Italia e il mondo concordemente riconoscono nel Duce.

E come entra tutto ciò col nostro codice? Eppure anche questo c'entra perfettamente: perchè onorato dalla benevola amicizia di m. Carini, cui feci conoscere il nostro codice, egli mi esortò a farne quello studio comparativo che il Bianchini non potè compiere, perchè morto poco dopo fattane la trascrizione. Chi abbia qualche notizia di quel che importino gli odierni studii biblici sa bene che questi non possono compiersi se non avendo a disposizione una biblioteca assai ricca di materiale biblico, quale solo in poche città può trovarsi. Purtroppo non era, e non è neppur oggi, nelle biblioteche di Ancona che potevo trovare opere adeguate per un tale minuzioso lavoro. Mi conveniva cercare altrove.

Avendo avuta occasione di recarmi a Milano fui colà presentato al dottissimo mons. Ceriani prefetto dell'Ambrosiana, col quale conferii a lungo sul metodo da seguire e sulle opere da consultare pel detto lavoro. Era assistente del Ceriani un giovane dottore dell'Ambrosiana, cui il Ceriani si rivolse perchè ci recasse taluni dei volumi che si volevano vedere. E ricordo come fosse ieri che il Ceriani lo chiamava semplicemente *don Ratti*, e che questi assistette qualche tempo al nostro colloquio.

Inoltre l'illustre mons. Carini volle anche che pubblicassi dei cenni storici sul nostro codice, e li volle pubblicati sul periodico d'erudizione storica chiamato *Il Muratori*, da lui stesso diretto in Roma. Di fatto cominciai a pubblicarne qualche cosa nel fascicolo 12 del 1894, e nei fascicoli 14 e 15 del 1895. Per mala sorte, mentre si pubblicava il fascicolo 15 avvenne l'improvvisa ed immatura fine di m. Carini, e con lui cessò anche la pubblicazione del *Muratori*: nè più ebbi occasione di riprendere il mio povero lavoro. Ma dovevo ricordar questo per ricordare insieme che m. Ratti il quale poi successe al Carini nella Vaticana, era fin d'allora lettore assiduo del *Muratori*, ed anche da lí ebbe notizia del nostro codice, e trovò motivi di prendervi interessamento. Fu così che chiamato dal S. P. Pio X alla direzione della Biblioteca Vaticana dove esiste un meraviglioso laboratorio per restauri di pergamene e codici deperiti, Mons. Ratti ebbe il generoso pensiero di far ivi restaurare gratuitamente il nostro evangelario di S. Marcellino.

Venne egli personalmente in Ancona a rilevarlo dall'allora arcivescovo m. Ricci: e dopo eseguito il restauro lo riportò egli stesso, con-

segnandolo in mani dell'Arcivescovo con vive raccomandazioni che da allora in poi lo facesse gelosamente custodire, curando anche che almeno una volta all'anno le tavole vengano esposte all'aria. Ed eguali raccomandazioni si degnò fare all'attuale arcivescovo mons. Giardini fin da quando lo destinò a reggere quest'archidiocesi.

Descrivere ora quale improbo lavoro e quale magnifico risultato abbia importato il presente restauro del sacro codice lo stimo superfluo, dopo che per singolare concessione dell'Arcivescovo voi potete costatarlo coi vostri occhi. Le antiche corrose semidifatte pergamene sono oggi risorte in modo da sfidare la durata dei secoli, senza pericolo di ulteriori menomazioni.

Credo pertanto di non poter meglio concludere queste mie parole fuorchè elevando un pensiero di devota ed ammirata riconoscenza verso il grande e generoso benefattore, che, senza neppure esserne stato pregato, prese tanto a cuore le sorti del nostro veneratissimo codice, ed assicurò alla città nostra la perenne esistenza di un cimelio che è senza dubbio il più prezioso codice di quanti ne possieda la città nostra e forse di quanti ne esistano nella nostra regione.

---

---

GIUNIO GARAVANI

PARALLELISMO FRA LA STORIA D'ETIOPIA  
E LA STORIA D'EUROPA CON PARTICOLARE  
SGUARDO ALL'ITALIA

Si ritiene generalmente che la storia dell'Europa e quella dell'Etiopia, a causa della lontananza e delle scarse relazioni fra i due paesi, si siano svolte del tutto separatamente e indipendentemente, e quindi con caratteri e avvenimenti del tutto distinti. Un esame più accurato della storia Etiopica dimostra che ciò è un errore; però, più che uno studio minuto e particolareggiato della storia dell'Abissinia, potrà essere utile un'esame comparativo delle vicende dei due paesi, le quali riveleranno notevoli rapporti e analogie e spesso un parallelismo che potrà destare qualche meraviglia.

Come in Europa vi fu probabilmente il contatto e la fusione di una civiltà di origine Asiatica, ma di razza bianca, venuta dall'Est e di una civiltà mediterranea, venuta dal mare, con l'aggiunta di elementi Mongolici, che hanno ancora notevole importanza (Turchi, Magiari, Finni, ecc.), così in Etiopia, fino dai tempi remoti, vi fu il contatto e poi la fusione della razza Camitica (Agau), propria dell'Africa, e di elementi Semitici, venuti dal mare (Arabia), con l'incrocio, assai forte, con la razza Negra, dominante in ispecie ad Ovest e a Sud dell'Abissinia.

Se si prende in esame particolarmente la storia d'Italia, si vede che il nostro paese ebbe rapporti costanti con le popolazioni situate al di là delle alpi, ed altri, attraverso il Mediterraneo, coi popoli Mediterranei, vari e continuamente mutevoli nel corso dei secoli, (Greci, Etruschi, Cartaginesi, Vandali, Saraceni, Normanni, Turchi ecc.), i quali, se non sempre riuscirono ad esercitare la loro influenza su tutta l'Italia, costituirono tuttavia l'elemento nuovo e sempre rinnovato e rinnovatore della nostra vita nazionale.

Così l'Etiopia ebbe rapporti continui e costanti con la regione del Nilo e in ispecie con l'Egitto, che esercitò sull'Etiopia un'influenza mai interrotta, ma maggiore o minore, secondo il grado di civiltà e di potenza di questo paese, ma ebbe inoltre rapporti più vari e mutevoli con popolazioni di oltre mare, in ispecie Asiatiche. Di questi popoli marini, gli Arabi, per la posizione geografica, ebbero un'influenza assolutamente predominante sulla storia Etiopica, influenza che non ebbe nessun altro popolo sulla storia Europea.

L'età pre-istorica, oscura per l'Etiopia, come per l'Europa, comincia a dare qualche barlume di verità storica quasi contemporaneamente per l'uno e l'altro paese, cioè verso il 1000 av. C. E non è senza importanza che la Bibbia, che ebbe tanta importanza nella vita culturale e come fonte di antiche memorie, per la civiltà nostra, sia anche la prima fonte che dia notizie storiche sull'Etiopia. Infatti la più antica tradizione è quella della regina Maqueda, chiamata anche con altri nomi, la quale avrebbe regnato contemporaneamente in Etiopia e in Arabia (regina di Saba) e, attratta dalla fama di Salomone, re ebreo di Gerusalemme, si sarebbe recata a rendergli omaggio e a stringere con lui rapporti amichevoli, che anzi, nel lungo soggiorno, sarebbero divenuti così intimi, che da essi sarebbe nato un figlio, chiamato « Figlio del saggio » o Menelich, nome che compare così per la prima volta nella storia Etiopica. E i rapporti fra Etiopi ed Ebrei si sarebbero continuati e rinnovati attraverso i secoli, tanto che anche ora si manifesta notevole influenza Ebraica nella civiltà Etiopica, la Bibbia vi ebbe sempre grande venerazione e se ne possiedono antichi codici, e il sabato è ritenuto giorno festivo e vi è ancora una popolazione di origine Ebraica (i Falascià), che, per quanto tenda a diminuire di numero, ha conservato abbastanza la fede, la lingua e le altre caratteristiche della razza.

Ma, lasciando il campo delle tradizioni pre-istoriche e scendendo ai primi tempi della storia, vediamo che questa per l'Italia ha origine con la civiltà Etrusca, continuata poi, dopo il sorgere e il fiorire di Roma, dalla civiltà Latina. Così in Etiopia, in circostanze un po' simili, sarebbe sorto, quasi contemporaneamente, cioè sei o sette secoli prima di Cristo, il regno di Acsum, città sacra, che per le tradizioni religiose, culturali, politiche, non può confrontarsi che con Roma. E come questa sorse sotto l'influenza della civiltà Etrusca, così il regno di Acsum, sorse in seguito all'emigrazione e all'influenza politica di stirpi Semitiche (Arabi), le quali, civilmente più progredite, furono l'elemento predo-

minante nell'antico regno Etiopico. E la storia del regno di Acsum costituisce tutta la storia antica dell'Etiopia, come la storia di Roma comprende tutta la storia antica dell'Italia.

Come il compito di Roma fu quello di unire e fondere le varie genti Italiche e poi romanizzare le popolazioni finitime, che furono poi gli elementi principali della storia Medioevale, così, sia pure in un campo più ristretto e con risultati più modesti, il compito del regno di Acsum fu quello di unire e assimilare le varie popolazioni Camitiche, Semitiche e Negroidi, che occupavano la regione, creando così quella popolazione e quella civiltà Etiopica, che si disse anche Abissina, nome al quale, con etimologia errata, ma avvicinandosi alla realtà, si volle dare il significato di « *genti miste* ».

Contemporaneamente e come lo stato Romano, quello di Acsum, sia pure in più ristretti limiti, dopo aver creato la civiltà nazionale, raggiunge una grande forza di espansione, non solo nelle regioni finitime, e più lontano, nella valle del Nilo, dove gli Etiopi occuparono Meroe e ebbero parte preponderante nella formazione dello stato Meroitico, ma anche in Asia dove la massima conquista fu quella, però posteriore, dello Jemen. Il maggiore sviluppo dello stato di Acsum è quasi contemporaneo a quello di Roma, cioè nei primi secoli dell'era volgare.

Quando Roma si è estesa in Asia e in Africa e ha sottomesso l'Egitto, l'Impero Romano e l'Etiopia vengono a contatto, cioè in lotta. Il regno di Acsum si allea con quello di Palmira, dove regnava Zenobia. Vinta costei da Aureliano, questi trionfa anche degli Acsumiti o Etiopi; poi l'Impero Romano e quindi anche l'Etiopico, perdono la loro forza di espansione e, ristretti in più angusti limiti, perdono i loro contatti e con la fine della loro missione storica, si chiude quasi contemporaneamente la storia antica per l'Europa e per l'Abissinia.

Quando comincia la storia medio-evale per l'Etiopia? Contemporaneamente e in parte per i fatti che segnano il principio del medio-evo Europeo. La data convenzionale del 476 d. C., da noi scelta, non ha naturalmente alcun valore storico. Il passaggio dall'evo antico al medio-evale avviene gradatamente in un largo spazio di tempo in seguito all'affermarsi di nuovi elementi etnici (Germani) e religiosi come il Cristianesimo (che diviene predominante nel secolo IV con l'editto di Costantino) e l'Islamismo, che comincia ad esercitare una notevole influenza in Europa nella seconda metà del secolo VII.

Contemporaneamente e in condizioni non molto differenti incomincia il medio-evo per la storia di Etiopia. Il Cristianesimo vi è diffuso



da S. Frumenzio nel quarto secolo; cioè contemporaneamente al suo trionfo in Europa. L' Islamismo vi comincia ad esercitare la sua influenza politica, come in Europa, alla fine del secolo VII e l'uno e l'altro fatto, modificando radicalmente le condizioni materiali e morali del paese, danno origine ad un nuovo periodo storico. Come il Cristianesimo, accettato dall'Impero Romano, gli reca un temporaneo rafforzamento, (tempi di Costantino e di Teodosio) a cui segue una rapida decadenza, così in Etiopia segue alla diffusione del Cristianesimo il periodo di maggiore espansione (V secolo, conquista dello Jemen, ben presto perduto). Come in Europa l'influenza di Costantinopoli e della chiesa Bizantina dà origine a molteplici eresie, fra cui quella di Fozio produce lo scisma d'Oriente, così in Etiopia, per l'influenza della chiesa Bizantina, il popolo si stacca dal cattolicesimo e adotta l'eresia Monofisita, che, dopo secolari vicende, tiene ancora divisa la chiesa Etiopica (Copta) da quella di Roma e dipendente invece dalla chiesa Alessandrina (Egitto), verso cui era orientata anche la vita politica del paese.

L' Islamismo vi esercita la sua influenza dal secolo VII cioè nel medesimo tempo che in Europa. Gli Etiopi perdono non soltanto ogni possesso e azione politica in Arabia, ma non possono impedire l'invasione del loro paese; le coste sono occupate dagli Arabi; comincia così l'allontanamento dello stato Etiopico dal mare, che, attraverso varie vicende, dura ancora e, se è stato di grave ostacolo al progresso civile del paese, lo ha però certamente salvato, per molto tempo, dalle invasioni degli stati coloniali Europei.

L'Etiopia diviene uno stato interno e cerca quindi di espandersi nell'interno, invade e conquista nuove terre a Ovest e a Sud, assimila altre popolazioni e si forma una nazionalità nuova a basi più larghe, come le nazioni neo-latine in Europa.

La storia medio-evale è per l'Europa la progressiva fusione di nuovi elementi etnici (neo-latini, Germanici, Slavi ecc.) e vi ha grande importanza la lotta fra la civiltà Cristiana e la civiltà Maomettana, lotta che ha il momento culminante nelle Crociate e più tardi nella caduta di Costantinopoli e nella presa di Granata.

Eguale in Etiopia, se la storia medio-evale consiste all'interno nell'organizzazione di nuovi elementi etnici, all'estero ha per fatto predominante la lotta contro gli Arabi Musulmani, che continuano ad invadere il paese e ad insidiarne l'indipendenza.

Come in Europa, in seguito alla doppia invasione Germanica a Nord e Araba a Sud, la civiltà decade al principio del medio-evo,

per risorgere solo dopo il 1000 e in specie nel secolo XIII, così in Etiopia le lotte di razza fra le varie stirpi e in specie l'invasione Maomettana producono una decadenza quasi contemporanea dal VII al XIII secolo.

Acsum, (come, centro certi limiti, Roma in Europa) cessa d'essere il centro nazionale e politico dello stato e sorgono altri centri più interni, i monumenti crollano, la letteratura tace o almeno le sue opere si perdono, la lingua e la religione s'imbastardiscono, cosicchè poco sappiamo di questo tenebroso periodo medio-evale della storia Abissinia.

Ma, come in Europa dopo il 1000 vi è un risorgimento politico e culturale, che si manifesta in specie con le Crociate, che allontanano dall'Europa Cristiana la minaccia Musulmana, così in Etiopia, verso il 1200, sorge la nuova dinastia detta impropriamente dei Salomonidi, che riprende vigorosamente la lotta contro i Maomettani, i quali avevano occupato gran parte del paese, e fondato parecchi stati che durarono attraverso i secoli e dei quali si è conservata la traccia nel sultanato di Harrar, solo da pochi anni sottomesso dall'Abissinia (cfr. in Europa lo stato Arabo di Cordova e più tardi quello dei Turchi) e nella diffusione della religione Maomettana, che si conserva fortissima anche ora in tutta la parte orientale e meridionale della regione.

Come in Europa, i Cristiani Etiopi sono all'offensiva e recuperano a poco a poco i territori perduti e sottomettono parecchi principati Musulmani. La lotta si prolunga, con varie vicende, per tutto il secolo XV, ma, come in questo secolo e nel seguente si ha in Europa una ripresa della potenza e della minaccia Maomettana con la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi e coll'affermarsi della potenza militare degli Ottomani sino alla battaglia di Lepanto (1571), dopo la quale comincia la decadenza dei Turchi, così in Etiopia, per la ripercussione dei medesimi avvenimenti, si ha una nuova minaccia Maomettana, con l'invasione di Gran il Mancino, (contemporaneo di Solimano il Magnifico) il quale, con rinnovato fanatismo, invade e devasta orribilmente l'Abissinia, distruggendo in molte regioni la civiltà e la religione Cristiana.

Quando si chiuderà il medio-evo e avrà origine la storia moderna per l'Etiopia? Per l'Europa il passaggio dall'Evo Medio al moderno avviene in seguito a numerosi fatti, fra i quali certamente predominanti il risorgere della potenza Maomettana, già osservato, e le scoperte geografiche. Gli stessi fatti danno inizio all'età moderna per l'Etiopia; ma per questo paese ha importanza, più che la scoperta dell'America,

la circumnavigazione dell'Africa per opera dei Portoghesi, i quali giungono alle coste Orientali del continente e quindi alle rive dell'Etiopia e perciò, nonostante l'eccentricità della loro posizione geografica, ristabiliscono i contatti, interrotti da secoli, fra l'Europa e l'Etiopia. Ha origine così una nuova età storica (Età Moderna).

L'intervento e l'aiuto dei Portoghesi nel campo militare produce la sconfitta dei Maomettani e il trionfo definitivo dei Cristiani, i quali, con ripetute vittorie, quasi contemporanee alla battaglia di Lepanto, respingono e sottomettono i loro avversari, senza poter tuttavia distruggere la religione Maomettana, profondamente radicata nella regione.

Nel campo culturale, l'influenza dei Portoghesi, e in ispecie dei Gesuiti, i quali si stabiliscono in Etiopia in gran numero, produce un risorgimento di tutte le forme della cultura, contemporaneo e simile, naturalmente in limiti più modesti, al Rinascimento Europeo, e del quale sono testimoni, non solo notevoli opere letterarie, ma anche importanti edifici, ora in parte crollati, specialmente nella città di Gondar, che rimane per parecchi secoli il centro principale dell'Etiopia.

Nel campo religioso, si svolge, sia pure un po' in ritardo, un'avvenimento simile a quello che si era svolto in Europa. Come, di fronte alla minaccia dei Turchi, l'Impero d'Oriente e la chiesa scismatica di Costantinopoli, per ottenere l'aiuto del cattolicesimo, accettano di porre fine allo scisma, e di tornare nel grembo della chiesa cattolica; ma si tratta di un accordo temporaneo e fittizio, dopo il quale lo scisma ricomincia e continua ancora, così in Etiopia, di fronte al pericolo Maomettano, lo stato ricorre, per il tramite dei Gesuiti (padre Paez), all'aiuto della Chiesa Romana e avviene un momentaneo ritorno della nazione Etiopica al cattolicesimo; ma poco dopo, in seguito ad aspre lotte interne ed all'intransigenza del clero locale (come nell'Impero Bizantino), la chiesa Etiopica si stacca di nuovo da Roma; anzi sotto la nuova chiesa nazionale (Copta) i cattolici, e in ispecie i Gesuiti, sono aspramente perseguitati e si accendono, più che nei secoli precedenti, aspre lotte religiose.

È questo il tempo in cui in Europa, in seguito alla rivoluzione Protestante, si svolgono, nel campo politico e religioso, le lotte fra Cattolici e Riformati e contemporaneamente si accendono nuove dispute nel campo dogmatico e movimenti di pensiero non ortodosso (per esempio Giordano Bruno, Tommaso Campanella ecc.).

Così in Abissinia il secolo XVII è il secolo delle maggiori dispute religiose. La predicazione di Za-Crestos (Nuovo Cristo), fanatico

predicatore poi condannato a morte, la polemica sull'« unzione » e l'« unione » di Cristo, quella delle « tre nascite » di Gesù, rendono assai viva ed agitata la chiesa Etiopica; la quale tuttavia esce vittoriosa e più allenata e forte da queste dispute e ricomincia ad avere una parte preponderante nella vita dello stato. Contemporaneamente aumenta l'importanza del Monacato, del quale i principali ordini ebbero allora (come quasi contemporaneamente in Europa) la più compiuta sistemazione e sono anche oggi abbastanza potenti.

Però l'età moderna in Europa ebbe anche un'altro compito, cioè l'organizzazione e lo sviluppo degli stati moderni (Francia, Spagna, Inghilterra, Austria ecc.), le vicende dei quali occupano gran parte della storia, dal secolo XVI in poi. Ebbene qualche cosa di simile avviene anche in Abissinia, in cui si vennero allora costituendo e acquistando forma propria le storiche regioni del Tigray, Amhara, Goggiam, Scioa, le quali sono il prodotto di una lenta assimilazione di vari elementi etnici da parte degli Abissini predominanti, e dell'azione di interessi e centri locali, ancora assai forti.

La formazione di queste minori organizzazioni statali rompe a poco a poco l'unità dello stato Etiopico, (come era avvenuto in Europa allo spezzarsi dell'unità imperiale); inoltre questi stati incominciano fra loro lunghe e aspre lotte per il predominio, più o meno contemporanee e simili alle lotte di predominio e di equilibrio che si combattono in quei secoli in Europa. A questi mali si aggiunge l'invasione del popolo Galla, che, approfittando delle discordie e della debolezza dell'Etiopia, ne sottomette molti territori e, aizzando uno stato contro l'altro, abbatte sempre più l'autorità del sovrano di Gondar, il quale assume un po' più tardi il titolo di Negus. Contemporaneamente i Galla Maomettani, con lente infiltrazioni, si mescolano agli Abissini e quindi si fraziona anche di più l'unità etnica e religiosa del paese.

Siamo alla fine del secolo XVIII. Nessun avvenimento si svolge in Etiopia che possa confrontarsi con la Rivoluzione Francese. Però tra la fine del secolo e il principio del seguente (XIX) si accentua la tendenza feudale e disgregatrice che mira a dividere il territorio e il potere fra numerosi Negus e Ras quasi indipendenti, e ad essa si contrappone la tendenza accentratrice e unitaria dell'autorità imperiale, la quale finirà col trionfare nel periodo successivo, senza tuttavia poter distruggere l'organizzazione feudale locale, né raggiungere una vera unità morale e politica.

Il secolo XIX è per l'Europa il secolo delle lotte nazionali, in cui la maggior parte dei popoli lottano per conseguire l'indipendenza e l'unità politica. Anche per l'Etiopia questo è il periodo delle lotte di indipendenza, prima contro i Galla, poi contro gli altri popoli che minacciano lo stato, cioè gli Egiziani e le potenze Coloniali Europee. E come in Europa in questo momento sorgono sovrani e dinastie che si mettono a capo del movimento nazionale e unitario (per esempio i Savoia e gli Hohenzollern) così in Etiopia alla metà del secolo XIX (1855) il principe Kasa (Teodoro), impadronitosi del governo di Gondar, inizia un movimento assai forte, tendente alla restaurazione dell'autorità sovrana e all'unità dello stato.

Con questo avvenimento comincia in Abissinia l'età contemporanea, con un lieve ritardo in confronto all'Europa, ma il fatto che nella storia di Etiopia può segnare il passaggio dall'Evo Moderno al contemporaneo è un fatto internazionale, ma estraneo alla vita dell'Abissinia, cioè l'apertura del canale di Suez (1869), la quale non solo riunisce due oceani, ma apre una nuova comunicazione fra due civiltà opposte (Europea ed Africana), riavvicinando di nuovo l'Etiopia dimenticata alla vita internazionale, dandole una maggiore importanza e potenza politica, ma esponendola anche ai contatti e quindi alle cupidigie degli stati coloniali Europei.

E' questo l'ultimo e non ancora chiuso periodo della storia Etiopica (1), che ha, come avvenimenti fondamentali, il consolidamento dell'indipendenza e dell'autorità statale all'interno e le lotte con le potenze coloniali Europee all'Estero.

La lotta per l'indipendenza degli Etiopi dai Galla si chiude con un risultato anche superiore a quello ottenuto, per esempio, dall'Italia, perché gli Abissini non solo si liberano dalle soggezioni ai Galla, ma alla loro volta li sottomettono e riescono ad aggregare allo stato forti nuclei di popolazione diverse per stirpe, lingua, religione (Arussi, Sidamo, Harrar, Somali ecc.) che triplicano la superficie e raddoppiano la popolazione dello stato, aumentandone però le differenze nazionali e religiose.

Notevoli le analogie, sia pure in ambiente così diverso, fra la storia Etiopica e quella Italiana in questo periodo.

Il Negus Teodoro, tiranno violento e sanguinario, è l'opposto, come uomo e come sovrano, del nostro Carlo Alberto, mite e scrupolo-

---

(1) Si tenga presente che questa comunicazione fu fatta prima della guerra italo - etiopica.

loso, ma nella storia dei rispettivi paesi, hanno una parte un po' somigliante. Teodoro sembra raggiungere maggiori successi nel rafforzamento dell'unità dello stato, ideale non ancora maturo in Italia ai tempi di Carlo Alberto, ma la sua intransigenza brutale non gli permette di evitare gli scogli della politica internazionale e di difendere l'indipendenza del suo paese. Venuto in lotta con gli Inglesi, questi invadono l'Etiopia e Teodoro, vinto a Magdala, (che è come la Novara degli Etiopi) non si rassegna, come Carlo Alberto, alla sconfitta e all'esilio, e si uccide (1868) e la stessa unità dello stato sembra sgretolarsi. Quindi il primo tentativo nazionale dell'Abissinia fallisce come in Italia.

A Teodoro succede Giovanni, che deve lottare per ricostituire l'unità dello stato, perché sotto di lui si rinnovano le opposizioni e le ribellioni degli altri capi, in ispecie di Menelich, negus dello Scioa; anzi, come in precedenza in Italia si era rimasti incerti se la direzione della politica nazionale sarebbe stata a Nord o a Sud, a Torino o a Napoli, presso i Savoia o i Borbone, così in Abissinia per lungo tempo rimane incerto se il centro statale sarà a Nord (Amhara) o a Sud (Scioa), in mano di Giovanni o di Menelich. Prevale tuttavia Giovanni, benché non in maniera definitiva. Però l'avvenimento principale del suo regno è una seconda guerra d'indipendenza che l'Etiopia deve sostenere e questa volta contro gli Egiziani, che, aizzati da Menelich, invadono l'Abissinia. Giovanni li vince nelle battaglie definitive di Gundat e di Gura, che pongono fine per sempre al pericolo Egiziano e aumentano il prestigio del negus Giovanni all'interno.

Aumentano l'importanza politica, ma contemporaneamente i pericoli dell'Abissinia, l'occupazione Inglese dell'Egitto, che avviene in quegli anni (1882) e la formazione del nuovo stato del Madhi nel Sudan, ai confini coll'Abissinia. Gli Inglesi, per sottomerlo, si avanzano dal Sudan, mentre gli Italiani si stabiliscono sulle coste del Mar Rosso, a Assab e a Massaua (1885) e l'Abissinia, presa in mezzo, sembra debba essere fatalmente il teatro delle operazioni militari, come l'Italia per tanti secoli. Infatti, prima che gli Inglesi e gli Italiani possano abbattere i Mahdisti, il Negus Giovanni è vinto e ucciso da essi (1889). Così questa che potrebbe chiamarsi la terza guerra di indipendenza dell'Abissinia, si chiude con una sconfitta.

A Giovanni succede il Negus Menelich, sotto il quale l'Abissinia raggiunge la maggiore potenza politica e che dovrebbe paragonarsi ai sovrani che in Italia e in Germania avevano compiuto l'unità nazionale. Menelich svolge un triplice programma politico :

1.° Imporre la sua autorità ai vari Negus e Ras, spesso ribelli a Giovanni, in maniera da rafforzare l'unità dello stato ;

2.° Destreggiarsi fra l'Inghilterra, l'Italia e la Francia, che la premono, la prima dal Nilo, le altre dalla costa, cioè dalle due vie vitali per l'Etiopia ;

3.° Continuare la sottomissione di tutti gli staterelli confinanti, in gran parte Galla, ma anche di altre popolazioni, in maniera da formare la « grande Etiopia ».

Per poter imporre la sua autorità agli altri capi Abissini, Menelich accetta o finge di accettare, nel trattato di Uccialli (1889) il protettorato dell'Italia. Allora, riconosciuto da tutti i capi Abissini come Negus Neghesti, intraprende alcune guerre vittoriose contro le popolazioni confinanti. Rafforzato così il suo prestigio e le sue forze, rifiuta di rispettare il trattato di Uccialli con l'Italia e, ottenuto l'appoggio più o meno palese, di alcune potenze Europee, assale le forze Italiane, che avevano occupato il Tigray sino ad Amba Alagi e riesce a vincerli nella battaglia, per noi fatale di Abba Carima (1896), la quale viene considerata dall'Abissinia come la loro principale gloria nazionale, vendicando l'onta della sconfitta di Magdala. Rafforzato ancora il suo prestigio, Menelich continua ed allarga le sue conquiste, sottomette Harrar, la capitale dell'antico stato Mussulmano e quindi il maggiore centro di tutta la regione, via via con guerre, razzie ecc. unisce al suo stato tutte le regioni meridionali sino al lago Rodolfo e alla Somalia Italiana. Così la grande Etiopia è formata e Menelich, fatta la pace con l'Italia, stringe relazioni amichevoli con l'Inghilterra e con la Francia, la quale costruisce la ferrovia Gibuti-Addis-Abeba. la quale apre allo stato Etiopico la comunicazione vitale con il Mar Rosso.

Menelich, dopo aver raggiunto tutti gli scopi del suo programma politico e aver dato all'Abissinia una potenza e una estensione, mai sino allora raggiunto (non però un progresso civile corrispondente), morì glorioso alla vigilia della guerra mondiale, lasciando ai suoi successori il compito difficile di continuare o almeno conservare la sua opera. Il successore, Jasu, giovanissimo e inesperto, non seppe navigare nel burrascoso periodo della guerra mondiale, che ebbe ripercussioni anche in Etiopia. Infatti avendo la Turchia, alleata della Germania, promosso la guerra santa dei Maomettani contro la lega antitedesca, Jasu fu trascinato ad una politica tedescofila e mussulmana sino a minacciare anche le nostre colonie. Ma un'insurrezione diretta dalla chiesa Copta e aiutata dall'Italia e dalle altre potenze antitedesche, lo detronizzarono, e pro-

clamarono imperatrice Zaudit (Giuditta) figlia di Menelich e principe ereditario Tafari. Zaudit ebbe un potere quasi soltanto nominale, quindi Tafari fu il vero sovrano e, alla morte dell'imperatrice (1930) fu incoronato ad Addis Abeba, nella chiesa di S. Giorgio, col nome di Hailè Sellassiè (potenza della trinità). L'attuale Negus, educato modernemente e conoscitore esperto della civiltà Europea, si mise a capo di un movimento modernista (le *giacchette nere*) e cercò di introdurre importanti riforme, tre cui una specie di costituzione (1931). L'Abissinia, fino ai primi anni del suo governo, era stata accolta nella lega delle nazioni, sia pure con alcune condizioni (abolizione della schiavitù, mai ottenuta). Il Negus ne approfittò per stringere accordi con molte potenze Europee ed anche extra - Europee (Giappone) ed anche con l'Italia conchiuse un trattato di amicizia (1928), una delle clausole del quale comprendeva la costruzione di una camionabile da Assab a Dessiè e la concessione all'Etiopia di un porto franco in Assab, che avrebbe dovuto dare all'Abissinia il desiderato sbocco al mare. Ma la camionabile non fu mai costruita nel territorio Abissino. Il desiderio di uno sbocco al mare nascondeva maggiori ambizioni imperialiste e in specie il possesso di una zona marittima (Somalia Italiana), ciò che rendeva inevitabile un conflitto con l'Italia.

Perciò, il Negus, riprendendo l'astuta politica di Menelich di destreggiarsi abilmente fra le grandi potenze gelose e discordi, ottenute dall'Inghilterra, e forse anche da altre potenze, promesse o garanzie di appoggio, sinora non bene conosciute, anche come stato membro della società delle nazioni, cominciò una politica ostile e aggressiva contro l'Italia, politica che ha condotto alla situazione attuale, che può condurre l'Abissinia alla perdita della sua indipendenza.

Ora, mentre sono in azione le armi militari e diplomatiche e gli auguri di tutti gli Italiani ci fanno sperare una vittoria nell'uno e nell'altro fronte, io non ho altro da aggiungere. Lo scopo di questo mio discorso è stato non soltanto di mettere in evidenza i rapporti e le affinità fra la nostra storia e l'Etiopica, ma anche di invogliare i nostri studiosi, specialmente giovani, ad occuparsi di un paese che avrà certo grande importanza nella storia Italiana.

Ancona, novembre 1935 - XIV.

GIUNIO GARAVANI



---

---

GIOVANNI CROCIANI

PER IL VOCABOLARIO DIALETTALE MARCHIGIANO

SOMMARIO

I. Premessa. — II. Precedenti del vocabolario marchigiano. — III. Vocabolario unico, dal Foglia al Tronto, dalle origini ad oggi. — IV. Necessità e vantaggi del vocabolario dialettale. — V. Ricchezza lessicale. — VI. Contributi al futuro vocabolario: a) di carattere generale — b) per il territorio gallo-piceno — c) per il territorio centrale — d) per il territorio dell' - u — e) per il territorio dei dialetti meridionali — f) per l'azienda domestica — g) per la botanica — h) per la zoologia — i) per la vita marinaresca — j) per la geografia — k) per l'agricoltura — l) per il gergo — m) per i vocaboli morti o disusati — n) Vocabolari e lessici di paesi finitimi. — VII. Opera in collaborazione. — VIII. Divisione del lavoro: a) raccolta delle parole viventi — b) raccolta delle parole estinte — c) coordinazione del materiale raccolto — d) compilazione definitiva delle schede. — IX. Merita il dialetto d'essere studiato e illustrato?

I. PREMESSA

Il vocabolario dialettale, specialmente se elevato a dizionario, esprime l'attività, il benessere e la civiltà di una determinata popolazione, la rappresenta presso connazionali e stranieri, integra le serie dei vocaboli correnti nelle regioni finitime, determina la estensione di costumi e di tradizioni; se, poi, accolga anche vocaboli e locuzioni via via sostituite e obliate nel corso dei secoli, ne segnala i progressi, ne narra, in una parola, la storia più intima e vera. Ebbene, un tale vocabolario che le rappresenti le Marche non lo hanno, come non hanno una grammatica dialettale, non una storia civile e politica, non una storia dell'arte, non una ricognizione dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del folklore, nessuno studio generale, insomma che ne lumeggi con larghezza e pienezza i singoli e molteplici aspetti della vita e della storia. Perfino i concorsi banditi e ribaditi a tali scopi dall'Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti sono riusciti infruttuosi.

Sarebbe fiorita carità di Patria dare sollecitamente alla nostra terra le opere ora accennate, e, prima delle altre, il vocabolario o il dizionario dialettale, più urgente di tutte.

## II. PRECEDENTI DEL VOCABOLARIO DIALETTALE MARCHIGIANO

Nella nostra regione il bisogno di un vocabolario dialettale fu sentito sino dal secolo XVIII, da quando, per lo meno, uscì in luce la famosa *Raccolta di voci romane e marchiane*, edita dal Cerquetti, di Iesi nel 1762 (1); e fu sentito da molti nel secolo XIX, durante il quale, tacendo del saggio inedito per il vernacolo di Cerreto d'Esi di Francesco Fortunato Carloni, altri vocabolari parziali furono editi, come quello fabrianese del Marcoaldi e, molto più vasto e importante, il *Vocabolario Metaurense* del Conti (2).

Ma nessuno osò affrontare l'impresa di un vocabolario che abbracciasse l'intera compagine dei dialetti della regione. L'impresa era, e rimane tuttora, non poco ardua, per la insufficienza e la disparità dei contributi allestiti fino ad oggi, per la grande varietà dei molti vernacoli, per la loro diversa natura, che dai gallo-piceni arriva sino agli abruzzesi, la quale ha tenuti incerti gli studiosi sulla reale unità fondamentale dei vernacoli marchigiani. Senonché i progressi compiuti dalla dialettologia generale, in questo ultimo cinquantennio, hanno incorato, se io non m'inganno, a non dubitare di quella unità, cui potranno tutt'al più sottrarsi alcuni piccoli lembi di territorio settentrionale e meridionale, che, in nessun caso, sminuirebbero sensibilmente la detta fondamentale unità. Le irruzioni dalla Romagna e dall'Abruzzo, relativamente recenti (3), possono averla superficialmente, o in apparenza, un cotal poco turbata o attenuata, ma spezzata non credo.

---

(1) V. pag. 46 qui sotto. Ho detto « per lo meno », ricordando che Nicolò Peranzoni, di Monte Cassiano, nel suo libretto *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae* (1524) disponeva due serie di vocaboli popolari, 24 col supposto corrispondente latino, 14 con quello greco, pubblicate dal Colucci (1793), riportate dal March. Filippo Raffaelli nella sua *Guida storico - artistica della provincia di Macerata*. Fermo, stab. Bacher, 1883, fasc. I, p. 53.

(2) V. pagg. 47 e 48.

(3) Nelle antiche carte di quei territori non se ne vede traccia. Si vedano i documenti da me riportati nelle mie *Marche*, pp. 41-50.

### III. VOCABOLARIO MARCHIGIANO UNICO

Il vocabolario che ogni studioso, ogni persona colta oggi vagheggia non può essere che marchigiano, cioè generale, che raccolga intero il tesoro delle nostre parlate, dal Foglia al Tronto, dall'Appennino all'Adriatico. Le differenze fonetiche che segnano le divisioni dei nostri vernacoli non riescono a scindere in sezioni il vocabolario che, salvo poche parole diverse da luogo a luogo, rimane, se io non erro, essenzialmente e fondamentalmente unico.

Vocabolario marchigiano, dunque, regionale non provinciale, non settentrionale nè meridionale nè centrale, non parziale, insomma, ma unico: vocabolario di tutte le parlate in uso da un capo all'altro della regione.

Integrale dovrà essere il vocabolario anche rispetto al tempo, abbracciando la messe conosciuta dalle origini ad oggi.

Il dialetto, elemento spirituale di vita ed espressione di tutte le attività, s'è disvariato nel tempo, come si disvaria nello spazio. Ha lasciati cadere nell'oblio, come cose morte, vocaboli non esprimenti più fatti vivi e vitali, e ha creati o assunti o trasformati vocaboli nuovi, esprimenti nuove idee e nuovi fatti. Ha variati i significati, secondando il variare dei gusti e degli usi, ha espressi i voli delle fantasie, le immagini della poesia, ha dato nome a tutte le cose di tutti i tempi e, secondo i tempi, a tutte le aspirazioni, a tutte le passioni, a tutte le gioie, a tutti i dolori.

Per compilare una raccolta completa e, relativamente, definitiva, conviene indagare il dialetto integralmente in tutti i sensi, risalendo alle fonti più remote. Scritture volgari antiche di ogni genere, statuti, prediche, lettere, atti d'archivio, inventari dotali, commedie, laudari, canti popolari, tutto deve essere 'spogliato' per ricavarne vocaboli poco o punto conosciuti, e illustrarli nei significati, nelle origini e nelle evoluzioni. Tanto più diligentemente debbono essere 'spogliati' i testi dialettali, che abbondano dal '500 in giù, e che di vocaboli insoliti sono naturalmente ricchissimi (1).

I vocaboli antichi così racimolati dovrebbero, con accorgimenti tipografici e distributivi, trovare il loro posto, chiaro e cospicuo, nel

---

(1) Mi permetto richiamare, a questo proposito, la mia *Poesia dialettale marchigiana* (v. pag. 46), dove sono riportati testi dei vari secoli ed è segnalata la ricca produzione dialettale marchigiana. Si vedano specialmente le pp. 138 e segg. del I vol., e le pp. 132 e segg. del vol. II.

gran lessico delle parlate contemporanee. Qualora ciò non fosse possibile o paresse poco opportuno, si potrebbe disporli in una sezione a parte, o come premessa o come appendice, nel modo che sembrerà più conveniente. Ne riparleremo più avanti.

#### IV. NECESSITÀ E VANTAGGI DEL VOCABOLARIO DIALETTALE

Non sembrerà eccessivo affermare esplicitamente che il vocabolario dialettale è indispensabile per una regione importante e progredita com'è la nostra, se si consideri a quanti studiosi, storici, filologi, folkloristi, dialettologi, glottologi e anche scienziati esso renda utili servizi.

Nessun cultore delle discipline storiche ormai più disconosce il collegamento indissolubile degli studi istoriografici con i lessicali e i folklorici. Questi non meno di quelli aiutano a lumeggiare il mutar dei costumi, l'evolversi del diritto, il permanere e il variare delle tradizioni, aiutano a interpretare documenti, a rintracciare l'origine, la provenienza, nonché il progressivo svolgimento di concetti e principii informativi della vita civile, che furono quasi il fuoco interno donde proruppero leggi e istituti. Le carte dei nostri archivi non sono esaurientemente interpretate, se non vengano acconciamente segnalati i loro rapporti con la lingua, e cioè col dialetto; nè occorre soggiungere che di molte carte, delle più antiche segnatamente, l'importanza esclusiva è filologica. Si può asserire, senza tema di esagerare, che di tutte le storie la più istruttiva, quando si potesse narrarla con sicurezza, sarebbe quella dei vocaboli, che è quanto dire delle idee onde fu alimentata la civiltà d'ogni tempo. Tanto che, se si potesse indicare la data di nascita e di morte di ciascun vocabolo, e la vita sua e della sua progenie, ora esigua, ora numerosa, ora innumerevole, si additerebbe, solo con questo, il graduale cammino dell'incivilimento umano, giacché nella parlata, come ebbe a dire il Villari « v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito e sofferto ».

Oltre che per gli storici il vocabolario dialettale è necessario anche per gli scienziati, i quali molte volte dai vocaboli dialettali di piante, di animali, di fenomeni naturali, di luoghi e di costumi prendono le mosse (ché il popolo spesso intuisce a meraviglia le intime ragioni dei fatti), per le loro indagini, e col loro mezzo pervengono alle loro conclusioni (1).

(1) Cfr., qui appresso, le pagg. 50-52.

Come certi sono i vantaggi che produce il vocabolario dialettale, così risaltano evidenti i danni che dalla sua mancanza derivano. Sarebbe già grave jattura la sola inferiorità che ne risulta in confronto delle altre regioni, che tutte, o quasi, hanno il loro vocabolario, e talune parecchi (Sicilia, Lombardia, Piemonte, ecc.).

Ma quella mancanza altri danni adduce più effettivi e gravi: intralcia gli studiosi nelle indagini sulle evoluzioni delle parole, creando una lacuna e costringendo a fare un salto su lungo e importante territorio; li induce spesso in erronee e false supposizioni, nella valutazione dei fatti più disparati; impedisce la conoscenza precisa del nostro territorio linguistico, che costrinse perfino G. I. Ascoli (1) (ed altri dopo di lui) ad esprimersi con insolita preterizione sul conto dei nostri vernacoli.

Né mancano altri danni minori.

#### V. RICCHEZZA LESSICALE DEL NOSTRO VOCABOLARIO

Il danno e la jattura apparirebbero ancora più gravi, se si conoscesse la insospettata ricchezza del nostro vocabolario. Una vera sorpresa è riservata ai futuri compilatori, se riusciranno a raccogliere veramente *intero* il tesoro delle nostre parlate, ridondanti di vocaboli d'ogni provenienza, adatti all'espressione precisa di qualsiasi pensiero, attestanti un'acutezza di osservazione che sorprende (2).

Distese su lungo tratto della riviera adriatica, fiancheggiate dal mare e dal monte, le Marche esercitano più industrie che altre regioni: l'agricoltura in tutte le sue forme, compresa la pastorizia, la marineria con le sue derivazioni (industria della pesca, trasporti da una sponda all'altra, di uomini e di merci, costruzioni navali, ecc.), l'industria vera e propria, piccola e grande, locale e di esportazione, varia secondo i luoghi, le materie prime e i bisogni, non esclusa l'industria alberghiera, farovita dalle marine spiagge ridenti, nell'estate affollatissime, dai monti verdegianti, ricercati anch'essi, per il fresco nell'estate, per i diporti nell'inverno, e dai pelligrinaggi (Santuario di Loreto, Monastero dell'Avellana, ecc.) moventi anche da oltre il confine nazionale.

Nelle Marche, inoltre, terra di transito per la loro centralità, a contatto con quattro regioni e in frequenti rapporti, passati e presenti,

(1) In *Archivio glottologico italiano*, II, 443 - 444.

(2) Mi autorizzano a questa affermazione le raccolte di vocaboli che indicherò qui appresso (pag. 45 e segg.) e la conoscenza di tanti testi dialettali, che sono tutti quelli via via indicati nella mia *Poesia dialettale marchigiana*.

con i paesi orientali, per le necessità guerresche e commerciali, e per ragioni d'indole religiosa, le correnti folkloriche sono state, e sono, più vistose che altrove. La grande molteplicità di usi e di tradizioni, di opere umane, di prodotti agricoli e industriali, la varietà del suolo e del mare che alimentano progenie innumerevoli di viventi, hanno creato una corrispondente ricchezza di vocaboli e di locuzioni.

Se a tutto ciò si aggiunga la bella disposizione dello spirito marchigiano a precisare il pensiero, ad esprimersi con chiarezza, si troverà la ragione di quell'infinito variare di prefissi e di suffissi, accrescitivi, diminutivi, peggiorativi, vezzeggiativi ecc., che il pensiero determinano e coloriscono, e che il desiderio, anzi il bisogno di precisione, ha resi necessari (1).

Una ricchezza così cospicua attesta nel popolo marchigiano intelligenza perspicace, una spiccata idoneità alle opere più disparate, una invidiabile capacità ad incessante progresso; attestano, inoltre, la sua intima e vera umanità, la sua progrediente civiltà.

La compilazione del vocabolario dialettale sarà, anche sotto questo aspetto, una giustizia resa al nostro popolo. Sarà, inoltre (lo aggiungo sulle bozze di stampa) una degna e gradita risposta che gli studiosi marchigiani daranno al benemerito Comitato formato dei professori universitari di linguistica, per la compilazione dei lessici regionali vernacolari, costituitosi di recente, per geniale proposta dell'illustre Professor Goidanich, sotto gli auspici della Società italiana per il progresso delle scienze, sezione di Glottologia e Filologia, nel suo XXIII Congresso (2).

## VI. CONTRIBUTI AL FUTURO VOCABOLARIO

Ma l'impresa di un vocabolario dialettale che risponda a tutte le esigenze della scienza e della pratica non è agevole, e richiede veduta chiara, preparazione piena e risoluta volontà.

Vero è che al notevole lavoro molti e non trascurabili contributi sono stati adottati, alcuni editi altri inediti, alcuni empirici altri scientifici, alcuni per le parlate antiche altri per le moderne, tutti utili, più o meno, a chi sappia usarli con discrezione e competenza, ma nessuno

---

(1) Cfr. G. CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, pp. 42 - 44.

(2) Cfr. negli *Atti del detto Congresso*, vol. IV, XXIII riunione, la proposta del prof. Goidanich per un' *Intesa definitiva tra i linguisti italiani per la redazione dei vocabolari regionali*.

idoneo a rappresentare la regione compiutamente. Li verrò indicando qui appresso, dividendoli secondo il territorio, il tempo e la materia, non trascurando i contributi indiretti offerti da opere d'indole generale, da opere scientifiche, dove il vocabolo dialettale penetra, dirò così, di straforo, da piccoli lessici di carattere tecnico - scientifico, e da vocabolari di regioni finitime (Abruzzo, Umbria, Romagna, non escluso il Lazio, particolarmente affine, nè la Toscana), che tanti vocaboli e tanti usi hanno comuni coi territori marchigiani. Le mie citazioni, certo incomplete, *dovranno* essere aggiornate e integrate dai futuri compilatori.

#### a) CONTRIBUTI DI CARATTERE GENERALE

PERANZONI NICOLÒ, Cfr. pag. 41 n. 1.

*Raccolta di voci romane e marchiane*. Iesi, Cerquetti, 1762. L'ha ristampata la Società filologica romana, a cura di C. Merlo, 1932.

NEUMANN VON SPALLART A., *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*. Halle, 1904, da usare con molta cautela.

CROCIONI GIOVANNI, *Lo studio sul dialetto marchigiano di A. Neumann Von Spallart*. In *Studi romanzi*, editi a cura di E. Monaci, vol. III, 1904.

NEUMANN VON SPALLART A., *Wetere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*. Halle, 1907. Anche questo lavoro è da consultare con molta cautela.

CAIX N., *Studi di etimologia italiana e romanza*. Firenze, Sansoni, 1878.

CROCIONI GIOVANNI, *Lessico delle parole e delle forme più notevoli contenute nelle rime riportate nei due voll. della Poesia dialettale marchigiana*, Fabriano, Stab. 'Gentile', 1936, vol. II, pp. 153 - 170, ed anche le molte note ai testi, così del I come del II vol.

PIATTI SILVIO, *Picenum. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto delle Marche*. Luigi Trevisini, editore, Milano. s. d. In fondo al vol. II e al III.

MALAGOLI GIUSEPPE, *Dialettologia marchigiana*, nella Riv. *Le Marche*, an. IX; n. serie, vol. IV, fasc. V-VI, pp. 226-248 (1909).

Altre fonti non trascurabili:

MEYER-LÜBKE W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3.<sup>a</sup> ediz., Heidelberg, 1935.

KÖRTING GUSTAVO *Lateinisch - Romanisches Wörterbuch*, 2.<sup>a</sup> ediz., Paderbon, 1901, ma ormai superato.

SALVIONI CARLO, le varie serie di *Postille*, nell' *Istituto storico lombardo* (1897), e altrove, e i molti studi di etimologia sparsi in tanti articoli e in tante riviste.

BELLI VINCENZO, in *L'Italia dialettale*, voll. III, IV e V, e nel fasc. per nozze Petrocchi-Terribili, 1921.

Occorre inoltre ricordare, quali fonti sicure, l' *Archivio glottologico italiano*, con i suoi indici preziosi (specie II 144 segg., VIII 117), l' *Italia dialettale*, del Merlo, gli *Studi glottologici* del De Gregorio, il *Giornale di filologia romanza* del Monaci, gli *Studi di filologia romanza* e gli *Studi romanzi* dello stesso; le grammatiche del MEYER - LÜBKE (*Grammatica storica comparata della lingua italiana*, trad. da M. Bartoli e G. Braun), del D'OVIDIO (*Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, nei manuali Hoepli), del BERTONI (*Italia dialettale*, nei manuali Hoepli), i vocabolari etimologici dello Zambaldi e del Pianigiani (da usare con prudenza), e, in genere, i vocabolari piú attendibili della lingua italiana, nonché le opere d'indole generale concernenti la lessicografia italiana e quella romanza; ed anche i vocabolari dialettali di altre regioni italiane (1).

#### b) CONTRIBUTI PER IL TERRITORIO GALLO - PICENO

CONTI EGIDIO, *Vocabolario metaurense*. Cagli, Tip. Balloni, 1898.

MONTANARI ANTONIO, *Il dialetto fanese alla Esposizione regionale di Macerata*. Fano, Tip. Artigianelli, 1905.

BONAPARTE LUCIO, *Notes on the Dialect of Urbino*, Transact Phil. Soc. 1880-90, pp. 198 seguenti. (Non m'è riuscito vederlo).

BIONDELLI, *Saggi su dialetti gallo-italici*. Milano, Bernardoni, 1863.

#### c) CONTRIBUTI PER IL TERRITORIO CENTRALE

SPOTTI LUIGI, *Vocabolario anconitano-italiano*. Geneve, Leo S. Olshki, 1929, pp. I-XX, 1-190.

TOSCHI LUIGI, *Dizionario italiano-anconitano per uso delle scuole elementari, e italiano-anconitano per uso dei cultori del vernacolo della provincia di Ancona*. P. I. Raccolta di vocaboli riferentisi all'azienda domestica, alla famiglia, alla casa. Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1889. Ho presso di me le risposte, su schema a stampa, di molti collaboratori che dovevano servire per il resto del lavoro.

CROCIONI GIOVANNI, *Il dialetto di Arcevia* (Ancona). Con ricco lessico. Roma, E. Loescher e C. 1906, pp. 67-104.

(1) Non trascurabili neppure i *Cinquecento Sinonimi* di F. L. Polidori, editi dal prof. FERUCCIO BERNINI, (G. B. Paravia e C. 1909), il quale nella Prefazione dà informazioni sul ricchissimo materiale raccolto da quel dottissimo lessicologo, conservato, in gran parte, nella Biblioteca Federiciana di Fano, in mezzo al quale si incontrano molti vocaboli dialettali marchigiani.



GATTI RICCARDO, *Il dialetto di Iesi*, in *Zeitschrift f. rom. Philologie*. Halle, Max Niemeyer, 1910 (XXXIV, 6).

GATTI RICCARDO, *Piccolo vocabolario iesino*. In *Archivum romanicum*, vol. IV, n. 2 (aprile - giugno 1920), complemento del precedente.

MARCOALDI ORESTE, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*. Tip. Giorgetti, 1877. Vol. III, pp. 139-176.

ANGELELLI ONOFRIO, *El dialetto fabbrianese*, scenette popolari ecc., con un elenco di voci usate da cartai in Fabriano. Fabriano, Tip. Gentile, 1935, pp. 42.

SCANDALI DUILIO, *La Bicbierola*. Sonetti in dialetto anconetano, con prefazione di G. Crocioni. Ancona, Tip. Morelli, 1906. Con note dell'A. pp. 79-84.

SCANDALI DUILIO, *La visita*. XXXII sonetti semidialettali anconetani. Tip. Fogola, 1909. Con note dell'A.

SCANDALI DUILIO, *Quel mazzolin di fiori....* Tip. Puccini, Ancona, 1926. Con note dell'A., pp. 127-132.

SCANDALI DUILIO, *'Na sfuggita a Roma*. XL sonetti semidialettali anconetani. Tip. Fogola, Ancona, 1924. In fine.

FELICETTI EZIO, *Sonetti jesini*. Iesi, Tip. commerciale, 1911. Con prefazione di G. Crocioni. In fine.

FELICETTI EZIO, *Sonetti e cantilene in dialetto jesino*. Iesi, Tip. Flori, 1913. In fine.

GIANGIACOMI PALERMO, *L'Imbriago* ecc. Ancona, Tip. Fogola, 1926, pp. 115 - 126.

GIANGIACOMI PALERMO, *Storie e sturiele* ecc. Ancona, S.T.A.M.P.A., 1932. Con note storiche, locuzioni, vocaboli, giuochi.

### I N E D I T I.

CARLONI FRANCESCO FORTUNATO, *Dizionario del vernacolo cerretese* [di Cerreto d'Es]. Il ms. può riportarsi al 1870 circa. Sul frontespizio del ms. si legge 'Appendice', il che fa pensare ad un lavoro cui servisse di complemento (al quale certo rimandano i numeri segnati vicino a molti vocaboli), ma non so di che si trattasse. E' lavoro di bella mole.

Ne furono stampate alcune pagine in foglio volante, *Cose nostre* (Cerreto d'Es, 10 luglio 1927) dalla parola *Abbinà* indovinare, alla parola *àzzicu* zimbello. Il ms. fa parte della Biblioteca del Dott. Tommaso Lippera, in Cerreto d'Es.

CONTI ARISTIDE, *Raccolta di vocaboli dialettali marchigiani* (di Camerino). Non so dove si trovi il ms., del quale possiedo un estratto.

GIANANDREA ANTONIO, *Dizionario marchigiano*. Non so dove si trovi il ms., del quale conservo un estratto.

CIARROCCHI AURELIO, *Vocabolario dialettale civitanovese*, annunziato di recente come pronto, che forse meglio sarebbe includere nei contributi del territorio dell'— u, come anche quello di A. Conti, p. 48.

#### d) CONTRIBUTI PER IL TERRITORIO DELL'—U

BORROCCI F. D., *L'Intervenuta ridicolosa*. Commedia in dialetto marchigiano (1606). Con lessico. Edita da G. Crocioni in *Studi di filologia romanza*, vol. IX, fasc. 26.

BORROCCI F. D., *Le intervenute*, edite da Fedeli A., Città di Castello, S. Lapi, 1907. Utile per il vocabolario.

BELLI VINCENZO, *Sonetti marchigiani nel vernacolo di Amandola*, con prefazione e glossario. Pescara, 1915.

BONCI ELIA, *Dopo 'a scola*. Rime in vernacolo cuprense - montano. Cupramontana, Tip. Uncini e C., 1908. Con glossario.

COSTANTINI COSTANTINO, *Canti senza testa, in vernacolo osimano*. Con note e glossario. La Picena editrice in Osimo, 1924.

#### I N E D I T I.

MANNOCCI LUIGI, *Glossario di voci dialettali e di altre ritenute di dialetto comunemente in uso nella provincia di Ascoli*. Ms. depositato nella biblioteca comunale di Fermo. Molto ampio. Una parte di questi vocaboli pubblicò e illustrò nei giornali dialettali editi a Iesi, il *Birichino* e il *Marchigiano*.

MASSI F. M., *Il mio piccolo glossario*, annunziato nella copertina del suo volume *Fronne*, *Sonetti marchigiani* [in dialetto di S. Elpidio a Mare]. Senigallia, Tip. Manoni e Santini, 1915, ma non so se sia stato allestito, né dove si trovi.

#### e) CONTRIBUTI PER IL TERRITORIO DEI DIALETTI MERIDIONALI

MANNOCCI LUIGI, v. p. 49.

BELLI VINCENZO, v. p. 49.

FINAMORE GENNARO, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, cit. alla pag. 53.

#### I N E D I T O.

RIPAMONTI VINCENZO CARLO (di Mogliano). In una lunga corrispondenza, che conservo, mi mandò molte informazioni sui vocaboli del suo paese, che possono essere presi in considerazioni con frutto.

## f) CONTRIBUTI PER L'AZIENDA DOMESTICA

TOSCHI LUIGI, *Dizionario anconetano - italiano ecc.*, v. pag. 47.

BATTAGLIA SEBASTIANO, *Saggio di nomenclatura romagnola italiana attinente a cose domestiche* ad uso delle scuole e delle famiglie. Lugo, Tip. del Lavoro, 1877, 4.<sup>o</sup> p. 30. Un'edizione anche del 1883.

IABERG K. und IUD I., *Spach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zofingen, 1929-1932. Questo poderoso atlante abbraccia materia assai più ampia della semplice azienda domestica.

## g) CONTRIBUTI PER LA BOTANICA

PAOLUCCI LUIGI, *Nomi volgari più comunemente noti delle piante e degli animali esistenti nel Museo regionale di storia naturale dell'Istituto tecnico di Ancona*, Ancona, Stabil. Tip. del Commercio, 1925, pp. 130.

PAOLUCCI LUIGI, *Sul significato dei nomi volgari attribuiti agli animali e alle piante*. In *Rendiconti dell'Istituto marchigiano* vol. I (1925), pp. 1-40 (etimologie zoologiche); II, 41-126 (etimologie botaniche); III, 29-66 (etimologie botaniche); IV, 23-48 (etimologie botaniche).

PAOLUCCI LUIGI, *I funghi mangerecci della regione marchigiana*. Ancona, 1901.

RAGGI LUIGI, *Flora popolare della Romagna*: contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Romagna. II ediz., riveduta e aumentata. Bologna, Zanichelli, 1904, 8.<sup>o</sup>, p. 57 (nomi dialettali di 700 specie).

ZANCHESI PIETRO, *La flora del circondario di Forlì*. In *Nuovo giornale botanico it.* XX. Firenze 1913. Molti nomi dialettali.

FINAMORE GENNARO, *Botanica popolare abruzzese*. In *Arch. tradiz. pap.*, VIII (1889), p. 29-37; 211-220.

PENZING OTTONE, *Flora popolare italiana*. Genova, 1924, 2 voll. Vi si parla delle 4 province e specialmente di Ancona, Ascoli, Fermo, Macerata e Pesaro.

FALCONIERI DI CARPEGNA GUIDO, *Sull'avifauna della Provincia di Pesaro e Urbino*. Roma, Tip. del Commercio, 1882.

GASPARINI VINCENZO, *Avifauna marchigiana*. Descrizioni e ricerche ecc. Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1894. Pp. I-LXXXIX, e 1-296.

Di molti uccelli sono dati i nomi volgari (non dialettali, ma italianeggiati) a volte assai numerosi. Del coprimulgo, ad es., sono dati sei nomi volgari, delle rondini (varie specie), dieci; delle averle, sette, e così via.

## h) CONTRIBUTI PER LA ZOOLOGIA

SPADA LEONELLO, *Entomologia osimana, ossia catalogo sistematico - topografico degl' insetti utili e nocivi finora trovati nel territorio di Osimo*. Osimo, Rossi, 1891.

GARBINI, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*. Verona, 1924-25.

Nel II volume sono rappresentati circa 20 comuni della provincia di Pesaro.

PAOLUCCI LUIGI, *Le pescagioni nella zona italiana del medio Adriatico*. Ancona, 1901.

PAOLUCCI LUIGI, *Nuovi contributi all'avifauna migratrice delle Marche*. Nel *Bollettino della Società romana per gli studi zoologici*. 1893-1894.

PAOLUCCI LUIGI, Cfr. qui sopra, s. Botanica p. 50.

## i) CONTRIBUTI PER LA VITA MARINARESCA

SPOTTI LUIGI, *Vocabolarietto anconitano - italiano* (v. pag. 47), dove moltissimi sono i vocaboli marinareschi.

FAGIOLI M. LETIZIA, *Vita e terminologia marinaresca marchigiana*, con speciale riguardo ai posti di Cattolica, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona, edito a Firenze nel 1935. Pp. 260. Non l'ho veduto.

## j) CONTRIBUTI PER LA GEOGRAFIA

MARINELLI OLINTO, *Raccoltina di termini geografici marchigiani*. In *Atti del IX Congresso geografico italiano*. Genova, 1925, vol. II, pp. 282-292.

BARONI - ZANETTI LARA, *Termini geografici dialettali usati nell'Emilia*. *Atti del X Congresso di geografia*, vol. II, pp. 395-404.

## k) CONTRIBUTI PER L'AGRICOLTURA

QUATRINI PIETRO, *Il bue. Poemetto con note su alcuni vocaboli marchigiani*. Venezia, 1857, pp. 60. Non l'ho veduto.

MANNOCCHI LUIGI. So che ha illustrato con figure tutti gli arnesi campestri; certo vi avrà riportati i vocaboli dialettali relativi. Nella biblioteca comunale di Fermo.

Sebbene ancora inedita, è da ricordare la tesi di laurea compilata dalla Signorina Emma Monti (della R. Università di Bologna, scolara dell'eminente dialettologo P. G. Goidanich) intitolata; *Saggio di una nomenclatura dialet-*

*tale delle voci attinenti all'ambiente e all'attività rurale nella regione emiliana, che abbraccia anche la Provincia di Pesaro.*

Di questo saggio molto diligente e importante ha dato notizia lo stesso Goidanich nelle pubblicazioni della S. P. I. S. 1936. XV.

N. B. Vocaboli concernenti l'agricoltura s'incontrano assai numerosi nelle opere citate qui sopra.

## D) CONTRIBUTI PER IL GERGO

Sebbene io non conosca uno studio speciale sul gergo nelle Marche, tuttavia ricorderò che alcune voci che gli appartengono sono registrate nel *Vocabolario* dello Spotti (p. X).

## m) CONTRIBUTI PER I VOCABOLI MORTI

MONACI ERNESTO, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*. Città di Castello, Lapi, MDCCCCXII, 8.º; alle p. 625-694 il *Glossario*.

MONACI ERNESTO, *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio*, in *Rendiconti dei Lincei*, vol. XVI, fasc. 4.º, e in estratto.

MONACI ERNESTO, *Inventario in antico volgare piceno*, in *Miscellanea per Nozze Crocioni-Ruscelloni*. Roma, Un. Tip. Coop., 1908, pp. 199-207.

PIERI SILVIO, *Un effetto della metatesi*. Nella stessa *Miscellanea*, pp. 207-212.

EGIDI FRANCESCO, *Curiosità dialettali del secolo XVII*. Nella stessa *Miscellanea*, pp. 213-221. Sono un centinaio di vocaboli di Collalto (Aquila?), molti dei quali affini ai marchigiani.

SALVIONI CARLO, *Il pianto delle Marie*, nei *Rendiconti dei Lincei*, vol. VIII, 1899.

PERCOPO ERASMO, *La giostra delle virtù e dei vizi*, in *Propugnatore*, vol. IX, fasc. I.

EGIDI FRANCESCO, *La canzone del Castra*, in *Atti d. r. Dep. di st. p. p. le Marche*, S. II, vol. I, pp. 178-187.

CROCIONI GIOVANNI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante*. Nel *Giornale stor. d. l. it.*, volume commemorativo del centenario dantesco.

CROCIONI GIOVANNI, *Nota sul Dialetto del 'Diario' di G. B. Belluzzi*, edito da P. Egidio. Roma, Forzani, 1906, pp. 16. Con lessico.

CROCIONI GIOVANNI, *Maggio rusticale fossombronese*. Nel vol. per nozze Hermanin - Hausmann. Roma, Danesi, 1904. Con lessico.

CROCIONI GIOVANNI, *L'Intervenuta ridicolosa ecc.*, v. p. 49.

FEDALI A., *Le Intervenute*, v. p. 49.

n) VOCABOLARI E LESSICI DI PAESI FINITIMI

**ABRUZZO.**

FINAMORE GENNARO, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba, MDCCCLXXX, 8.º, p. VIII + 338.

ANELLI LUIGI, *Vocabolario vastese*. Vasto, Anelli, MDCCCCI, 8.º, pp. XXI + 129.

SAVINI GIUSEPPE, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano...* Torino, Loescher, 1881, 8.º, p. 207. Il lessico alle p. 103-206.

**UMBRIA.**

TRABALZA CIRO, *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa*. Foligno, F. Campitelli, 1905.

CAMPANELLI BERNARDINO, *Fonetica del dialetto reatino, ora per la prima volta studiato sulla viva voce del popolo, aggiuntovi un piccolo lessico e alcuni saggi dialettali antichi e moderni*. Torino, Loescher, 1896, 8.º, pp. XI + 240. Lessico, pag. 117-157.

ROSA EDILBERTO, *Dizionarietto della campagna amerina...* Narni, Subioli, 1907, 8.º, p. XII + 60. Raccoltina pregevolissima.

MAGHERINI GRAZIANI GIOVANNI, *Storia di Città di Castello*. 3 volumi. Città di Castello, Lapi, 1886-1911. Nel vol. I, alle p. 199-212: *Voci e modi di dire castellani*.

BIANCHI BIANCO, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, 1887. Lo ricordo, sebbene di carattere grammaticale più che lessicale, perché molto importante.

**ROMAGNA.**

MORRI ANTONIO, *Vocabolario romagnolo-italiano*. Faenza, Conti all'Apollo, 1840, 4.º, pp. VI + 926. Riguarda specialmente il faentino. Molto pregevole.

VII. OPERA IN COLLABORAZIONE

Un lavoro di tal fatta, che impone indagini tra il popolo da condurre con paziente oculatezza, con metodo rigido e con garbo squisito, letture e spogli di innumerevoli documenti da farsi con criteri scientifici e costanti, ed anche con discreta preparazione paleografica, compilazione di schede, uniformi di criteri, nitide e complete, oculata

coordinazione di vocaboli delle varie provenienze, scelta di caratteri siano fonetici, siano tipografici, correzioni di bozze ecc. ecc., non può essere compiuto da una sola persona. Ne occorrono diverse, ognuna delle quali deve avere la sua mansione nettamente segnata e definita.

So bene che molti vocabolari dialettali sono stati compilati da una sola persona, ma so pure che non pochi lasciano molto a desiderare per una o per molte ragioni. Il vocabolario marchigiano, più complesso degli altri per la varietà dei vernacoli, ha bisogno dell'opera di più competenti, collaboranti con un metodo unico, guidata da un'unica volontà. Solo così potrà riuscire perfetto quale deve riuscire, giungendo ultimo tra i confratelli d'Italia e potendo utilizzare l'esperienza di tutti.

## VIII. DIVISIONE DEL LAVORO

La buona riuscita dell'impresa dipenderà, soprattutto, da una razionale preparazione e distribuzione del lavoro, da una saggia e previdente 'organizzazione'.

Funzioni da compiere :

- a) Raccolta delle parole viventi ;
- b) Raccolta delle parole estinte ;
- c) Coordinazione del materiale raccolto ;
- d) Compilazione definitiva delle schede per la stampa.

### a) RACCOLTA DELLE PAROLE VIVENTI

Converrà, innanzi tutto, approntare le schedule per la raccolta dei vocaboli, compilandole in modo da agevolarne la registrazione, e da rispondere ad ogni esigenza eventuale. Avverrà di frequente che il raccoglitore debba, sulla stessa scheda che accoglierà il vocabolo, dopo le varie forme e le varie accezioni, registrare detti popolari, proverbi, novelle, leggende, episodi, usi e costumi cui si colleghi o vada unita; potrà avvenire che il raccoglitore debba prender nota, sulla stessa scheda, di persone, di luoghi o d'altro che importi ricordare al momento opportuno. A tutte queste ed altre eventuali esigenze la schedula deve corrispondere sempre e appieno. Onde la sua compilazione dovrà essere accurata, previdente, chiara e spedita.

Approntata la scheda, si procederà alla ripartizione del territorio fra i vari raccoglitori, da farsi in modo che a ciascuno tocchi una zona dai vernacoli omogenei e della stessa famiglia. Cosicché i raccoglitori

non dovranno essere più che quattro o cinque, non escludendo che ciascuno di loro abbia, a sua volta, uno o più coadiutori.

Trovati i collaboratori, converrà catechizzarli, affinché tutti procedano con lo stesso metodo e gli stessi criteri, in modo che agevole riesca, in ultimo, la fusione delle schede compilate dai singoli collaboratori. A tal fine sarà opportuno fornire ciascun collaboratore di un identico elenco dei vocaboli italiani, dei quali si voglia ricercare i corrispondenti dialettali, elenco che potrà essere utilmente rappresentato da un vocabolario della lingua italiana, identico per tutti, con la preventiva intesa che i vocaboli vernacolari, che non trovino corrispondenti in quelli del vocabolario italiano, vengano registrati su schede, identiche per formato alle altre, ma di diverso colore, per essere facilmente riconoscibili. E ciò per semplificare il lavoro di ricapitolazione e di fusione. Di diverso colore dovranno essere anche le schede usate a registrare i vocaboli usciti d'uso o defunti. Ad altre minori norme che fossero, come certo saranno, ritenute opportune, si provvederà al momento di iniziare il delicato lavoro.

#### b) RACCOLTA DELLE PAROLE ESTINTE

Non meno delicata sarà la raccolta delle parole estinte o scarsamente usate, alcune delle quali già segnalate e illustrate in studi speciali, altre da racimolare in documenti editi e, se Dio voglia, anche inediti, volgari o dialettali, come s'è detto sopra.

Per alcuni testi lo spoglio è già stato fatto (1), e sarà facile utilizzarlo; ricorderò prima d'ogni altro i testi riportati dal Monaci nella sua *Crestomazia*, e quelli da me richiamati nella mia *Poesia dialettale marchigiana*.

Per altri è ancora da fare. Cito in primissimo luogo il *Laudario* di Urbino (2), che ripagherà l'indagatore con messe copiosissima; i testi da me riportati, o richiamati, nelle mie *Marche*, quelli pubblicati nella rivista *Le Marche* diretta da Giulio Grimaldi, quelli pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Marche e da altre riviste dell'Italia centrale (Marche, Umbria, Lazio, Toscana).

Come possano essere inclusi nel vocabolario questi termini scomparsi ho accennato qui sopra (pag. 42-43).

---

(1) Si vedano le pp. 52-53.

(2) Editto in *Studi romanzi*, XII, pp. 1-96.



c) COORDINAZIONE DEL MATERIALE RACCOLTO

Sarà l'operazione più laboriosa e delicata, come quella che assumerà le fatiche dei collettori e darà la forma definitiva al vocabolario.

Dovrà essere risolta, a questo punto, la questione del metodo, per stabilire nitidamente a quali esemplari convenga ispirarsi, o se sia possibile escogitare una forma nuova, che tutti li superi. Ma non credo opportuno affrontarlo ora, volendo lasciare il merito, e la libertà di regolarsi secondo i loro gusti, a coloro che avranno l'onore di compilare il nostro vocabolario. Una sola cosa dirò, come voto ed augurio: che il vocabolario marchigiano, destinato a venire in luce con tanto ritardo rispetto a quelli delle altre regioni, utilizzi la esperienza di tutti e dia garanzia di assoluta attendibilità. Dovrà, pertanto, avere carattere scientifico, senza, però, impigliarsi in troppe sottigliezze fonetiche, le quali potrebbero creare incertezze e oscurità imbarazzanti. Si tenga presente che noi vogliamo un vocabolario di facile consultazione, di sicura informazione, e tanto meglio se sarà un dizionario, non già uno studio fonetico o morfologico, che è quanto dire una grammatica. La grammatica è urgente e indispensabile quanto il vocabolario, ma sarà opera a sé, quantunque vocabolario e grammatica si integrino a vicenda. Non occorre aggiungere che al vocabolario dovrà essere premessa, per chiarezza, un'avvertenza sulla grafia e la pronunzia delle vocali e delle consonanti, che per la sua brevità non meriterà certo il pomposo titolo di grammatica.

E' appena necessario ricordare che il nostro non deve essere uno dei tanti vocabolari per le scuole elementari e neppure per le medie: a vocabolari così fatti si potrà provvedere dopo, se occorra, con estrema facilità, utilizzando il vocabolario maggiore. Questo deve servire per gli studiosi, per gli scienziati, per le persone colte; deve rappresentare a tutti la nostra attività, il nostro progredire, la nostra civiltà; questo il suo altissimo scopo.

d) COMPILAZIONE DEFINITIVA DELLE SCHEDE

A questo punto io dovrei esporre, per filo e per segno, le norme precise con le quali dovrà procedersi alla compilazione delle schede, alla disposizione dei vari significati, al posto riservato ai detti, ai proverbi, agli usi, ecc.; in buoni termini, dare esempi pratici per la migliore conformazione del vocabolario. Ma me ne astengo, sia perché non mi pare questo il luogo, dovendo la delicata operazione essere

riserbata ai reali collaboratori dell'opera (tra i quali mi auguro di poter essere anch'io), sia perché i criteri che io esponessi dovrebbero naturalmente formare oggetto di discussioni e di deliberazioni al momento di procedere definitivamente all'impresa; sia, infine, perché vi sono già bell'e pronti esemplari meritevoli di essere tenuti presenti come modelli. Se ne riparerà, dunque, a suo tempo.

Una sola raccomandazione mi permetto fare: che siano registrate le sole parole veramente dialettali, non già tutte quelle che di dialettale hanno solo il colorito. Queste ultime potranno essere registrate solo quando abbiano significato diverso dall'italiano, o quando entrino in frasi, detti o proverbi che debbano essere senz'altro riportati.

### IX. MERITA IL DIALETTO DI ESSERE STUDIATO E ILLUSTRATO?

Qui è, piuttosto, da farsi una domanda: questo dialetto che tanti studiosi hanno indagato e indagano, che tanti poeti hanno adoperato e adoperano (1), del quale il Tommaseo scrisse che: « co' toscani consuona dolcemente » (2), merita che se ne raccolgano i vocaboli, che di essi si costituisca un dizionario, che li tramandi ai posteri?

La risposta non la darò io, lasciando che la diano uomini di grande autorità, che i dialetti hanno grandemente pregiati ed esaltati: il Manzoni, che affermò la necessità di rifare tutti i vocaboli dialettali (3); l'Ascoli che creò il metodo per lo studio scientifico dei dialetti, consacrando ad essi l'opera di tutta la vita; il De Sanctis, che, Ministro dell'Istruzione, nel 1880, dispose la lingua doversi studiare mediante continui raffronti col dialetto; il Gentile, che tale metodo perfezionò nella sua riforma; il Boselli, che nel 1890 bandì un concorso con premi per vocabolari dialettali da compilarli; e tutta una schiera di dotti e valentuomini, fautori del dialetto, quali Ruggero Bonghi, Luigi Morandi,

---

(1) Cfr. G. CROCIONI, *La poesia dialettale marchigiana*, voll. 2, Tip. Gentile, Fabriano, 1934 - 1936.

(2) Nei *Canti popolari*, vol. I, p. 24. Si sa che il Carducci scrisse che la gente marchigiana « parla benissimo » (*Lettere alla famiglia*, p. 57); e si sa come il Leopardi ne scrisse al Giordani.

(3) A. MANZONI, *Prose minori*. Firenze, Sansoni, p. 251 e seg. e 267 e seg. E' la famosa lettera al Carena.

Francesco D'Ovidio, Carlo Salvioni e Ernesto Monaci, il quale ultimo le ragioni del dialetto sostenne con impavida sicurezza. E non parlo dei viventi, numerosi e autorevoli anch'essi, che di quei grandi continuano degnamente la tradizione, dalle cattedre e con gli scritti.

Daranno la risposta i poeti ed anche i prosatori dialettali, i maggiori, quali il Goldoni, il Meli, il Porta, il Belli, il Brofferio, il Di Giacomo, il Poscarella, il Trilussa, senza dire di altri di tutti i secoli della nostra letteratura, e di tutte le regioni, che il dialetto elevarono alla nobiltà di una lingua, facendolo strumento delle loro opere conosciute e anche famose.

Non ostante la generale ammirazione di uomini d'alto intelletto, il dialetto è da molti incompreso, se non anche vilipeso. Non è bastato che la scienza ricostruisse la storia dei dialetti e delle loro evoluzioni, rispecchianti il ceppo della madre lingua latina, perennemente viva e fedele a sé e alle sue leggi, e dimostrasse la mirabile regolarità e la compatta struttura di ogni dialetto; non è bastato che dai dialetti d'Italia, dal lombardo come dal siciliano, dal napoletano come dal veneto, dal romano come dal toscano, scaturissero correnti di poesia vera ed alta, perché si riconoscesse che i dialetti non sono un ammasso di errori, non una corruzione della lingua, ma vivi organismi in se stessi perfetti e regolari, perché si comprendesse che il vocabolario dialettale è un *thesaurus* del quale la scienza e la cultura nazionali hanno bisogno, come hanno bisogno di conoscere la fauna, la flora, la geologia, la mineralogia, di ciascuna regione, per integrare quelle nazionali che di esse risulta.

Non si è capito che « il dialetto sta alla lingua, come il fiore dei campi sta al fiore di giardino » (1), e che questo non può farci disprezzare quello. Non si è riconosciuto che « la nazione non è una razza, ma un aggregato di popoli diversi che si fusero in uno. Voce di lei è la lingua, simbolo della sua unità, cemento che stringe e rinsalda la sua compagine; i dialetti sono le voci dei singoli popoli che formano la nazione, le loro reciproche somiglianze dicono il vincolo di fraternità che li collega nella patria comune, le loro varietà rappresentano le molteplici diverse energie che la nazione fanno ricca » (2). Non si è capito, insomma, che i dialetti sono una ricchezza da conservare gelosamente, non un ciarpame da disprezzare e gettare; che il parlare, al

(1) MONACI ERNESTO, *Pe' nostri Manualetti: avvertimenti*. Con due appendici: I. Appunti bibliografici; II. Norme per la compilazione dei vocabolari dialettali. Roma, Maglione e Strini, 1918, 16.°, p. 59.

(2) MONACI, *ivi*, p. 18.

tempo stesso, dialetto e lingua non è un danno ma un vantaggio, non un affievolimento ma un irrobustimento dello spirito, un sollievo della mente, non un impaccio alla unificazione della lingua nazionale, ma un consolidamento, un incentivo e una conferma.

Già il dialetto è indistruttibile in quanto traduce e rivela uno stato di cultura, uno stadio di civiltà che non possono essere soppressi: e anche perché indistruttibile, meritevole di rispetto. La sua distruzione sarebbe errore grave e danno gravissimo, non solo per la scienza ma per gli interessi nazionali, come bene compresero i popoli oppressori di altri popoli che, per cancellare la nazionalità di questi ultimi e assimilarli alla propria, si sforzarono (e in vari territori nostri ora redenti disgraziatamente ci riuscirono) di distruggere i dialetti, e coi dialetti, il folklore che ad essi strettamente si lega.

A scongiurare danno così grave da essere paragonato a un lutto nazionale, l'Italia deve difendere con ogni mezzo i dialetti italiani là dove il dominio straniero ne minaccia l'esistenza, e voglio dire a Malta, a Nizza, in Corsica, nei Grigioni, nella Dalmazia, dovunque sopravviva il riflesso della lingua latina. Non senza un intimo compiacimento ricordo la commozione che m'invadeva, quando nelle scuole di Merano, di Bolzano, di Bressanone, di Vipiteno, di Brunico e di altre città dell'Alto Adige mi accaloravo a dimostrare che il tedesco, ivi da troppi parlato, è una sovrapposizione a dialetti italiani, che i cognomi e i toponimi oggi lassù invalsi sono bene spesso traduzioni imposte di toponimi e cognomi italiani, convinto che una gente rimane nazionale, anche se politicamente disgiunta, fino a che conservi italiani dialetto e folklore.

Sino dal 1918 l'onorando Maestro dell'Università romana, Ernesto Monaci, ammoniva: « Nessuno bada finora a questo fatto gravissimo che, mentre tanto sangue si versa per recuperare una parte d'Italia, altre parti si finisce di perderle per la soppressione della lingua. Che resta ormai d'italiano a Nizza, in Corsica, a Malta dopo che la lingua nostra vi è stata messa al bando e che i suoi dialetti vi stanno morendo, soffocati da altri linguaggi? Peggio ancora interviene oggi in America, dove i nostri emigranti sono costretti a snazionalizzarsi entro il primo anno della loro emigrazione.... Ecco a che ci ha condotti il disinteressamento da ogni questione di lingua, come si trattasse non d'altro che di quisquiglie di pedanti. Svegliamoci una volta da questa inerzia letale » (1). E aggiungeva, parlando dei paesi di confine, che

---

(1) Op. cit. p. 37.

la grande guerra ha redenti: « Bisogna far sentire la voce d'Italia fra quelle genti quale è la voce della madre che si richiama ai figli suoi. Furono troppo dimenticati quei figli, e tra loro dobbiamo aprirci la via del cuore. Lassù, sulle Alpi, non c'illudiamo di diffondere la lingua di Crusca. La lingua si tutela anche nei suoi dialetti, e questi dobbiamo coltivare lassù quanto la lingua, e coltivarli trasfondendovi il sentimento della patria comune, della grande patria italiana » (1). Come esulterebbe il cuore dell'antico maestro oggi che il Fascismo, rotti gl'indugi, fa ogni sforzo per la difesa e la tutela della lingua italiana all'estero, per il ripristino delle parlate italiane nei paesi redenti, per la italianizzazione dei territori di confine.

E noi dobbiamo fare eco alla voce ammonitrice di lui e di tanti altri grandi italiani, sostenendo e mettendo in valore il dialetto, come legittimo figlio di Roma, come ricchezza nazionale e come vivente segno della nostra molteplice storia e della nostra civiltà.

So bene che le Marche, onorando e perpetuando i loro dialetti, non difendono la loro nazionalità, che nessun pericolo minaccia, ma preservano un tesoro che è loro, aggiungono un anello, che manca, alla catena dei dialetti italiani, e si mettono al passo delle altre regioni, che i loro vocabolari hanno compilati da un pezzo.

Diamo mano, adunque, alla compilazione del *Vocabolario dialettale marchigiano*, e avremo reso un segnalato servizio alla nostra regione e alla grande Patria italiana!

Bologna, 23 febbraio 1937 - XV.

G. CROCIANI

---

(1) Ivi, p. 38.

---

---

GUSTAVO MODENA

PER UN ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN ANCONA  
(NOTIZIE E PROPOSTE)

Prima di esporre il possibile sviluppo di un « *Istituto di Istruzione Superiore* » in Ancona, desidero brevemente riassumere l'opera svolta, or sono dieci anni, opera variamente commentata e terminata purtroppo con la più amara delusione.

Penso sia opportuno rievocare la nostra azione, perchè venga obiettivamente giudicata nei precisi particolari e non considerata di troppo precipitosa rinuncia ad un progetto che aveva apparenza di possibilità.

\*  
\* \*

*Giovanni Gallerani* che per primo nel 1919 impostò con avvedutezza e coraggiosa franchezza il problema universitario delle Marche meritava migliore successo sia nella prima sua proposta di coordinamento delle Università di Macerata, Camerino e Urbino in una sola Università del Piceno, senza doppie o triple facoltà stentate, allora come oggi, sia nella successiva opera svolta d'accordo con un Comitato di Ancona - Camerino (di cui ebbi l'onore di far parte), opera diretta a mantenere la facoltà medica di Camerino completandola con gli ultimi anni in Ancona. La legge Gentile non ammetteva, infatti, facoltà incomplete e Ancona era opportuna sede per le cliniche in considerazione dei perfetti Istituti ospedalieri che possiede.

Vi fu un breve periodo, nell'autunno del 1924, quando abbiamo avuto l'onore di esser ricevuti dal Duce, che questo progetto pareva avviarsi a una favorevole decisione. Ma le difficoltà sorsero quando si cominciò a esaminare la distribuzione degli insegnamenti, divisi in due sedi lontane. Non era pratico né didatticamente possibile iniziare le cliniche a Camerino e proseguirle con il 5.º e 6.º anno in Ancona. I

pareri di persone competenti e il voto del Consiglio superiore della P. Istruzione, allo scopo interpellato, indicarono la opportunità che la facoltà medica avesse sviluppo in una sola sede e preferibilmente in Ancona: se non era possibile questo, era necessario che la divisione mantenesse i primi *tre anni* (scientifici) a Camerino e svolgesse gli ultimi *tre anni* (clinici) in Ancona.

Ricordo che il Duce rimase favorevolmente impressionato dalla lucida esposizione fatta dal Comm. Bartolini, allora Presidente della Deputazione provinciale di Ancona, e dagli argomenti storici e pratici esposti dal Rettore della Università di Camerino Prof. Gallerani. Egli diede la Sua alta adesione e promise un aiuto finanziario.

Ma la resistenza opposta in seguito dai rappresentanti di Camerino per la rinuncia al 4.<sup>o</sup> anno di medicina, e anche difficoltà e timori sul finanziamento, fecero cadere il progetto. Camerino, piuttosto che rinunciare al 4.<sup>o</sup> anno e rendere possibile un coerente sviluppo delle cliniche in Ancona, ha preferito la fine della facoltà medica delle Marche.

Si è infatti chiusa dopo due anni.

Forse oggi, dopo le esperienze fatte da Milano e da Bari che hanno profuso milioni nelle loro istituzioni universitarie, dovremo considerare che la desiderata facoltà di Ancona non avrebbe potuto mantenersi tanto più che intanto la vicina Perugia otteneva non solo il completamento della facoltà medica (che era prima di 4 anni) ma anche l'essere regificata.

Così è fallita l'iniziativa.

Per quanto mi riguarda, come consigliere tecnico dei rappresentanti di Ancona, pur rammaricando di non aver allora raggiunto la meta, non posso che confermare la mia convinzione, che la facoltà medica di Ancona, svolta nei soli due anni ultimi - 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> - non avrebbe avuto vitalità e sarebbe finita senza gloria, così come si è chiusa senza gloria la facoltà medica di Camerino.

Si pensi che il preventivo di impianto era basato su di una spesa di 500.000 lire, somma assolutamente inadeguata anche se si fosse arrivati alla policlinicizzazione degli Istituti ospedalieri di Ancona, attribuendo alle singole amministrazioni parte delle spese e tutta la gestione per gli infermi. E se anche (come alcuni sussurravano con vaghe speranze) in pochi anni si fosse trasferita tutta la facoltà medica in Ancona, occorrevano somme tali che gli Enti della nostra Provincia molto difficilmente avrebbero potuto approntare.

\*  
\* \*

Ma fallita la frazionata facoltà medica Ancona - Camerino, non era svanita la opportunità che la capitale delle Marche divenisse sede di un Istituto superiore di istruzione.

Fin dal 1920 abbiamo sostenuto questo, non solo perché fosse accresciuta l'attività culturale di questa città e perché si formasse un centro di diffusione di cultura attraverso il mare nostro all'altra sponda italianissima, ma anche perché abbiamo sempre ritenuto che per irrobustire ed equilibrare un ambiente sociale, facile come questo alle improvvise reazioni, occorresse costituire un forte nucleo di studio così come le accresciute doti della mente attenuano nell'individuo le reazioni emozionali e lo rendono più resistente nella lotta per la vita.

E in questi dieci anni si sono a varie riprese succedute proposte; per una università di commercio, per un istituto superiore agrario, per una facoltà di scienze politiche. E anche per una facoltà di medicina nel 1929, quando S. E. il Prefetto Mormino, dovendo riferire a Roma sulle possibili realizzazioni in Ancona, mi interpellò per valutare questa possibilità e mi chiese quale somma occorresse per impiantare una facoltà medica nella città.

Risposi, sulla base delle esperienze di Milano e di Bari, che occorrevano più di 20 milioni.

Ma era ed è opportuno fondare altre facoltà mediche in Italia?

Si sente oggi dire che S. E. De Vecchi pensa diminuire il numero delle facoltà di medicina che sono venti e alcune in un raggio di pochi chilometri: Bologna, Modena, Parma; - Siena, Firenze e Perugia...

E si parla di pletora di medici, di collocamento difficile, della esuberante produzione di laureati non solo in medicina ma anche nelle materie scientifiche (chimica, scienze naturali).

Perché un Istituto superiore di istruzione abbia ragione di esistere occorre tener presente la « richiesta » e la possibilità di collocamento degli allievi.

Sono sempre stato molto scettico sulla opportunità di un Istituto superiore di commercio: laureati di questo possono trovare logica occupazione come insegnanti di scuole secondarie; non negli uffici commerciali e nelle banche. Il commerciante e il banchiere crescono nell'ufficio, anche iniziando la carriera come commessi e sviluppano ivi le loro qualità pratiche: sono di scarsa importanza le teoriche e non modificano né rivelano disposizioni individuali.



Così pure un laureato di un Istituto superiore di agricoltura potrà esser collocato negli organismi sindacali della categoria, ma non nelle aziende agricole, se non in rari casi. In generale la direzione delle aziende agricole è tenuta dagli stessi proprietari e il « pratico » supera di gran lunga il teorico.

Quali altre possibilità vi sono allora ?

\*  
\* \*

Abbiamo detto che *prima* condizione è la richiesta e la possibilità di collocamento : aggiungo che questa è legata strettamente alla « *attualità* » di una istituzione. Superfluo pensare a nuovi organismi universitari, foggianti con il criterio delle vecchie scuole : chiuse in vieti schemi necessari per creare le basi del professionista, ma non per avviarlo alla pratica. Esse sono poi già sufficienti per numero e capacità.

Occorre modernizzare anche gli studi superiori e favorire, dopo la laurea, la formazione di specialisti che abbiano fondamenti di competenza e di equilibrio specifico nelle complesse funzioni che la nuova società corporativa richiede. In seguito alla perfezionata convivenza sociale, vanno prendendo sviluppo (e più ne prenderanno in seguito) tutte le branche legate alla previdenza e alla assistenza sociale, tutti i nuovi criteri di assicurazione e di protezione del lavoratore e del cittadino.

L'attuazione dei postulati della Carta del Lavoro allargherà ancora questo compito sociale e richiederà conoscenze tecniche nelle varie branche di questo nuovo ordinamento che si irradia dalla vivida luce del Fascismo e che è il più bel raggio di questo luminoso e meraviglioso faro mondiale.

E le competenze che verranno richieste sono di tre ordini :

- 1.<sup>o</sup>) Contabili e amministrative,
- 2.<sup>o</sup>) legali e di tutela,
- 3.<sup>o</sup>) mediche (ivi comprese la medicina assicurativa e l'infornistica),
- 4.<sup>o</sup>) Attuariali - statistiche.

Ho detto che gli Istituti universitari sono forse esuberanti: l'organismo che io immagino deve esser più elastico e più adattabile alle odierne esigenze e deve piuttosto esser un istituto di specializzazione e di perfezionamento pronto a modificarsi alle diverse richieste, agile nello sviluppare le diverse branche del complesso compito.

Conoscenze che vanno dalla matematica attuariale allo studio del calcolo delle probabilità; dalle indagini statistiche sulla morbosità e sugli infortuni alla loro prevenzione, dalle nuove disposizioni che regolano le funzioni delle corporazioni e dei sindacati alla medicina del lavoro, alla valutazione medico legale del danno, alla tutela del lavoratore e del cittadino, alla psicotecnica...

E potrebbe esser opportuno che l'Istituto di specializzazione sorgesse in sede non universitaria per non esser sopraffatto: è certo che può avere uno sviluppo graduale e progressivo: può esser iniziato come sono oggi alcune istituzioni analoghe: ad esempio i corsi di coltura medica superiore a Varese, i corsi della università per stranieri a Perugia.

Mano a mano che la sua necessità pratica venisse confermata dalla esperienza (ciò che non dubito), potrebbe allargarsi verso più ampie attuazioni.

Questo « *Istituto Interuniversitario di specializzazione per la previdenza e l'assistenza sociale e assicurativa* » nelle sue tre branche di tutela e legale, contabile e di matematica attuariale, medica e profilattica si dovrebbe occupare di tutti i problemi inerenti alle assicurazioni in generale e in particolare, di tutte le questioni di medicina sociale, della parte teorica e pratica della traumatologia e della medicina legale degli infortuni. E' una proposta, secondo me, piena di possibilità pratiche proposta ancora in germe, che merita studio da parte di persone competenti e affezionate alla dorica città.

Richiede soprattutto volontà fattiva e all'inizio sacrifici e disinteressata collaborazione: potrà svolgersi poi con l'interessamento degli Enti assicurativi che saranno i più beneficiati da una simile istituzione didattica.

E questa alta scuola perfezionando le conoscenze dei contabili, raffinando la capacità dei legali, radicando la scienza specializzata nei medici, migliorerà le condizioni in cui si svolge oggi l'assicurazione in generale e l'infortunistica in particolare, spesso inquinate da valutazioni erronee, da giudizi medici unilaterali, da preconcetti o eccessivamente demagogici o rigorosamente fiscali.

Non è il momento di entrare nei dettagli del progetto che deve avere, ripeto, sviluppo progressivo e graduale. Mi auguro che questo elevato consesso che riunisce l'eletta aristocrazia della cultura delle Marche voglia considerare con benevolenza la mia proposta e studiarne le possibilità di sviluppo.

E' un germe che può far sorgere rigogliosa pianta, se il seme gettato troverà terreno propizio nella nostra Ancona: che troverà forse altra sede se non vi saranno qui quelle energie capaci di svilupparlo sottostando a quei sacrifici e a quelle lotte che sono richieste da ogni iniziativa.

*Ancona, gennaio 1935 - XIII.*

GUSTAVO MODENA

---

---

A. BELLUIGI

LINEAMENTI TEORICI  
DELLE MISURE DI AUTOPOTENZIALI NEI GIACIMENTI  
DI MINERALI METALLICI

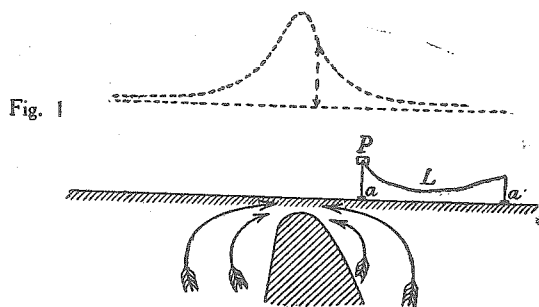
1. — Sono ben noti i semplici procedimenti potenziometrici per il rilevamento dei campi elettrici naturali originati in prossimità di masse minerali conduttive, in seguito a processi di natura elettrochimica (come ambienti con soluzioni attive ossidanti in alto, riducenti in basso: le soluzioni circolanti nel terreno non hanno ovunque la stessa composizione, più aeree presso alla sup. del suolo, in conseguenza ricche di ossigeno, mentre a maggior profondità il rifornimento di O non può avvenire).

Il minerale, che agisce tanto da elettrodo, quanto da conduttore è, in generale, incassato in un elettrolita solido, a carattere disuniforme (vicino alla superficie del suolo il terreno umido, sovrastante il minerale, si arricchisce sempre più di ossigeno, anidride carbonica, elementi tutti ossidanti).

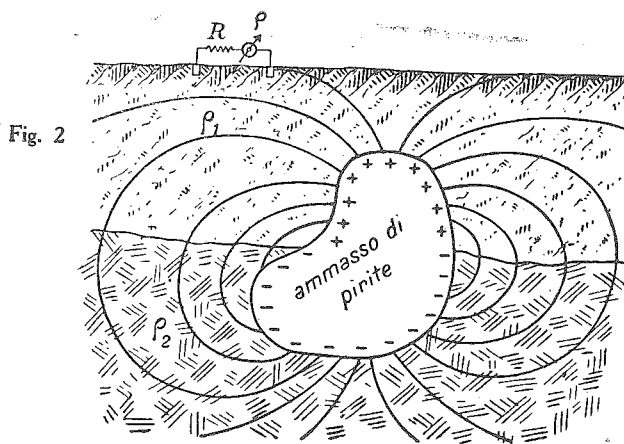
Una lente di pirite, inclusa nel suolo, equivale ad un metallo omogeneo immerso in un elettrolita inomogeo. Così dicasi per quasi tutti i minerali a conduttività metallica, sufficientemente concentrati.

La dissimetria nell'elettrolita influisce in modo diverso sul minerale, e produce, ai suoi estremi, (superiore e inferiore), tensioni di contatto che, tenuto conto delle conducibilità del minerale e del terreno incassante, determinano correnti elettriche. Non si può sperare di rinvenire tali correnti che a condizione che si trovino a contatto giacimenti minerali metallici sufficientemente attaccabili e soluzioni d'attività chimica efficaci (così si spiegano l'eccezioni alla regola di Schumberger sugli autopotenziali dei solfuri costituite dalla blenda, dal cinabro, dalla stibina).

L'osservazione mostra che la corrente si propaga generalmente dall'alto verso il basso, e il circuito si chiude nel terreno incassante: di conseguenza la corrente va dal terreno al minerale in vicinanza



della superficie del suolo, dal minerale al terreno in profondità; il caso inverso è più raro. (Vedi figure 1 e 2).



Il fenomeno elettrochimico permane tale per molto tempo, l'O che si consuma rifornendosi continuamente dall'atmosfera e dall'aria tellurica, mediante processi di diffusione.

Riferendosi all'azione elettrolitica, l'H viene liberato al catodo, presso la superficie del suolo, l'O all'anodo, cioè nelle parti più profonde del giacimento: il processo tende ad uguagliare la distribuzione dell'O nell'ambito interessato e provvede il mezzo di diffondere tale elemento a più grandi profondità; la corrente continua circolando approfondisce sempre più l'attacco ossidante. Queste correnti telluriche

sono state definite di 2.<sup>a</sup> specie, riservando la denominazione di 1.<sup>a</sup> specie a quelle correnti telluriche spontanee che abitualmente circolano nel suolo da Ovest ad Est, con intensità variabile, alcune con periodicità diurne marcate, da sembrare in relazione colla rotazione terrestre intorno al suo asse e con i fenomeni diurni (origine termoelettrica a causa del riscaldamento solare), altre con periodicità annuale, altre aperiodiche e violente, simultanee alle burrasche magnetiche, alle aurore boreali, altre infine, a carattere accidentale, prodotte da induzioni di cariche elettriche circolanti nell'atmosfera.

Le correnti telluriche di 2.<sup>a</sup> specie sono di natura locale, connesse con cause elettrochimiche, in prossimità, in generale, di ammassi minerali aventi conducibilità metallica incassati nel suolo in modo che alcune loro parti s'elevino al disopra del livello idrostratico. Identici fenomeni elettrici si manifestano nelle

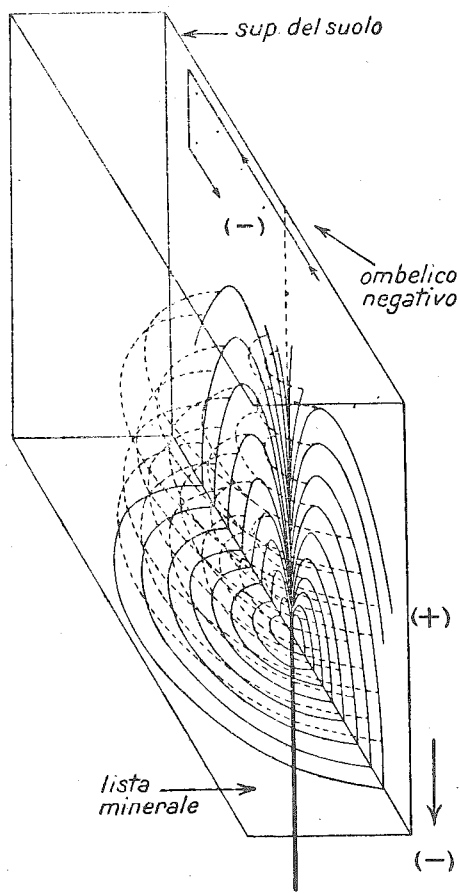


Fig. 3

corrosioni delle condutture metalliche interrate: le condutture nel terreno (elettrolita eterogeneo, di composizione variabile da punto a punto, specie a piccola profondità), provocano potenziali spontanei; la superficie del suolo non rimane più perciò equipotenziale e gli « ombelichi negativi  $\Delta V$  » circuiscono qui i punti delle canalizzazioni dai quali escono le correnti.

Hunkel ha messo in evidenza una 3.<sup>a</sup> specie di correnti telluriche, più deboli delle precedenti, riferibili a fenomeni di concentrazione chimica delle soluzioni sotterranee, distinguibili in ogni modo nettamente dalle altre, a causa di caratteristici raggruppamenti di polarità elettriche superficiali, in relazione con i contatti tra rocce diverse.

2. — Un'analisi qualitativa (tracciamento di profili

potenziali della polarizzazione spontanea (P. S.) è generalmente sufficiente a localizzare la posizione d'un giacimento.

Alla superficie del terreno il flusso di corrente converge in generale in un ambito sovrastante all'apice della massa minerale e dà origine a una caduta di potenziale nel terreno. Se un punto distante è preso come punto-zero, al disopra della massa di solfuri si nota un valore fortemente negativo: questo punto, in cui il flusso di corrente è concentrato, si dice « centro o ombelico negativo » (fig. 3).

Per misurare la corrente nel terreno un potenziometro è connesso a due punti differenti con elettrodi impolarizzabili.

Ciò permette all'osservatore di:

- 1) vedere se c'è differenza di potenziale tra i punti toccati dai due elettrodi.
- 2) notare il segno di queste differenze di potenziale, cioè la direzione della corrente.
- 3) misurare l'intensità di questa d. d. p.

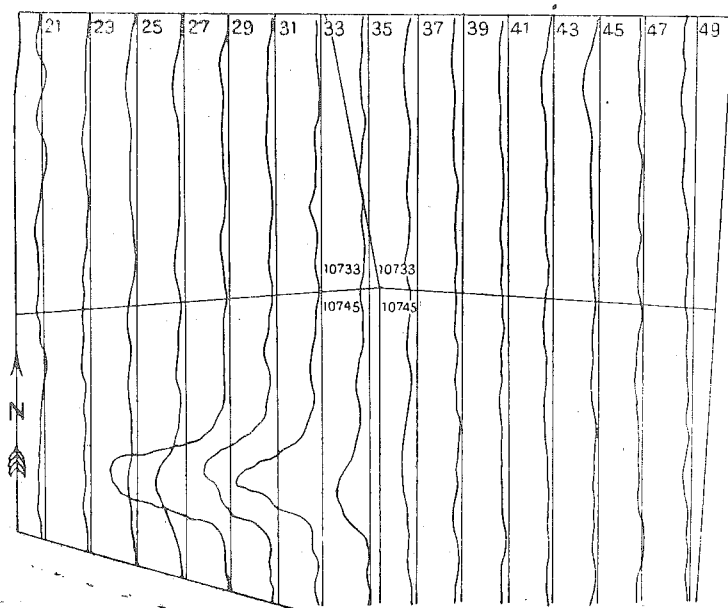


Fig. 4

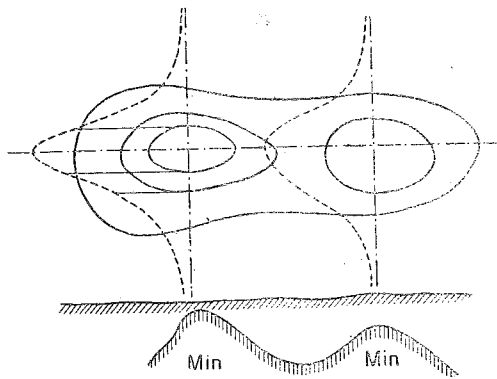
Kelly e Leonardon consigliano giustamente una preventiva ricognizione della regione per accertare i luoghi che presentano P. S. Ciò si fa leggendo le d. d. p. a dati intervalli lungo linee rette parallele e distanziate.

I luoghi che presentano potenziale spontaneo devono poi essere studiati particolarmente ed i risultati vanno riuniti in una carta appropriata. L'operatore può così dare i lineamenti della massa di solfuri, la lunghezza, la larghezza, e l'approssimata profondità del suo apice.

Le d. d. p. lungo una linea data, se graficamente riunite, danno un profilo di potenziale. Se non c'è attività elettrica il profilo è debolmente ondeggiante; se al contrario c'è un giacimento naturalmente polarizzato si osservano notevoli variazioni, più o meno brusche, a seconda dello spessore del ricoprimento. La fig. 4 illustra questo lavoro di riconoscimento.

Il lavoro, incominciato con la misura dei profili, è completato col tracciamento delle curve equipotenziali: ognuna di esse riunisce i punti ad uno stesso dato potenziale, esse circondano il centro (o i centri) negativo e riproducono all'ingrosso la posizione orizzontale del giacimento (fig. 5).

Fig. 5



La seguente (fig. 6) rappresenta il lavoro fatto sul giacimento di pirite di Saint Bel (Francia).

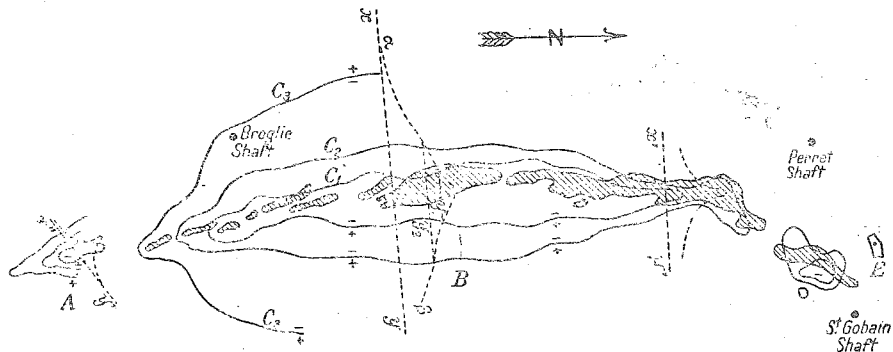


Fig. 6



Le curve equipotenziali delineano la regione mineralizzata molto accuratamente. L'area tratteggiata indica minerale alla profondità di 350 piedi. Tre profili di potenziale sono dati con linee punteggiate sui punti più salienti della massa.

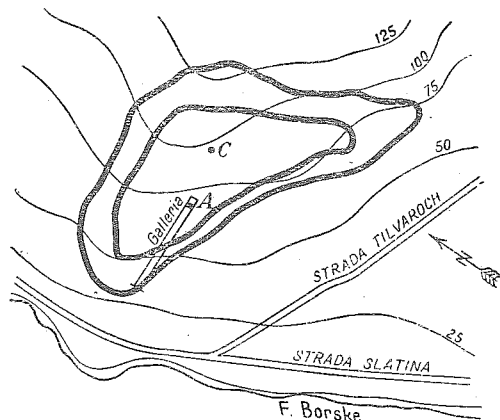
Notare, riguardo alla permanenza dei fenomeni geoelettrici che nel 1921 a Saint Bel si ritrovarono gli stessi risultati della prospezione del 1913.

La fig. 7 dà i risultati elettrici ottenuti a Tilva Roch, presso Bor, in Serbia.

Il centro negativo è in C e due curve equipotenziali sono tracciate intorno ad esso.

(Tilva Roch è una collina di andesite a un quarto di miglio dai famosi giacimenti di rame di Bor, una delle maggiori miniere cuprifere d'Europa).

Fig. 7



*Prima della esplorazione elettrica, nessuna indicazione di mineralizzazione era stata trovata in quella area. Un pozzo in A raggiunse il giacimento a 12 m. di profondità e lo attraversò fino a 30 m. : tenore medio in rame 2,8 %.*

Prima di esaurire l'argomento del potenziale spontaneo consideriamo due punti importanti nella pratica.

a) le d. d. p. spontanee devono essere misurate con apparecchi delicati e con grande cura.

b) sempre secondo Leonardon e Kelly la profondità a cui può essere ancora utile il m. del potenziale spontaneo è 3 - 400 m. ma il metodo è in realtà pertinentissimo solo nella ricerca di solfuri metallici non troppo profondi.

Alla superficie del suolo, sopra il circuito d'autopotenziale, si misurano così cadute di tensione che delimitano una regione negativa sopra (o quasi) il giacimento generatore di corrente, con decrescenza dei valori di potenziale in tutte le direzioni, in modo tale che le equipotenziali circuenti il giacimento possono permettere spesso interpretazioni qualitative e quantitative dell'ammasso minerale.

Da ricordare però che il m. è manifestamente insufficiente per una ricerca esauriente del minerale, *potendosi perfino verificare che un giacimento importante non venga segnalato*, se mancano i presupposti elettrochimici: giacimenti in parte al disopra e in parte al disotto di livelli acquiferi, ambienti a resistività diversa (con influsso di attenuazione degli effetti di potenziale spontaneo a causa delle coperture non partecipanti al fenomeno elettrochimico). Eve e Keys non riuscirono, ad es., ad individuare una cospicua vena di pirite, (col m. P. S.), perchè sopra la vena vi erano circa 20 m. di coltre alluvionale assai asciutta, e la vena, ben lucente e assai bene incassata nella roccia, tanto da non permettere nessuna ossidazione, non poteva intervenire nell'effetto elettrochimico.

In circostanze favorevoli è tuttavia possibile calcolare forma, profondità, angolo d'immersione media, consistenza del giacimento.

3. — Un primo tentativo di calcolo si deve a A. B. BROUGHTON EDGE e T. H. LABY nella magistrale pubblicazione « *Principles Practice of Geophysical Prospecting* », Cambridge 1931. Secondo questi A. A. le caratteristiche generali dell'autopotenziale di un solfuro in stato di attività elettrochimica possono desumersi schematizzando il giacimento a forma di lista minerale, il potenziale in ogni punto della superficie terrestre potendosi considerare allora semplicemente come la risultante della corrente ( $-I$ ) in A e ( $+I$ ) in B, in un semispazio infinito di resistività  $\rho$ . Poichè si ha:

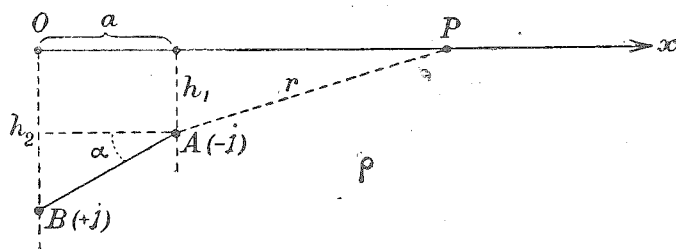


Fig. 8

$$(V_p)A = \frac{\rho I}{4\pi} \frac{1+k}{r};$$

dove  $k = 1 - \frac{\rho_1}{\rho_2} : 1 + \frac{\rho_1}{\rho_2} = 1$ , per  $\rho_2$  (resistività dell'aria)  $= \infty$ , ne segue:

$$\Delta V_p = \frac{\rho I}{2\pi} \left( \frac{1}{(x^2 + h_1^2)^{\frac{1}{2}}} - \frac{1}{[(x+a)^2 + h_2^2]^{\frac{1}{2}}} \right) \quad (1)$$

Il coeff. geometrico di  $\Delta V_p$  è la ben nota funzione  $1/r$  (fig. 9),

che posta sotto la forma:  $\frac{1}{r} = \frac{1}{\sqrt{x^2 + y^2}}$

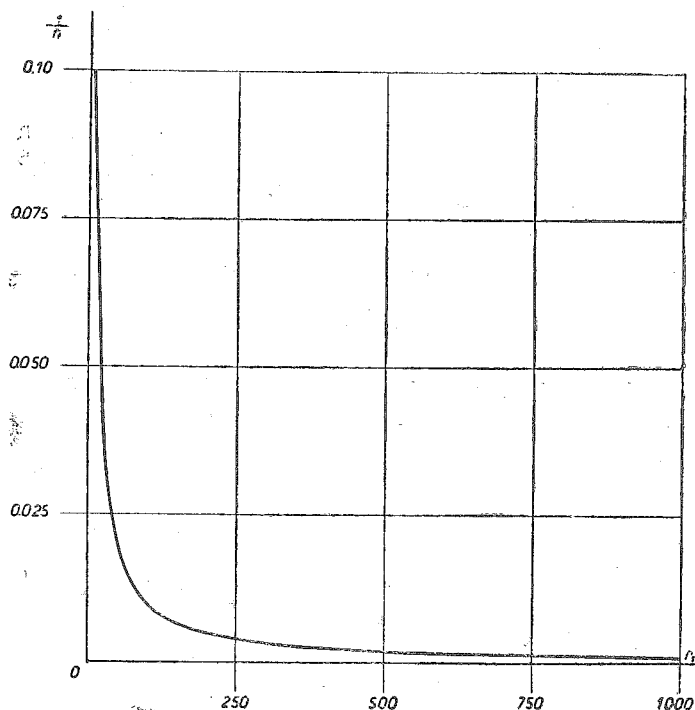


Fig. 9

rappresenta nella fig. 10,  $1/r$  in funzione di diversi valori di  $y$  crescenti (ad es. profondità crescenti) il che mostra le attenuazioni del coeff. geometrico della funzione pot. con l'incremento delle profondità.

Il risultato (1) è subordinato però alle seguenti ammissioni:

1) localizzazione in punti della sorgente di corrente (*Edge* e *Laby* poi rimuovono questo presupposto distribuendo in linee rette

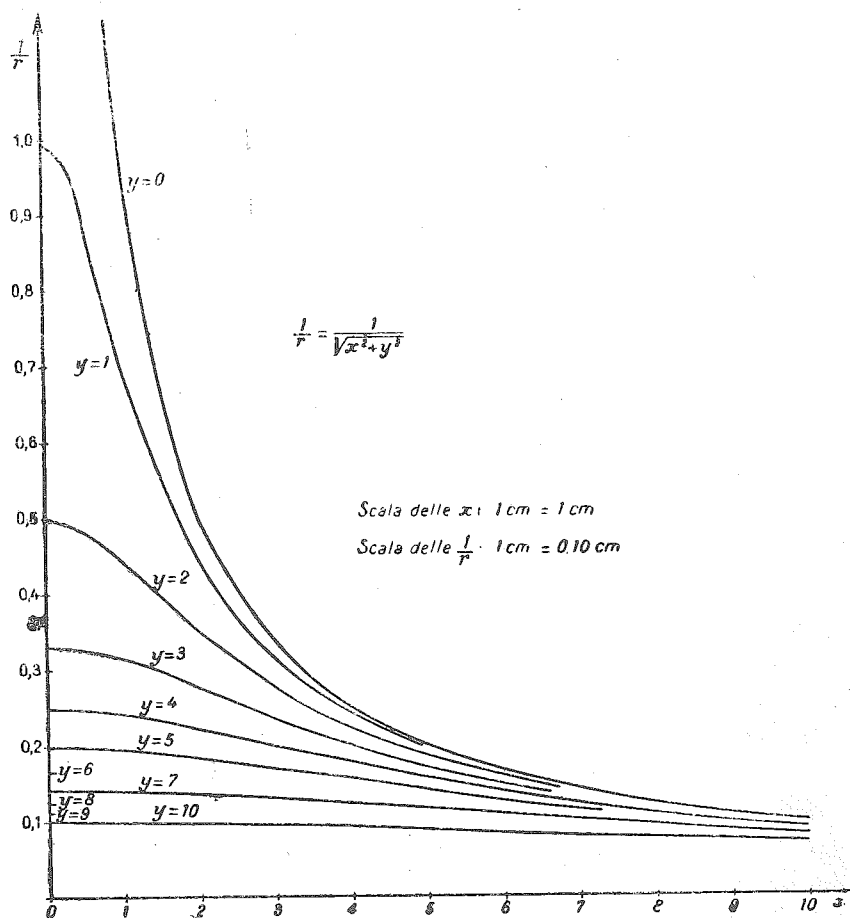


Fig. 10

le sorgenti, e, aggiungiamo qui, per quanto lo svolgimento dell'idea verrà esposto in una successiva Nota, il presupposto si può generalizzare ulteriormente),

2) trascurabilità della distorsione delle linee di flusso elettrico dovuta alla presenza del corpo minerale. Se le dimensioni della lista sono piccole rispetto alla sua profondità allora queste distorsioni sono effettivamente trascurabili,

3) omogeneità del terreno incassante a uniforme resistività  $\rho$ .

Il 3° presupposto non è assolutamente accettabile dal punto di vista fisico, la sua validità importando l'annullamento di qualsiasi processo elettrochimico, dunque di P. S., e questa limitazione si deve perciò rimuovere, come mostreremo infatti in questo Studio.

Riportiamo il profilo  $\Delta V$  di *Edge e Laby*, influenza di una lista minerale nelle condizioni  $h_1 : h_2 : a = 1 : 2 : 3$ .

Si osserva che il gradiente potenziale nella direzione dell'inclinazione della lista è maggiore che non in direzione opposta, il centro negativo non cade in corrispondenza dell'estremità del corpo più vicina alla sup. del suolo, ma è spostato esternamente a questa, lo spostamento dipendendo qui, secondo la teoria di *Edge* cioè, solo dalle dimensioni del corpo influenzante (mentre vedremo che dipende anche da fattori fisici secondo la nostra teoria). Non vi è spostamento di centro negativo quando la lista è molto lunga rispetto la profondità: abbiamo rappresentato nella fig. 12 diverse situazioni di una lista molto

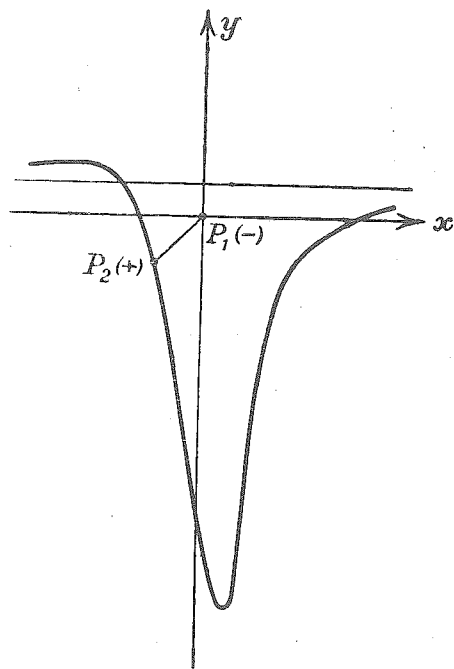


Fig. 11

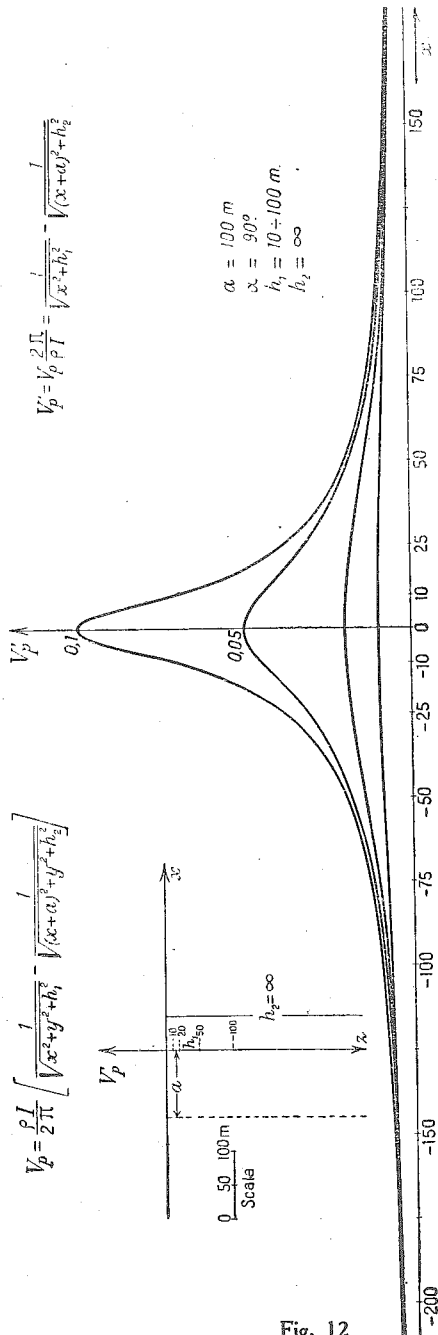
lunga, man mano sprofondantesi da 10 a 100 m., per rendere palesi anche gli effetti di attenuazione delle coperture.

Viceversa si ha il massimo spostamento quando la lunghezza è molto piccola rispetto la profondità, e la lista forma un dipolo parallelo alla superficie del suolo, nel qual caso lo spostamento è 0,707 volte la profondità.

Nella fig. 13, appositamente da noi tracciata, è riscontrabile quanto detto, e il progressivo avvicinarsi dei max. e min. alle polarità man mano che la lista si sprofonda. Nel caso limite  $h = 0$  si ritorna a distribuzione potenziale  $V$  e forza elettrica  $I$  ben note.

Nella fig. 14 si possono osservare  $V$  con lista ad angolo d'immersione  $\alpha = 45^\circ$ , a diverse profondità: appare un gradiente potenziale più accentuato per  $\alpha$  crescente.

Con i 3 presupposti di *Edge e Laby* si può anche affermare che la forma delle superfici equipotenziali è indipendente dai valori della corrente (questo si verifica sempre) e della resistività  $\rho$ ; dipende



solo invece dalla profondità e dalla direzione della lista.

Ora la teoria, pur conservando il suo carattere di approssimativa (con buona approssimazione però), con presupposti meno limitativi dei primi, è perfezionabile rimuovendo il 3° presupposto, nel considerare i punti estremi della lista di minerale (poli)  $P_1$  e  $P_2$  in due mezzi distinti  $\rho_1$  e  $\rho_2$  con  $\rho_2 > \rho_1$ , come si verifica in realtà. Ciò si giustifica ritenendo orizzontale o quasi il livello basale delle acque di infiltrazione, i fenomeni di ossidazione dei solfuri verificandosi superiormente a questo livello.

Fig. 12

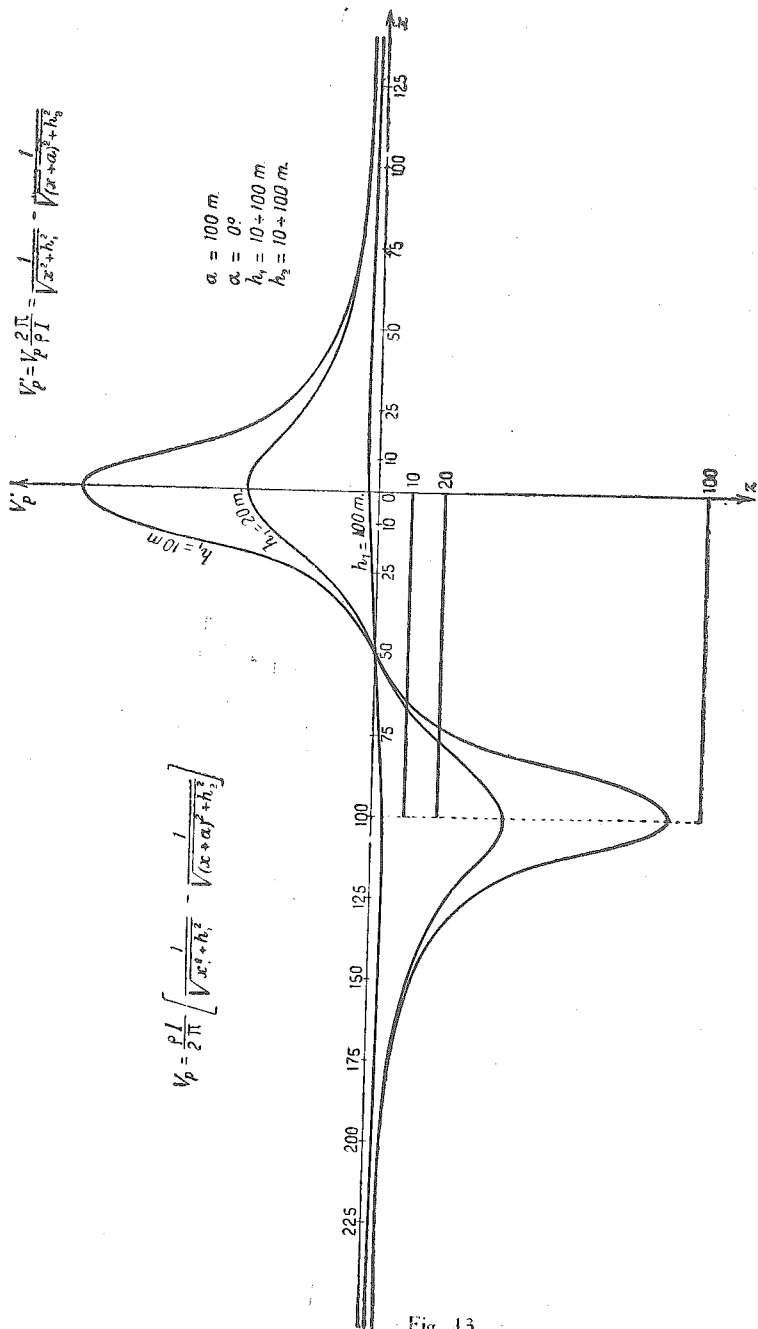


Fig. 13

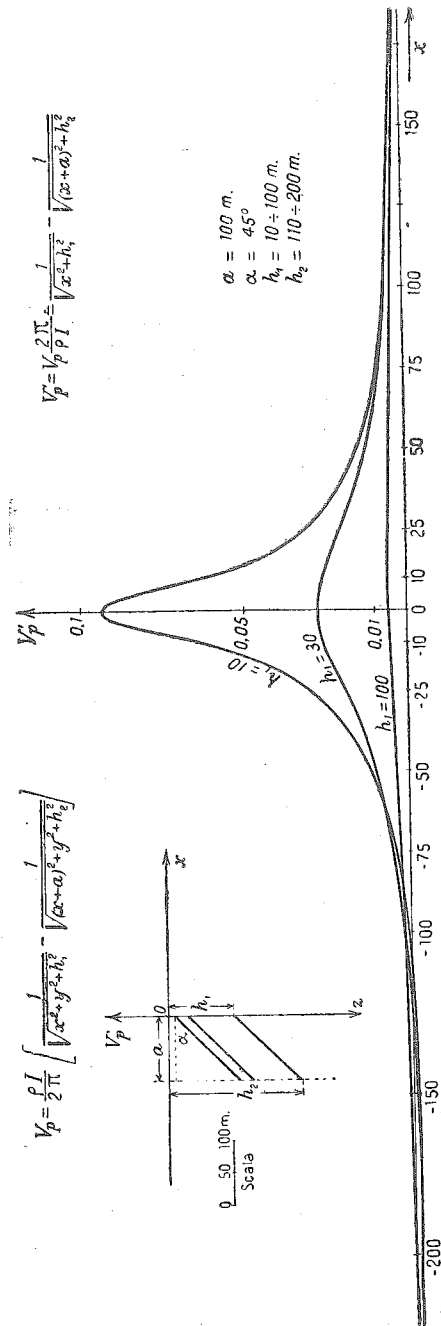


Fig. 14



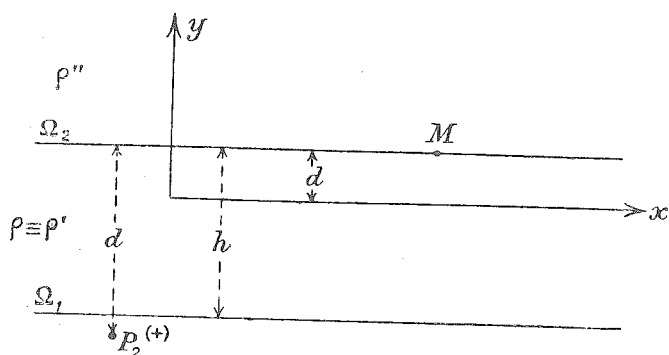


Fig. 15

Applicando la teoria delle immagini elettriche di Lord Kelvin, detti  $k_2 = \frac{\rho'' - \rho}{\rho'' + \rho}$ ,  $k_1 = \frac{\rho' - \rho}{\rho' + \rho}$ , ( $\rho$ ,  $\rho'$ ,  $\rho''$  sono resistività dei mezzi in questione) si trovano i seguenti valori del potenziale elettrico nel punto M, per  $y = d$ :

$$(\varphi''_{\rho_1})_M = \frac{I\rho}{4\pi} (1+k_2) \left[ \sum_{n=0}^{\infty} \frac{k_1^n k_2^n}{\sqrt{x^2 + (d+2nh)^2 + z^2}} + \sum_{n=1}^{\infty} \frac{k_1^n k_2^{n+1}}{\sqrt{x^2 + (2nh-d)^2 + z^2}} \right]$$

$$(\varphi_{\rho_1})_M = \frac{I\rho}{4\pi} \left[ \sum_{n=0}^{\infty} \left( \frac{k_1^n k_2^n}{\sqrt{x^2 + (d+2nh)^2 + z^2}} + \frac{k_1^n k_2^{n+1}}{\sqrt{x^2 + (2nh+d)^2 + z^2}} \right) + \right.$$

$$\left. \sum_{n=1}^{\infty} \left( \frac{k_1^n k_2^n}{\sqrt{x^2 + (d-2nh)^2 + z^2}} + \frac{k_1^n k_2^{n-1}}{\sqrt{x^2 + (d-2nh)^2 + z^2}} \right) \right]$$

$$= \frac{I\rho}{4\pi} \left[ \sum_{n=0}^{\infty} \frac{k_1^n k_2^n + k_1^n k_2^{n+1}}{\sqrt{x^2 + (d+2nh)^2 + z^2}} + \sum_{n=1}^{\infty} \frac{k_1^n k_2^n + k_1^n k_2^{n-1}}{\sqrt{x^2 + (2nh-d)^2 + z^2}} \right]$$

Poiché :

$$k_1^n k_2^n + k_1^n k_2^{n+1} = k_1^n k_2^n (1+k_2)$$

$$k_1^n k_2^n + k_1^n k_2^{n-1} = k_1^n k_2^{n-1} (1+k_2)$$

si deduce che per  $y=d$  (cioè per i punti situati sulla superficie di separazione dei mezzi  $\rho$  e  $\rho''$ ) si ha :

$$(\varphi'' P_1)_{M_i} = (\varphi P_1)_{M_i}$$

Per  $\rho'' = \infty$  è  $k_2 = +1$ . Allora  $(\varphi'' P_1)_{M_i}$ , potenziale relativo ai punti  $M_i$  appartenenti alla superficie di discontinuità  $\Omega_2$ , diventa (posto  $k_1 = k$  e  $\rho = \rho_1$ ) :

$$(\varphi'' P_1)_{M_i} = \frac{I \rho_1}{2 \pi} \left[ \sum_{n=0}^{\infty} \frac{k^n}{\sqrt{x^2 + (d + 2 n h)^2 + z^2}} + \sum_{n=1}^{\infty} \frac{k^n}{\sqrt{x^2 + (2 n h - d)^2 + z^2}} \right]$$

Denotando  $(\varphi'' P_1)_{M_i}$  semplicemente con  $\varphi P_1$ , se  $z=0$  si ha infine:

$$\varphi P_1 = \frac{I \rho_1}{2 \pi} \left[ \sum_{n=0}^{\infty} \frac{k^n}{\sqrt{x^2 + (d + 2 n h)^2}} + \sum_{n=1}^{\infty} \frac{k^n}{\sqrt{x^2 + (2 n h - d)^2}} \right]$$

e cioè :

$$\varphi P_1 = \frac{I \rho_1}{2 \pi} \left[ \frac{1}{\sqrt{x^2 + d^2}} + \frac{k}{\sqrt{x^2 + (d + 2 h)^2}} + \frac{k^2}{\sqrt{x^2 + (d + 4 h)^2}} + \dots \right. \\ \left. + \frac{k}{\sqrt{x^2 + (2 h - d)^2}} + \frac{k^2}{\sqrt{x^2 + (4 h - d)^2}} + \dots \right]$$

Per  $\varphi \rho_2$  si ricava :

$$\varphi P_2 = \frac{I \rho_1}{2 \pi} (1 + k) \sum_{n=0}^{\infty} (-1)^n \frac{k^n}{\sqrt{(x+a)^2 + (d' + 2 n h)^2}}$$

In definitiva perveniamo alla nostra formula :

$$\Delta V_{\rho} = \frac{I \rho_1}{2 \pi} \left[ - \varphi \rho_1 + \varphi \rho_2 \right] \quad (2).$$

Come caso particolare, per  $\rho_2 = \rho_1$ , si ritrova naturalmente la formula (1) di Edge - Laby.

Valori numerici e grafici delle potenze di  $k$  fino a 10 (da servire qui e in altri problemi di Geoelettrica) sono dati nella tabella fig. 16.

K.	K. <sup>3</sup>	K. <sup>5</sup>	K. <sup>6</sup>	K. <sup>5</sup>	K. <sup>6</sup>	K. <sup>7</sup>	K. <sup>8</sup>	K. <sup>9</sup>	K. <sup>10</sup>
+ 0,9	+ 0,81000	+ 0,72900	+ 0,65610	+ 0,59049	+ 0,53144	+ 0,47830	+ 0,43047	+ 0,38742	+ 0,34868
+ 0,8	+ 0,64000	+ 0,51200	+ 0,40980	+ 0,32768	+ 0,26214	+ 0,20971	+ 0,16777	+ 0,13422	+ 0,10737
+ 0,7	+ 0,49000	+ 0,34300	+ 0,24010	+ 0,16807	+ 0,11765	+ 0,08235	+ 0,05765	+ 0,04035	+ 0,02825
+ 0,6	+ 0,36000	+ 0,21600	+ 0,12960	+ 0,07776	+ 0,04666	+ 0,02800	+ 0,01680	+ 0,01008	+ 0,00605
+ 0,5	+ 0,25000	+ 0,12500	+ 0,06250	+ 0,03125	+ 0,01563	+ 0,00781	+ 0,00390	+ 0,00195	+ 0,00098
+ 0,4	+ 0,16000	+ 0,06400	+ 0,02560	+ 0,01024	+ 0,00410	+ 0,00164	+ 0,00066	+ 0,00026	+ 0,00010
+ 0,3	+ 0,09000	+ 0,02700	+ 0,00810	+ 0,00243	+ 0,00072	+ 0,00022	+ 0,00007	+ 0,00002	+ 0,00001
+ 0,2	+ 0,04000	+ 0,00800	+ 0,00160	+ 0,00032	+ 0,00006	+ 0,00001			
+ 0,1	+ 0,01000	+ 0,00100	+ 0,00010	+ 0,00001					
- 0,1	+ 0,01000	- 0,00100	+ 0,00010	- 0,00001					
- 0,2	+ 0,04000	- 0,00800	+ 0,00160	- 0,00032	+ 0,00006	- 0,00001			
- 0,3	+ 0,09000	- 0,02700	+ 0,00810	- 0,00243	+ 0,00072	- 0,00022	+ 0,00007	- 0,00002	+ 0,00001
- 0,4	+ 0,16000	- 0,06400	+ 0,02560	- 0,01024	+ 0,00410	- 0,00164	+ 0,00066	- 0,00026	+ 0,00010
- 0,5	+ 0,25000	- 0,12500	+ 0,06250	- 0,03125	+ 0,01563	- 0,00781	+ 0,00390	- 0,00195	+ 0,00098
- 0,6	+ 0,36000	- 0,21600	+ 0,12960	- 0,07776	+ 0,04666	- 0,02800	+ 0,01680	- 0,01008	+ 0,00605
- 0,7	+ 0,49000	- 0,34300	+ 0,24010	- 0,16807	+ 0,11765	- 0,08235	+ 0,05765	- 0,04035	+ 0,02825
- 0,8	+ 0,64000	- 0,51200	+ 0,40960	- 0,32768	+ 0,26214	- 0,20971	+ 0,16777	- 0,13422	+ 0,10737
- 0,9	+ 0,81000	- 0,72900	+ 0,65610	- 0,59049	+ 0,53144	- 0,47830	+ 0,43047	- 0,38742	+ 0,34868

Fig. 16

Per  $d:d':a = 1:3:2$ ,  $h=2$ ,  $\frac{\rho_2}{\rho_1} = 10, = 100$  si trovano le seguenti curve  $\Delta V$  e quella di Edge messa pure per confronto.

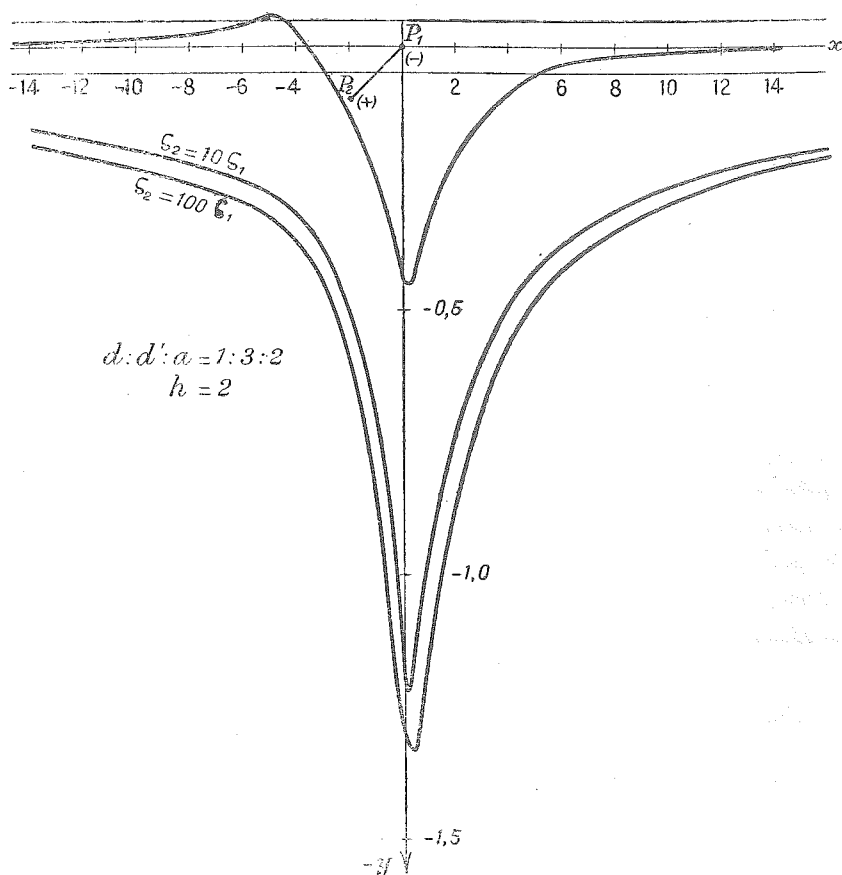


Fig. 17

Gli effetti  $\Delta V$  si esaltano notevolmente tenendo conto del rapporto  $\frac{\rho_2}{\rho_1}$  e i massimi negativi risultano sempre esterni, con tendenza a scostarsi ancora con l'aumentare di  $k$ : si precisa perciò l'influenza preponderante della resistività dei suoli, contrariamente alle osservazioni di Edge e Laby. Inoltre si trova che lo scostamento dell'ombellico negativo non è solo funzione dell'immersione della lista e di fattori geometrici, ma di fattori fisici come il coefficiente  $K$ .

d'immagine elettrica fig. 18. In alcuni casi, per uno stesso giacimento, questi fattori fisici possono variare, a seconda le condizioni climato-  
logiche. Le correnti naturali, alla superficie terrestre, nelle montagne di Caribou (Colorado) sono prodotte da reazioni chimiche, molto lente, della magnetite che viene alterata dalle acque piovane e di superficie, variabili, per una distanza di elettrodi di 15 m., da 0 a 30 microampère.

Scopo di successive note sarà quello di considerare casi di influenze più complesse, più aderenti alla realtà, e portare la teoria del metodo di P. S. a quelle indispensabili precisazioni senza le quali non si può essere guidati, nelle applicazioni sul terreno, che dall'empirismo, il quale, al solito, accanto alle buone sorprese ne preserva sempre delle poco liete, a discapito, oltre che degli interessati, della giovane, ma severa Disciplina che è la Geofisica Mineraria.

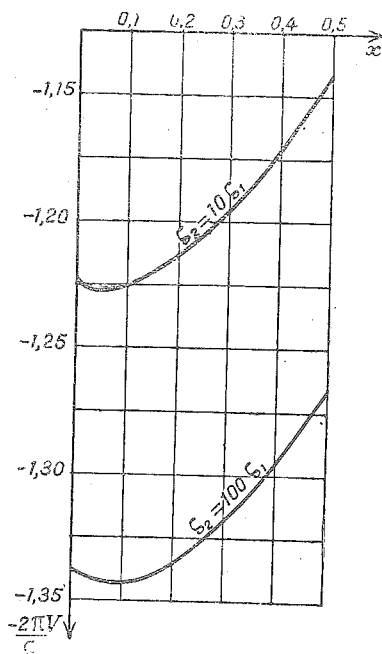


Fig. 18

Catania, marzo 1936 - XIV.

A. BELLUIGI

---

---

FERDINANDO LORI

## FISICA TEORICA E FILOSOFIA

La fisica teorica in questo secolo si è rinnovata completamente. Il nuovo edificio non è stato costruito di getto: qualche parte ha dovuto essere demolita poco dopo eretta. In questi ultimi anni, pur mancando molti dettagli, la sua ossatura è stata sistematizzata; ed è forse il tempo di esporre anche ai non addetti ai lavori i principi di questa sistemazione. In quest'ipotesi, non inconsapevole della difficoltà del compito, chieggo l'onore di riferire a quest'Istituto col titolo premesso.

La fisica moderna distingue nettamente l'universo degli elementi piccolissimi, di dimensioni paragonabili a quelli degli atomi della chimica (circa  $10^{-8}$  cm.) da quello costituito dagli elementi di dimensioni ordinarie. Chiama il primo « microcosmo » ed il secondo « macrocosmo ».

La fisica classica non solo non faceva questa distinzione, ma cercava, ed in un certo momento avevo creduto, di istituire uno stretto confronto fra le leggi del microcosmo e quelle del macrocosmo. L'atomo di Bohr venne considerato e studiato come un sistema planetario in miniatura. La fisica moderna al contrario ha scoperto che il microcosmo obbedisce a leggi sostanzialmente diverse da quelle, cui obbedisce il macrocosmo: molte definizioni e molti concetti della fisica ordinaria non solo non sono applicabili alla fisica microscopica, ma quando si tentasse di trasportarvele perderebbero ogni significato; diverrebbero assurdi fisici, la quale non è una piccola trasformazione per proposizioni che la fisica macroscopica continua a considerare come verità.

Anche quando si passa dalle dimensioni ordinarie alle dimensioni astronomiche molte proposizioni su cui si fondano le leggi fisiche sono da rivedere; ma queste non toccano così intimamente i principi, come quelle del microcosmo.

Perciò l'argomento esige che io accenni brevemente ai caratteri moderni delle tre fisiche del microcosmo, degli elementi di grandezza ordinaria, e di quella astronomica.

Comincerò dall'ultima. Il primo e maggiore dei suoi costruttori è Alberto Einstein: il nome della costruzione è « relatività ». Il materiale utilizzato è tolto dalla geometria.

E' noto che nel secolo scorso vi è stata una revisione dei fondamenti della matematica non meno profonda di quella, che poi è seguita per i principi della fisica.

Uno dei risultati più notevoli è stata la creazione delle geometrie non Euclidee. Il problema che si erano posti i primi cultori delle geometrie non Euclidiche era la natura dello spazio vuoto. Poichè una delle conseguenze più dirette della geometria Euclidea è l'eguaglianza della somma degli angoli di un triangolo con  $2\pi$ , mentre nelle geometrie non Euclidee quest'eguaglianza non esiste, e poichè la differenza fra questa somma e  $2\pi$  (eccesso sferico) si riteneva potesse per la sua piccolezza non sfuggire all'osservazione soltanto nel caso di triangoli di dimensioni astronomiche, i geometri chiesero agli astronomi misure quanto era possibile precise degli angoli di un triangolo astronomico per farne la somma e paragonarla a  $2\pi$ . L'eccesso sferico in qualche caso risultò diverso da zero, benchè sempre molto piccolo, ed alcuni geometri e filosofi o geometri-filosofi (molti matematici han sempre filosofato) ritennero che si potesse concludere per la non euclidicità dello spazio vuoto. Ma l'illusione durò breve tempo. Tosto si comprese che la misura anche di semplici lunghezze ed angoli è argomento di fisica, perchè la misura dipende dalla definizione e dalla costruzione di campioni, e queste sono opere del fisico. La distanza di due punti nello spazio vuoto costituisce il lato di un triangolo se i due punti sono congiunti con una retta, e la distanza si misura sopra questa retta: ora quale è la retta nel caso di distanze astronomiche? Essa non può essere che il raggio di luce; e chi asserisce che il raggio di luce realizza una retta? Intanto già la definizione generale di retta è problema, attorno a Euclide in poi si sono affaticati geometri e filosofi: quella di retta astronomica non si può dare che postulando la coincidenza di retta con il raggio di luce nel vuoto. Perciò l'esistenza dell'eccesso sferico non insegna che lo spazio vuoto non è Euclideo: essa insegna soltanto che può essere vera una delle due proposizioni seguenti: se la luce si propaga in linea retta le leggi dei triangoli non sono quelle che si deducono dai postulati di Euclide: se si preferisce con-

servare questi postulati anche per il caso dei maggiori triangoli astronomici si deve ammettere che il raggio di luce non realizzi la linea retta.

La domanda se lo spazio vuoto è Euclideo non ha significato; anzi tutto lo stesso spazio vuoto è un concetto limite: esso non esiste: la stessa luce, con cui si cerca di studiarne le proprietà almeno in parte lo riempie: uno spazio percorso da raggi di luce non è vuoto, e perciò non può servire per lo studio delle proprietà dello spazio vuoto.

La meccanica celeste è fondata sui due concetti primitivi di lunghezza e di tempo: le misure di lunghezza e di tempo sono fondate a loro volta sulle unità « metro » e « secondo », cui si attribuisce secondo la meccanica classica la proprietà dell'invarianza.

Ogni oggetto che si riveli all'osservazione del fisico è animato da moto relativo, od è in quiete relativa: moto e quiete assoluta non esistono: in ogni modo non sono osservabili: il fisico stesso che esegue le misure anche se è in quiete rispetto alla terra, partecipa a tutti i moti relativi di questa. La meccanica classica ammette che i campioni di lunghezza e di tempo che il fisico adopera durante le misure, tanto se egli è in quiete relativa o è in moto di qualunque genere, non variano per effetto di questo moto: la meccanica Einsteiniana, relativistica, ammette invece che metro e secondo variano durante il moto. La legge della variazione definisce il tipo di meccanica relativistica. Vi è una relatività, che si chiama ristretta, la prima studiata, in cui si detta la legge per i moti uniformi: vi sono meccaniche relativistiche, generali, che si estendono anche ai moti vari.

In meccanica relativistica come non è invariante la lunghezza, così non è invariante il tempo: è invariante una loro combinazione, che è un polinomio di secondo grado il quale si costruisce per mezzo della distanza fra due punti e dell'intervallo di tempo, che un mobile puntiforme impiega per passare da uno all'altro di questi punti. Questo polinomio si chiama appunto « intervallo » in senso generale. Poichè la composizione di quest'intervallo è una estensione al caso di quattro variabili (le coordinate di spazio e il tempo) della composizione con cui si costruisce l'ordinaria distanza per mezzo delle tre coordinate di spazio, la teoria della relatività è una specie di geometrizzazione dello spazio della meccanica classica e del relativo tempo. Vi si applicano tutte le leggi relative alle varietà a più di tre dimensioni (quattro nel caso specifico): tutti i concetti delle geometrie di queste varietà: se si



chiama « spazio » in senso più grande l'insieme indicato: la relatività è lo studio dello spazio quadridimensionale: è una geometria, non Euclidea, di questo spazio.

Ma la definizione dell'intervallo non definisce proprietà assolute di questo spazio, come la definizione della lunghezza rettilinea nello spazio ordinario non definisce proprietà assolute di questo. Nell'intervallo relativistico per necessità di omogeneizzazione il tempo si associa alla lunghezza attraverso il prodotto del tempo per una velocità: come velocità a tal fine si sceglie quella della luce nel vuoto, che si considera costante: perciò nella composizione dell'intervallo compare questa velocità, ed ancora i risultati delle osservazioni si riferiscono ad un insieme inscindibile di proprietà delle lunghezze e del tempo e della propagazione della luce.

Abbandonando qualunque dettaglio aggiungerò che mentre nella meccanica celeste classica compare una sola costante, quella relativa alla legge di Newton della gravitazione universale, nelle meccaniche relativistiche compaiono due costanti, fra le quali non è ancora scoperta nessuna relazione.

In meccanica classica la massa di un corpo è invariante anch'essa: in meccanica relativistica essa è funzione della velocità, con limite infinito quando la velocità tende a raggiungere il valore di quella della luce.

La meccanica relativistica conserva il principio della conservazione dell'energia, ma l'energia di una massa in moto, semiprodotto della massa per il quadrato della velocità, si deve calcolare con la massa relativistica funzione della velocità, e quindi è, di questa, funzione assai più complicata di quella che vale nel caso classico.

La meccanica classica tiene distinti i due concetti di massa e di energia, e postula tanto la conservazione dell'energia che quella della massa: in meccanica relativistica pura i due concetti rimangono separati: come vedremo in seguito, secondo le teorie più recenti, e come necessità per mantenere il postulato della conservazione, si ammette che massa ed energia sieno entità trasformabili. Il fisico crede di avere osservato fenomeni, in cui una certa massa si trasforma in energia scomparendo come massa (annichilazione della massa), e viceversa (sostanzializzazione dell'energia).

Passiamo alla considerazione del microcosmo. Tutte le entità che gli appartengono hanno struttura atomica. Nella fisica classica si definivano soltanto gli atomi materiali, che il chimico considerava come i

più piccoli elementi della materia: nè il fisico si era adoperato per frantumarli. La fisica moderna ha rotto questi atomi: dalla frantumazione di un atomo ha visto venir fuori, ed acquistare individualità propria altri elementi più piccoli, sicchè l'atomo antico è risultato un edificio più o meno complicato, talvolta assai complicato. Queste pietre dell'edificio hanno vari nomi, elettroni, protoni, positroni, neutroni. Il loro studio ha rilevato un limite inferiore di massa (circa  $\frac{1}{1835}$  di quella di un atomo di idrogeno) ed un limite inferiore di carica elettrica. Attraverso questi studi anche l'elettricità ha rivelato struttura atomica, e la proprietà di essere sempre congiunta a materia libera: esiste materia elettrizzata. Si debbono considerare anche nella fisica nuova le due specie di elettricità, positiva, e negativa: l'atomo di elettricità positiva (positrone) ha esattamente la stessa carica in valore assoluto di quello di elettricità negativa (elettrone): cioè il loro insieme costituisce un elemento neutro: le due masse sono pressochè uguali. Il neutrone è un elemento con carica zero, ed una massa uguale a quella dell'atomo di idrogeno. Tutta la materia è costituita di queste entità primitive: alcune loro associazioni costituiscono edifici semplici, che il fisico considera a parte, perchè in alcuni fenomeni si comportano come puri elementi. Citiamo fra questi il nucleo dell'atomo di elio, che ha la carica di due positroni e la massa di quattro protoni.

I fenomeni che il fisico ha occasione di osservare si possono distinguere in due categorie, per le quali si adoperano i nomi di corpuscolari e di ondulatori. Fino alla fine del secolo scorso ed ai primi anni di questo appartenevano alla prima categoria tutti i fenomeni dinamici della materia in qualunque stato di suddivisione, fino agli atomi: alla seconda i fenomeni dell'energia raggiante. Non è inutile ricordare che anche la luce era stata interpretata ai tempi di Newton come un fenomeno corpuscolare (emissione): ma la relativa teoria aveva senza più obiezioni ceduto il campo alla interpretazione ondulatoria.

La grande conquista della fisica microscopica moderna consiste nell'aver scoperto fenomeni di tipo ondulatorio operati da elementi, che si dovevano ritenere come corpuscoli, e fenomeni di tipo corpuscolare da elementi di energia.

I primi, i fenomeni corpuscolari dell'energia sono interpretabili perchè si postuli l'esistenza di un corpuscolo di luce (fotone) che a differenza di quelli della materia può vivere soltanto se è animato da una velocità eguale a quello della luce, ed è caratterizzato dalla frequenza di questa stessa luce considerata come entità ondulatoria. Questo

è uno dei postulati, in cui i concetti del corpuscolo e dell'onda si intrecciano: sono per dir così coniugati, ed il loro riconoscimento nel connubio ha costituito una delle maggiori fatiche e dei maggiori trionfi della fisica moderna.

Il vocabolario delle teorie corpuscolari contiene le parole: traiettoria: coordinate del corpuscolo lungo la traiettoria, velocità nei diversi punti della traiettoria etc.: quello delle teorie ondulatorie le parole: lunghezza d'onda: frequenza, velocità di fase, velocità di gruppo etc. Ad ambedue è comune la parola energia: nel caso del linguaggio ondulatorio fra l'energia  $E$  e la frequenza esiste una relazione fondamentale:

$$E = h \nu,$$

in cui  $h$  è una costante universale caratteristica del microcosmo, che si chiama « costante di Plack »;  $\nu$  la frequenza.

Uno dei caratteri della fisica del microcosmo consiste in ciò che molte delle entità che compaiono nelle misure delle grandezze non possono assumere tutti i valori compresi entro determinati intervalli con continuità, ma soltanto una serie discreta di valori differenti l'uno dall'altro di una quantità determinata. Si dice che i valori variano per quanta, e la differenza di due consecutivi si chiama « salto quantico ».

La meccanica, i cui risultati interpretano questi salti, si chiama « meccanica quantistica »: i maggiori sforzi della fisica moderna hanno consistito nella costruzione della meccanica quantistica, e soltanto nell'ultimo triennio essa ha ricevuto una sistemazione, che sembra si possa ritenere definitiva.

Questa sistemazione comprende l'abbandono della possibilità di abbracciare tutte le proprietà degli atomi in un unico schema, o corpuscolare o ondulatorio: una profonda revisione della definizione di « stato » di un atomo, od in generale di un elemento di tipo atomico, come l'elettrone, il fotone etc.: e l'introduzione del concetto di « probabilità » con la rinuncia al principio di determinazione.

Nella meccanica quantistica le grandezze (parametri) che definiscono uno stato sono distinte in coppie: i due elementi di ciascuna coppia si chiamano « coniugati ». Il fisico ormai è convinto che non è possibile la contemporanea determinazione di ambedue gli elementi di una coppia. Ci limiteremo a considerare i due elementi seguenti: l'insieme delle coordinate che definiscono la posizione di un elemento in un determinato istante, e la sua velocità, come preferiscono i fisici, il suo momento: prodotto della sua massa per la sua velocità. Se si

conosce questo momento con precisione non si può conoscere il sistema delle coordinate: il dire: un elemento occupa un determinato posto con un determinato momento è una frase senza significato fisico: un assurdo. In meccanica classica lo stato dinamico di un elemento è definito dal posto e dalla velocità in un determinato istante. Una proprietà fondamentale delle equazioni della meccanica classica è che esse consentono di calcolare momento e posto in qualunque istante passato e avvenire quando si conoscono tali elementi per un istante dato e le forze che sollecitano l'atomo. Questa proprietà fondamentale costituisce il « determinismo » della meccanica classica. Essa non ha un riscontro parallelo in meccanica quantistica, in cui si afferma che chi conosce o ha determinato un elemento di una coppia coniugata può dell'altro conoscere soltanto la probabilità che esso abbia un determinato valore.

Le approssimazioni con cui si possono conoscere i due elementi hanno per prodotto un numero il cui ordine di grandezza è quoziente della costante  $h$  di Plack per

$$\frac{1}{2\pi},$$

ed in ogni caso gli è superiore. Se uno è noto esattamente, cioè con un errore, per l'altro deve essere infinito, perchè il prodotto dei due errori sia finito. Di ciò si può render ragione nel modo seguente. Le probabilità che un elemento abbia un certo valore, p. e. che in un moto rettilinio la coordinata di posto abbia un certo valore soddisfanno ad un'equazione identica a quella cui soddisfa la misura di un'entità ondulatoria. Un'onda monocromatica è identica a sé stessa in tutti i suoi punti. Chi osserva l'acqua del mare quando l'agitano onde perfettamente uniformi non riesce a scoprirvi alcun punto privilegiato: tutta la superficie è nelle medesime condizioni. La legge della probabilità del momento di un atomo la cui velocità sia determinata con precisione è quella di un'onda uniforme: dallo studio dell'onda non si può ricavare alcuna notizia sul posto dell'elemento che ondula: il dire che è possibile determinare la posizione dell'atomo sarebbe come dire che osservando l'onda è possibile fissare l'attenzione sopra un punto determinato, e scoprire differenze fra quel punto e gli altri.

Se la velocità e quindi il momento è conosciuto con approssimazione finita, determinata, cioè entro certi limiti (più o meno) la legge della probabilità di posizione non è quella di un'onda monocromatica; ma dell'entità, che si chiama « gruppo d'onda » come la manifestazione di luce che esca da proiettore, il quale sia aperto per un determinato

tempo ed invii la luce entro un cono di determinata ampiezza: nel gruppo d'onda la posizione è determinata entro certi limiti: la luce che esca dal proiettore ha intensità diversa da zero soltanto entro quel cono, e per il tempo che la luce stessa passa in una determinata sezione del cono stesso. Così è della probabilità di posizione. Il gruppo d'onde è l'insieme di onde monocromatiche, la cui frequenza sia compresa entro certi limiti: così entro certi limiti è compresa la posizione dell'atomo: fuori di quei limiti la probabilità è zero, come l'intensità della luce del gruppo d'onde: fra quei limiti la probabilità ha un valore diverso da zero: il valore in ogni punto compreso fra quei limiti coincide con quello dell'intensità della luce del gruppo d'onde equivalente moltiplicato per una costante, che può rendersi uguale ad uno con trattamento opportuno delle funzioni.

Le equazioni di queste onde di probabilità costituiscono le equazioni fondamentali della meccanica quantistica. La prima costruita è quella di Schrodinger, la quale non contiene l'ipotesi relativistica della variazione della massa con la velocità: più recentemente il Dirac ha costruito un sistema di quattro equazioni, che sono anche relativistiche, da cui è venuta fuori per la prima volta un'interpretazione ardita, e tuttora discutibile del positrone, ed una piana ed ormai accettata universalmente della proprietà che hanno gli elementi dell'atomo (elettroni, nucleo, etc.) di ciò che si chiama «spin magnetico», e perciò suscettibili di subire l'azione di forze magnetiche.

Oggi l'unità delle forze fisiche, gravitazionali, elettriche e magnetiche che si deve intendere nel senso che ogni più piccolo elemento di sostanza manifesta forze dei tre tipi: ogni più piccolo elemento è un piccolo pezzo di materia, che obbedisce alla legge di Newton, una piccola carica elettrica che obbedisce alla legge di Coulomb, un piccolo elemento magnetico che obbedisce alla legge di Laplace: ogni più piccolo elemento in altri termini ha una massa con cui pesa, una carica con cui obbedisce alle forze emananti da un pendolino elettrico: un momento magnetico con cui obbedisce al campo che emana da una calamita. Le due ultime qualità si possono fondere in una dicendo che manifesta la proprietà di una carica in moto. Nel modello di Bohr ogni atomo è un nucleo intorno a cui ruotano elettroni, come pianeti intorno al sole: nucleo e pianeti girano intorno al loro asse come trottole, e poichè contengono cariche elettriche attingono dal loro moto di rotazione le proprietà di un magnete: il modello di Bohr ora è infranto; ma sopravvivono le definizioni di momento magnetico e di

cariche nucleari ed extranucleari. L'elettricità fuori del nucleo non è concentrata in corpuscoli (elettroni) con traiettorie orbitali determinate: il concetto di traiettoria non esiste nella meccanica quantistica: ma forma intorno al nucleo nuvole con densità distribuita nel volume secondo certi leggi di tipo ondulatorio, di estensione teoricamente infinita, in pratica limitata nel senso che al di fuori di limitati volumi intorno al nucleo la densità della distribuzione è così piccola che si può ritenere praticamente nulla.

La costruzione di equazioni d'onde per esprimere le leggi della meccanica quantistica ha suggerito il nome di meccanica ondulatoria, che è anteriore alla definizione di probabilità, e fu creato in un momento in cui parve che la variabile principale dell'equazione delle onde non rappresentasse una pura probabilità, ma un elemento analitico da cui potesse ricavarsi il valore effettivo dell'ente rappresentato. L'equazione di Schrödinger quando fu costruita si riteneva fornisse senz'altro la densità di una distribuzione elettrica: essa si presentò come un'espressione, sia pure misteriosa, perchè fra l'altro conteneva numeri complessi, di una legge di determinismo, per la cui enunciazione si potesse un giorno scoprire una forma in linguaggio ordinario, come ha saputo far Newton per la legge di gravitazione, la quale a ben pensarvi non è meno misteriosa. Ed i fisici teorici ebbero un momento di grande compiacimento, perchè nell'equazione di Schrödinger appariva inclusa la necessità dei quanta, manifestazione che non offre occasione ad alcuna interpretazione possibile con i vecchi concetti tutti appoggiati al postulato della continuità: ma il compiacimento fu di breve durata. Poco tempo trascorse perchè non solo si abbandonassero i tentativi di un'interpretazione del determinismo, che si voleva leggere nella equazione di Schrödinger, ma lo stesso principio del determinismo fu dovuto abbandonare per sostituirlo con quello che è stato chiamato di indeterminazione.

Ed alcuni filosofi concepirono un'interpretazione di questo assai più lata di ciò che consentono le equazioni.

Il determinismo classico conduceva ad un'interpretazione dell'universo, in cui non era riservato alcun posto al caso. Costruito l'universo con le sue entità corpuscolari ed ondulatorie, e le forze cui sono sottoposte, ogni istante della vita reca in sè le leggi del futuro divenire: chi avesse conosciuto la posizione e la velocità di ogni corpuscolo in un determinato istante, p. e. in uno degli istanti di tempo, durante il quale fu creato l'impero Romano, avrebbe potuto determinare tutta la

storia dell'universo. Naturalmente si tratta di possibilità teorica: praticamente le difficoltà di calcolo sarebbero insuperabili, e richiederebbero un tempo infinito. L'antideterminismo moderno lascia un posto al miracolo, perchè vincola soltanto le probabilità di determinati avvenimenti, ed esige soltanto che essi si svolgano nei limiti di queste probabilità. Quest'interpretazione dal punto di vista filosofico è senza dubbio assai suggestiva. Ma si deve aggiungere che si riferisce soltanto alla vita del microcosmo: associazioni di elementi in gran numero, ed il fisico tranne casi singolari non può venire in contatto che con queste associazioni, si comportano secondo il determinismo classico, perchè i valori medi di tutte le grandezze osservabili relative ad un gran numero di elementi sono quelli stessi che il classico determinismo esigerebbe.

Si può dire che l'universo è un'immenso edificio, in cui giocano contemporaneamente un numero infinito di roulette. Non è possibile prevedere quale numero uscirà in ciascuna roulette ad ogni giocata: ma si può conoscere con quell'approssimazione che si desidera in quante roulette in una giocata verrà fuori un determinato numero. Anzi nel caso delle roulette se esse sono uguali certamente ad ogni giocata il numero di roulette che offrono il medesimo risultato è lo stesso per tutti i numeri.

Il fisico è ammesso ad osservare questo gioco, ed a prevederne i risultati: egli non può penetrare nel mistero di una roulette, e seguire la pallottolina durante il suo viaggio. Anzi egli non sa se vi è pallottolina: nulla egli può conoscere sulla composizione della roulette, che gli è completamente nascosta: egli può soltanto osservare il numero che vien fuori. Oggi il fisico è così convinto di questo suo destino d'ignoranza sulla costituzione del microcosmo che non ardisce nemmeno formulare alcun'ipotesi sulla costituzione (creazione di modelli) degli atomi: egli sa soltanto di poter misurare alcune loro manifestazioni esterne. Anzi queste manifestazioni si riferiscono sempre non ad un atomo, ma ad una coppia di atomi interagenti. Un atomo solo ha soltanto la virtù di interagire con un altro: la luce che un atomo emette non si manifesta finchè un altro atomo non l'assorba. Come non ha significazione fisica lo spazio vuoto non ha significazione la locuzione: spazio vuoto più un atomo: comincia ad avere significazione la locuzione: spazio vuoto più due atomi. Ed il fisico effettivamente in alcuni rari casi ha potuto osservare, se non la manifestazione di un atomo quando interagisce con un'altro, quella di un atomo solo quando interagisce con un'associazione di atomi. In

questo senso si può dire che ha potuto sorprendere la manifestazione di un atomo solo. Ma questi casi sono assai rari, nè si sono prestati ancora ad un alcun esame del principio di indeterminazione nella vita di un elemento, mentre ormai moltissime, e tutte interpretabili alla luce dei nuovi principi, sono le manifestazioni della vita delle associazioni. Il resoconto del fisico che assiste al gioco delle roulettes, e si limita a tener nota delle grandezze ch'egli può misurare, e che perciò si chiamano « osservabili », è quello stesso, che fornirebbero a priori le equazioni di Dirac.

Poniamoci ora una semplice domanda: il fisico moderno di fronte al problema dell'interpretazione dell'universo deve considerarsi più o meno ignorante del fisicoclassico del secolo scorso? Meditiamo. Indubbiamente i due postulati della conservazione della materia e dell'energia erano due pilastri fondamentali di quest'interpretazione, che hanno goduto molto credito, ed il cui valore, come enunciati di leggi eterne dell'universo, è stato molto sopravvalutato da filosofi. Con essi le equazioni della dinamica, che insegnavano il più stretto determinismo in un ordine di fenomeni a cui si poteva con buona volontà ridurre tutti quelli dell'universo sensibile non animato, ponevano l'uomo molto innanzi nella via dell'interpretazione dell'universo.

I passi compiuti durante l'ultimo periodo degli studi di fisica teorica indubbiamente lo riconducono indietro.

Del microcosmo l'uomo non può calcolare che probabilità: l'osservazione di un elemento, e la conoscenza dei suoi limiti di approssimazione impone a sua volta altri limiti all'approssimazione con cui egli possa conoscere l'elemento coniugato: questo secondo limite è tanto più ampio quanto maggiore è la prima approssimazione: lo che significa che conoscenza precisa di un parametro è legata ad assoluta ignoranza del coniugato: cioè solo metà dei parametri, di cui la fisica supponeva la determinabilità, può essere conosciuta con precisione.

Oltracciò è notevolmente cresciuto il numero delle costanti, così dette universali. Nella fisica classica dominava la velocità della luce nel vuoto. Fu anche detto in un'epoca in cui era già nota la teoria di Einstein che se ne esistesse un magazzino in cui fossero disponibili vari universi, chi desiderasse designare quello in cui vivono gli uomini e turbinano le stelle avrebbe dovuto limitarsi a dire: l'universo in cui la velocità della luce è 300.000 chilometri al secondo.

Le costanti fisiche universali oggi conosciute, fra cui si è tentato invano di determinare relazioni, che diminuiscano il numero di quelle



indipendenti, sono parecchie. Citeremo : le due della gravitazione, la carica dell'elettrone, la sua massa : la massa del protone, la costante di Planck : una che noi non abbiamo nominato in questo discorso, e che si chiama « costante di Boltzmann ».

Infine non deve essere dimenticato che le equazioni quantistiche sono puramente formali ; non esprimibili col linguaggio ordinario. In questo senso, se veramente esse contengono i segreti dell'universo, e quindi insegnano i criteri con cui l'ha creato Iddio, si può dire che Iddio è stato un matematico, e che l'uomo gli ha strappato il linguaggio : ma questo linguaggio gli ha rivelato soltanto una serie di lettere dell'alfabeto.

Non nego che anche le vecchie teorie avevano un valore poco più che formalistico. Tutti credono di dir molto quando affermano che i corpi si attirano con una forza, che è proporzionale alla loro massa ed inversamente al quadrato della loro distanza. Ma dimenticano che si deve aggiungere : e come se avessero inerzia : e questa parola inerzia racchiude un mistero non meno ascoso di quello dei quanta. Ma la lunga consuetudine ci aveva abituato a considerare certe espressioni della fisica classica come fossero state dettate da chi avesse visto abbastanza da vicino i misteri del funzionamento dell'universo. Ora essi ci appaiono molto lontani, e forse definitivamente ascosi, cosicchè dobbiamo acquistare la convinzione che non li scopriremo mai, e che del divenire dell'universo non potremo mai saper nulla.

Ma ci consola che contemporaneamente abbiamo assistito al maggiore e più meraviglioso sviluppo delle applicazioni della fisica. Forse le applicazioni sono la sola cosa, che essa possa darci. In tema filosofico, parlo di filosofia naturale, forse è vano chiederle più di quanto abbia dato finora, e noi abbiamo tentato di esporre ciò che ci ha dato, perchè ciascuno giudichi se si deve o non essere soddisfatti. Io lo sono per conto mio, perchè quando penso non dimentico mai l'eclamazione del Poeta :

State contenti umana gente al quia !

L'atteggiamento dei filosofi puri di fronte a queste conquiste, diciamo pure negative della fisica teorica più recente, è diverso secondo le loro tendenze. Alcuni non si sono approssimati alla nostra mensa, e forse la ragione è dalla parte loro : alcuni hanno voluto assaggiarne i cibi. In verità, non si offendano, pochi hanno la preparazione per apprendere le teorie, che si appoggiano quasi esclusivamente sugli algoritmi matematici. Una differenza sostanziale, non voglio dire supe-

riorità, è questa fra filosofi e fisici matematici puri. Ambedue hanno un vocabolario; ma quello dei fisici matematici contiene molti termini, la cui significazione non può essere compresa da chi non abbia la pazienza di dedicarvi un lungo tempo, a compiere studi sistematici. Forse i filosofi rispondono che anche il loro vocabolario contiene termini non accessibili ai non iniziati; ma non vi è paragone fra le difficoltà delle due iniziazioni; e molte volte hanno un significato inaccessibile alcune parole dei filosofi che in verità non ne hanno alcuno.

Questa mia osservazione non diminuisce affatto l'importanza della filosofia. Il campo della fisica è così modesto in confronto di tutto quello in cui si può esercitare l'umano pensiero, e specialmente l'umano sentimento, che esso quasi scompare per chi sappia abbracciare tutta l'estensione di entrambi. Ho detto in altra occasione, e non ho motivo di modificare il mio giudizio, che i filosofi ed i Poeti hanno un braccio assai più lungo e più caldo del nostro: anche non possiamo che appoggiarci a quello, se vogliamo riposare da fatiche che oltre a darci applicazioni concrete più o meno interessanti, le quali talvolta hanno la durata di qualche decennio, e certamente non modificano in alcuna direzione le qualità morali dell'uomo, non ci possono insegnare nulla di quel che siamo, di dove andremo, di come dobbiamo comportarci per bene meritare di una Patria più o meno grande. Forse è un'illusione che anche quel braccio sia valido: ma io amo quest'illusione, e l'esperienza dimostra che soltanto chi la possiede, ed in ragione della grandezza della fede che quest'illusione gli ispira, può sperare di compiere cose grandi, od almeno, se non ha forze adeguate, giungere serenamente al termine della sua giornata.

FERDINANDO LORI

---

---

## INDICE

---

Il secondo decennio . . . . .	Pag.	III
Elenco dei soci . . . . .	»	V
Verbali delle adunanze . . . . .	»	XI
Necrologie di Luigi Paolucci, di Camillo Acqua, di Ageo Arcangeli, di Francesco Moroncini, di Guido Vitaletti e di Mariano Luigi Patrizi (Giovanni Crocioni) . . . . .	»	XIX

---

G. NATALI: Giosuè Carducci e il Piceno . . . . .	Pag.	1
R. RAGNINI: Il Codice Evangelario di S. Marcellino e le sue vicende storiche . . . . .	»	19
G. GARAVANI: Parallelismo fra la storia d' Etiopia e la storia d' Europa, con particolare sguardo all' Italia . . . . .	»	29
G. CROCIANI: Per il Vocabolario dialettale Marchigiano . . . . .	»	40
G. MODENA: Per un Istituto di studi superiori in Ancona . . . . .	»	61
A. BELLUIGI: Lineamenti teorici delle misure di autopotenziamenti nei giacimenti di minerali metallici . . . . .	»	67
F. LORI: Fisica teorica e filosofia . . . . .	»	85